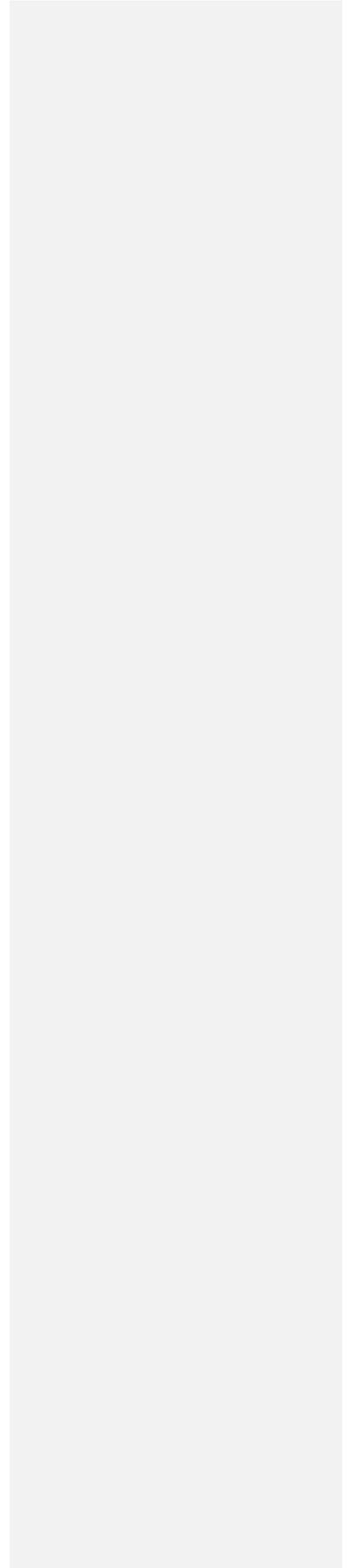


**AUGUSTO BLOTTO**

**TRASCURARE, NON VOLENDO, E PORTARSI**

**1964**



= = = = =

Dolore del re, pensai, gli iniziatti  
mistosi d'uccelli a gonfia barca, amarissimo,  
con lo slancio al parco di costeggi, rimbombo,  
un mattino:

    quel fiume acidità  
di tentoni che vi sono passati, corti  
vomiticcio o alba, lo scopo piccino  
del re quarta e si sta soggetti orecchiali  
alla composizion feudale di questo latte acido di melodia  
d'uccellini dagamente possessori, spatole:  
(un richiamo al commercio,  
la caudata erba, benzolo, mela, bordo)  
che possiedono il senso di disagio, la percossa.  
Io star molto male, importanti, vuol dire esservi stati

*Pollenzo*

*marzo-aprile 1964*

(VOLER) ITINERARE, SPONTANEO INCONTRAR, E MANOVRE

Miglia e latte intrecciano il pesce  
carnoso dei chiami, in pianura cui la boccia  
rozza dà un fanonino di mancamento;  
di là, col turre che cotto  
(fiore, torre, tuorlo)  
lampone annotturna la mia testa, vagano  
genti zuccherine, cui la ditata in mezzo  
riceverà buona accoglienza.

Il dondolo

da cieco desidera volumi  
da abbevero; e scaturir appunto gorghe  
di attirante sana il bosco bianchetto  
di timoni, pronto a quella padella  
- immagini forti, della mistica, assenza  
d'aria come un tosato, [il] sereno -  
d'insegnamento che è la mascolina, stella  
fissata su giudizi in mappe:

un poco arca

la snellezza, deglutendo.

Perdendo

poco di quel che s'era ammattonamente  
sforzato di percorso, di occhiati, perdendo  
poco del tutto noto, sanguinello  
di cuoio, si inizia  
qui al balbo della direzione d'orzo,  
di strumenti innati, fagioli bianchi del grande  
scoppio d'ilarità al nutrimento vaporoso;

e l'amore alla norma iugulante, feconda,  
si fronda perciò di spiccio:

tuoni inchiostro

leggero di sonno.

L'amor serio a non  
spostarsi altro che accurati di spatola  
oppur gioia, pensa sempre al rosa  
scipito di sonagliante dell'accoglienza misera  
in un futuro che è dolce per basità di mezzi,  
ripercosso perfino dall'inidoneo cibo  
che sviluppa appunto terrina di dolciastro  
quasi rastrellante ruggine, o ciotoli di magre;  
ne viene il vivace prontarsi, che il muovere  
ad occhi chiusi il corpo disimparato,  
ferrente, esilara di spiacciata  
tavoletta di carne con su germe, un pallido,  
insomma, di riconforto così  
intenso da lasciare anche sapori,  
piccole boe di presenza.

Non mi  
dimentico, nel fiotto di severità  
che in benda arciona, fra valli

E astuzia, canapole di vegetazione, allegra  
per la forza sbriciola in trampoli di pane  
la luce discreta, l'oggi del mio proponimento,  
che è insomma commercio, aceto da non elevare,  
perseguire adatto in rotto come un carro terra valletta  
bibula di color limone del caldo beige della rena maltempo

rattenuta sciabola di legno la gonna di passerella

Dubbio e non mi spiace, come sapendo tanto

*Martiniana Po*

*marzo-aprile 1964*

gonna di passerella = storta assicella sbandierante,  
con ringhiera, mezza divelta, martinicca fatta a vite

Questa poesia vuol essere un riassunto, o un'impressione ricevuta,  
dai MISTICI di Elémire Zolla (Garzanti I° ed. novembre '63)

= = = = =

Verdi, politica, il sole brezza odori  
da figgitura, al marron vomere delle piacevolezze  
dopo pioggia con tensione di pensosissimi  
aver uscito il carbon vago e esser pronti come unti.

Una mente soffregantesi di dono felice  
al civis posiziona;

le smisette,  
indelebili, inchiostro, del serio o crespo,  
dell'allontanantesi verso sé copiamente  
responsabile quasi zoccolo di gola

E' un solo  
momento soldatesco, la pianura, un grande avvento  
di traversoni vallari, di vista  
gioconda in salticelli di pane, adibita,  
tremolante di panno feltro delle auguste  
modature, proprio; somnesso di canti ferro  
il riconoscersi, brusco cappotto in cimbali

Soddisfa di energia il pino marittimo scorzante  
argilla fr'acque che hanno nocciolina  
in sé dentro, le mannaie appurate  
di boccia di quel selvaggio che ristabilirsi  
basti a invio, alloro in componimento  
quasi corsoio di sfrondar monetina o rozzo;  
col fuggire solario di catenone di ex pioggia e sbocchi

verdenti tessendo in ciliegia al nero dell'azzurro,  
tunnel l'acque vaccurette, pericolo allume il prato  
con le gran boe sgonfie di sangue dell'inondazione giovinetta

[d'aglio,

rocciosità in vasca giovincante sotto resine  
bifidamente allurate nel grande spazio e quindi estasio di miele,  
e coltelli di terraccia, e favillette

Brani e rose

ossido di serio del nobil sera azzurri bragiano  
di quella fluvialità che ha il liberale le selve  
tramate e un giudizio intanto intensissimo  
fa chiamar volpe la spessa tenerezza  
che coda il prato accanto, tortigliata  
profondità di bruno verde con strada  
interrogativa spumona, perfin nettissima  
di bianco duraccino nell'oleoso travar sera  
convolenti spazi da premuta di verniciato  
o santuarione di palme da cui scuoter polvere

Pulita e sentenziosissima è la raggera,  
inconfondibilmente debole è il tono dell'oro  
commestibile, su cui i legnetti gualcire  
intrude prati di grambiale scrosciante  
come può esserlo una delicata virgola  
o un perché dell'interno:

ostenditore

di lavorar, ponente è tutto seccoso  
di glorie, quasi balla putrido il legno  
del cielo scollacciato che mercatale cognac

collari balestra alla cenere, spazietti:  
pianura longheronata infatti educa quasi  
mani rapide alla corona i riaffidi, un onore  
di concentrazione che sfugge risate e la chiara  
perlacea, la stessa gommosità del risaltino

Avverrà prossimamente che bandieroni di mandorlo  
transiteran le polmoni nubi del preparativo,  
umidissimo d'una tenuta vitrea pasqua  
festa ragione nel disàbito e nelle giunture  
scudisciate fino al punto della gengiva del pulire  
lordo: formicolosità del velluto  
dei tessuti a treilli odoranti delle vegetazioni blu d'oboe,  
con i corpacci delle ombre di nuvole  
a rendere ancor più xilofono di appennino  
il blu lacca, la valluosità col carpo,  
forse col bacile in cassero, addrizza  
di terriccio a secchiate scattanti della rosa  
il bollore lucido, preciso, losangato  
da larghe isole di beige, dell'essere  
neri in città azzurra di cispe, strigline  
commerciando le specie di carburo lucido  
del guardar fisso il movimento: e torquati, e pochi,  
con una leggerezza di appetito nave  
qua e là nei visi piegati in legno limone o cipolla,  
ottarda lieve i passi della relativa dorata  
negoziale in stantio disabitazione e cilestrità del nuvolo  
asciugante, quando la camera del vento fa  
i valloni del nudo, le ditate,

la molta ghierità di odori, il regno  
delle ghiaie, turiboline di falde  
che si possono troncare color ragno,  
la vera penetrazione così nonnulla,  
con le scatole un po' forcate dalla terra

Svolazzo

alberente di fosca festa, la vasca o tensione del puntinio  
mette uova agli occhi insegnantisi il riserbo del trambusto,  
la nuca azzimata è sfuso di futuro

*Castino, Arguello*

*aprile 1964*

= = = = =

La chiusura d'occhi a strade quasi  
abbandona: di chi si parlava?

Me, per-

-metto, non è argomento. Questo  
massaggia la liscivia dei detritini di pesce  
che son il sabbioso in cielo della disperazione  
di vento allumante e moderato: l'occhio bacino,  
la finestrella composta da lime di quel covo rocchiato, il cigolio  
color sbatto

E la successione di equilibrio  
stanga in falsi i sapori che, esser, erano  
carnetta, ma in quel di più stopposo  
che essa fontanila: mediocrità, assillo,  
scaglie ritte sul legno adoperato!

Complicazione i boschi affaticano, e fan  
sì che si sia pacatamente assenti:  
scortati, la guardaroba del volere  
poco o niente acceca, le punte di appetenza  
non fan fermare a guardarsi attorno, il budello del tramite

Soltanto studio è l'aderenza a un ditale capibile  
di come faccia un uccello a glaucare il verde,  
obiciotto sgucciante la continuazione da vulcano o alloro il

[fischione

dal letto e ancor oscuro, perizoma d'erba e alba;

nel dimenticare so osservarmi acidetto

Ghiaie in balestra, un po' elevate di sacca,  
tipo ragno, o arate da cordino; bavaglio  
tenericcio d'inchiostro, poco più sù, del lucidante  
monte i mali, con il gracchiar buccettina;  
lardello grave di malezza il prefiggersi  
neve che in vento è gallorina, un umore  
sconquassato e azzittente, il soleggiar impicciato  
come chiodi, il lanoso verde traspaio  
della pianura: pianura?, acquata,  
strategico fascettar imballi dorsali  
tra lacca vagolosa del piovuto o ultramarino  
che, stecchi, una pianura breve argenta  
a palma amara: il senso sciacquoso  
d'una profondità inutile, pronta, un rigido  
di rete piccola, l'aver scoccato quelle  
alte piante fini l'elastico, un amarezza nera  
dell'argento e però io sollevo;

ragni della

maledizione spicciola contrastano come cemento,  
e violastro sudor gelo la neve lastrella il forcuto  
d'un impreciso rabbrivire, così netto,  
zucchetti acidi e bavaglio, in malumore anelare  
o la conoscenza sicurissima, perlustrato calante  
il sonno mefitico di distinzione, asciugamento, di cibi

Occupo, mattonella, un bosco, con lo stesso  
maiolic'ovo e l'ostinazione nel battere

percorsi ha grandi mani di non voltarsi;  
non far le cose bene striglia in stranizzo  
non parziale anzi acremente complessivissimo:  
qual sudor bionda di finestra la pianura?  
la dorsano di scrosci le luci un po' malvage,  
cordacee, infatti

E penar piombi desca  
autocarri, pochi, un pettine di noncuro  
cammina a me la ghiaia del poco, irtante  
bosco che ha le faldine cerate durissime  
nel come dirige la stanchezza pannello  
di ferro caldissimo nello stomaco vimine  
per la chioccia, carminità perdente terreno

Molte notizie si insabbiarono così:

parlo di veramente mandorla stradella mantice,  
che ha quel suo crepitio, quel suo coso. E non dormono,  
le notizie dei nomi utili, quella colomba che intinge il puntar  
su me cespi dell'anellone, desuo e ronzato, calotta marron

*Lemma, Liretta*

*Aprile 1964*

= = = = =

Fango delizia, che è turibolo del  
feudo massaggino, l'acuto e doloroso sonno  
del determinarsi a miseria e vacanza intinge  
del celestino trinato, del bubbolo,  
e infetto con remuelements è il pallore, l'adesione

Un vecchio occhiello di me risale come sgrondacci:  
futuro peggiore, sensibilità dei bocconi.

Plaga, retente di cordicce, azzurra  
di gònfalo, venticella umor di dossale  
tessuto di feltro, e l'aggruppamento casettuale  
col malto del palazzo, convenire cibo  
ha lordi portonissimi:

un parco cui lobo  
l'acqua snuda il tenersi presso, immaginata  
nelle ombreggiature dei nuvoloni, rauca  
decisione la campagna.

E molto, molto  
coi ginocchietti cuoio o palpito.

A terra  
scolan su terra già un po' secca i lanosi  
giri neri del fango da uscite da cose  
che si augurano, quasi, animali perché filetta  
la gengiva: rosso della carotide  
lontana marsea un trattore, e la compattezza

della dolce salute glaucocchia i subitanei  
abbassarsi di luminosità a polmone, o setola di tacchino.

Una grande aitazione; un bòcciolo o trippa di gioventù e eroismo;  
mi sento, e perdere:

selce della

verità espunge fin su uno spazio così da af-  
-fannarsi che i gesti dell'inghiottitoio  
si assicurano, convinti, della polvere che fra i margini  
degli occhi cinabra, esponendo: la scheggia uccisora  
della lastra anche piccola, la faticona grumata  
di bazzi setosi e riscaldato voglio lasciar andare:  
sonno l'usciolino giacchella la magliosità, il giacinto, del pugno  
su dorso pacato della spugna di velenettino il pane,  
l'anormalità del sonno, del bruciore, del verde.

(Si è parlato di mezzogiorno, e di una felicità moriente:  
la posizione cavicchina della febbre, l'inutilazione vermiglia  
per bordi di ratti e di cartone, ritaglio  
polveroso, e ove abboffa perla lunghiri;  
l'in piedi scatoletta immani porta-pesi)

*Isolabella*  
*aprile 1964*

= = = = =

Piuma cava e appena prurita il mangime  
di sole cirro quieto fra un sordastro temporale  
acquantesi in gomma un po' lontano e di casseri  
di grigio vicinanza ondulante con l'arietta,  
con il diverso rumore delle vegetazioni  
intinge il fango-mica di che ci fummo,  
complica di lietezza le nostre epoche domestiche,  
girando, come vi fu  
uno, e udi acqua arancione:

il rialto  
della foglia briglia, la noce di un riversarsi  
acqua, tordoso il pomeriggio,  
polvere e merli segnaletici, compatto  
di spalla il feltro che è una mandola, seguzzi  
affiorando in pullulo

Questo posto,  
funereo, dolcemente sdraiato  
in tela sali insipidi in acqua distensa,  
erba sminucciando la scarpa di fiasco,  
è proprio del traversonare l'evo  
con le distribuzioni con cui essi normali  
divengono, o l'atterrir fa il trombone  
di starsi, e lo sbadiglio:

noi avemmo contatti,  
famigliari, appiccò il muso nero  
la grassa del castellino dell'avere un luogo,

le conviviali o serali

Passeggio

di cartilagine pende la rosa  
panata dell'ovicello del sole  
paggio in temporalesco sdruscioso; un annuso  
di caldo, fiori verdeferro.

Sbocconcio

di bessa era la vecchia ortensia ombrella,  
nella mattina calotta, udente i bigi  
dei tè cessi presso il latte sguisciante  
dei tessili, la pecorosit  del grosso  
labbro; ed io, seminio come  
una penombra di polvere di marzolate  
rotonde di rosa, sfondare, attendo  
al grembiul serto, freddo, quelle foglie carpenteria  
che zittano la campagna coltivata da fini  
strade: un ricordo dei decorosi  
uccisisi, un accompagnamento pasciuto.

Vigorosa come a un punto  
sopravvenire, d'acque gatte verdi  
luminose in collanella la notte

Non, acuto

o acido del v dell'arancione, meglio  
del prestare nel nero le forze a avvicinarsi  
a un robusto posto, di quelli ove avvenne  
che ci designassero, vagamente, ma il mesto  
complico delle derivazioni intavol  insomma noi  
intendendo la cernita di un gruppo in un paese,

gruppo che scaltrò in funerale, che fu bianco

Silenzio diurno fischia e cipiglia: animali,  
piccoli, tondi, cigolano e l'amiantura  
sospesa del tuono non molto lontano  
appesantisce la caduta di tordi  
nella finezza bottigliosa di lusso  
spanante o verde muscolo, laccio, quasi granuloso,  
del verde crostato da cere di foglie, che emergono  
a schienale: il leggero radiatore,  
bronzato di sonno, della pulizia campagnosa,  
i letti patrati di sudore, il granulo  
d'intellettuale impaccio ch'è la gioia dell'ovo  
o legno, con fusti fogliolinati, un calar cispe  
o saccone di come uno si dubbia  
se è lieto questo studio e com'è insapore la decorazione  
o il morire accavicchiato in sentenze, medaglia  
colore chinino, rapa della polvere  
rene; esposizione a fisarmonica  
di cannetta, per longinquità, per parallelo

Soldo a me ha notabili il verde smagliante  
del sedano, scrosciante, del prato verso sera,  
grembina concentratissima?

Arguito sospendo

il forno di spiegarmi il calare che è allegro  
compatto, l'erbettura da biscia  
propria del nero in foraggio del giorno;  
la diversità dei mutismi compressi di savio

è una gioia basettissima, da forno alitante,  
quasi spiro, quasi cinabro; una baia  
continuamente festonante noi qui dai corticosi  
letti a torrenti in pianura che han carrettini  
rossanti: questa latta di sventola (luce su mica di sasso)  
della meravigliosa leonina boscaglia, è un affrontar messosi  
vetro scuro per il riccio forruto, quale sano  
- paesismo che così più non si può,  
(semidio [di] non tacer proprio, le parti)  
raccomandarsi l'anima a dio che abbiano  
tanta esperienza a diedri molli per capire  
i luoghi aria presi tra dita, quelli -  
tamburo taglia corto fino all'ispido  
lo stagno del vagare che ha coperchio!  
(di un'inneabile domanda, nuvolo a costola)

La vicina o tenerezza tentenna: quel poco di raccolto  
da me ha la montanità fluviale  
dell'industria, che è verde e acquatico  
secco arcione quando la notte sfusa  
patria ramorizza di godo lumaca:  
l'invincibilità del compiacimento quando uno  
sta bene muto, si conserva nell'andare  
quasi entusiasmi, macigna un podagra di sale  
il ritirato fischio di magari lieto è il nero  
serpicino di diurno in cornice, pulsatillo un debole

amico

caniziar per spessore ed esserci un caldo da assalti al fronte

[grigio di colline

- il broncio pesa, il cruccio che si desideri  
allargare ad argomenti frusta, sudato, l'ossido  
di paraggi o bruni, o lustri, cui addentrarsi  
non è usuale e non ne è valsa la pena,  
col poscia, conoscendo quel cantuccino  
d'anni che cosa se ne poteva  
trarre e stupisce: ne avevo di belle  
speranze, stanco e di tasche eleganti  
come un adusto rientratore a casa  
tra polvere di estate, di viali...  
gonfi di verde lusso buio (la notte)... -  
tartarughe di morena e per ciondoli di pietroni oro  
basanti un [gran] pacco di colpo che è quasi cipria per il suo

[tiepido]

Comento [E1]: manca parte di testo  
manoscritta e parte dattiloscritta, non



so come inserirla

Facce marinate da biancheria, che impone  
di arrivata al dolente, per la traduzione di come siamo,  
il sembiante fegato maltese sfitta tutto un mancare  
i posti o mettersi seri essi, col tocco di terremoto  
meridionale che li sassifraga,

la gravità zolfale

dei loro bombamenti da fermi, cagnacci vecchi  
stralunanti nella polverina dell'inodore stacchetto  
di feltro del nero, quella corteccia corporosa  
di comici mulini a incastro di animali non auspicabili  
nella voce glauca che germe nètta derrate,  
e s'appoggia al molinotto della voce o della luce  
per ripercoter arancione, appiglio a una rauchità  
d'immediato, di corbezzolo, pericolo.

Talvolta non si sa dove si va a parare  
ma eccelle, in questi casi, il taglio brusco.  
Promette chi sa quale calvo avvenire  
adulto di vistose calamità e un interessarsi  
(calvo d'occipite, il nero del temporale  
fustagno ammaccato)

*Dal, raso di quaranta*  
*anni, tiro come una lungimiranza,*  
*posso affermare che mai come in questa*  
*poesia, nel suo finale soprattutto,*  
*mi sono imbattuto nel mistero*

*e poi perderla,*  
*capirla un poco ed essermi trovato*  
*bloccato a viverla rinnovatamente:*  
*la persuasione che una sorte diversa*  
*montava svolto fumo se avessi profondo*  
*tenuta attentamente quell'aria, i rientri*  
*di sera a Sordevolo, e la stagione multipla o meno*  
*stoppata in date, è un tentativo folgoreo*  
*di spiegare, so dove?, spadellato*  
*cervello che mi s'incontra, mani a remo*  
*a rattenere una compagnia: il batter da verme*  
*cui la testa impaura repentina*  
*cerca, cerca, e io mi sto in posizione*  
*tentando il disagiato, maglia o in-punta-a-angolo*

*E, adesso (o "E, guarda" come avvenne  
si vedesse blu sanguino un Mig o Mirage  
venirci a sbattere contro, da plexiglas,  
nel pacifico volo borbotta di Ustica):  
constato qui '03 il primo caso in cui risacca  
- me ne accorgo, grammatica pauperina -  
il figur personale, addirittura  
con insistenza. Ci si muove tra irraggiamenti  
- come stupore e agonia ci sia -  
d'un domani d'altro mondo, vedo*

*Pollone  
aprile 1964  
(e autunno 2003)*

= = = = =

Buzzuto dal malto della notte, carambolando  
tropicalità, è vero  
che il paese si tasta l'ucciso: strettinezza  
di configurare imponente la boule d'atteggio  
incontro all'ora, impareremo? Maligno  
subitamente, un cardo nero nuoce,  
smotta appena i cretosi suoi, di casco:  
villana o lunula, radiorissima  
di nuca, la brevità della notte  
risolve, usando della stasi  
come di un'arrossata fretta, per la forza  
inerente ai longheroni cipriosi di come sta e sta male  
il colle o l'uccello, entrambi nominalmente  
carnosi d'acqua glauca di voci, pistonì  
di mangimi che non si sa che facciano di peggio,  
polpette a obice. Essendo vero  
che raide crolla o si muore, il porchetto del vuoto  
nel paese eccoli, sbrigàti, tucul:  
traverso aspro, un igiene agghiacciante  
di gallina, la disperazione spuntòti,  
malo corame che ha scoccato.

Da questo

modo vivono? Molto breve è,  
fa una radio o vernice di ellisse, tarchio fiamma

Mi sono svegliato, e fonde lo strenuo peggio

su un trampolino di curarvi, alle cose  
(ispidate da un liquore di ispanico, avorio  
d'un'attrattività dei carroni del silenzio.)

*Murazzano*

*aprile-maggio 1964*



= = = = =

Tela? La, infatti, gnoccano,  
i cesti, la notte.

Cattura piccole?

Ed è la merlettatura di necro  
che ho conosciuta, albergo.

Un cortile pus

leggero asserra se è un cerchione blindo  
di nichelio di nebbie a musottare lo spasmo  
ben fermo della mattinata peritonea, gli sventoli  
minanti il maluccio;

vietano che si vada

più in là dello sgorgo.

Questo paese

di Piemonte fulmina, per la inadibilità  
premente delle sue morti: un torace, ecco.

Vecchi sepolcratissimi che sfilzano, coniugi,  
dalla vocetta di poc medicabile ristoro  
di bottega barista fra le vociotte di noci  
del silenzio carnante selvatico

Giornata, quale

responsabilità! Pari quasi ragni,  
tanto scolpisci acredini di pane, complichi  
il ti sorreggo ma ti stalli gualdrappale

Aringata di parole prese per bavero

la notte ha una piet  cosm equilibrata  
per il senso di sale malvagissimo  
che la chiarezza scocca di traf lo arso

*Murazzano*

*aprile-maggio 1964*

= = = = =

Le coscienze rapide puzzano come lana  
bruciata, rifiutando angolose  
la ghiottoneria (è un angolo  
fatto proprio coi listelli, i rendiconti di 'mosiniere internità.  
Poveretto. Non insistiamo: siam noi)

Progetto!!! ...

Che filtrar la vanghetta del dolce, frattua  
di fitte l'accelerazione, consertando uccellosi  
lo star male che è quasi blando!

E la venuta

dietro, a crostare, delle cose, vernice  
ferocemente, polmona poco gra-  
-devole un senso di maestà: la curvata  
a pispinare in caldo il silenzio del dolore,  
nella notte confusionaria di tirelle, acchiata  
o breve.

Immanenza pellente

sono i provvedimenti, smerletto  
castelluccio untissimo: la loro durezza...  
il traforo balistico del pane inguardabile  
per trascuratezza...

Il comando

permane curoso di azzurro, le vene  
rosignolando in nebuli di quel mezzo rassegnato di a accetta  
porsi a triangolo, che lentamente subisca  
l'imbevvere, frenato brucacemente

dai momenti, caldo lubrifico  
successivo, taglionata e sospende il fiato

Cenci rapatelli mi vedo quasi non muovere  
nel pirenaicissimo capron d'ora avorio  
buio per sarmentino, incontro: è un gola, appio,  
1) il silenzio che intera le crete o vacchelle  
di come esporta la morte molle, la pacchezza,  
dei paesi triangolari sena in altezza,  
la placca è un po' tumefatta

Praticissimo

antico di cuoiar indietreggi  
cimiereschi e pur col putino di grètolo  
negrante a spiaccio sulla zona "consegnare",  
mobilità vecchieresche nel sol feltro del nego:  
brivido in rocchio o rovere stanghella marocchino  
il tirante in surface della verità, troncatore da circus

Ed evadere pare molto stagnata la musica della permanenza,  
mi ricordo...

*Murazzano*

*aprile-maggio 1964*

1) "appio" è probabilmente un abbozzare  
a vuoto, da pesce

Nell'insieme, mi coglie  
di sorpresa 'sto effettaccio del non capire.  
Vediamo. So, e questo è chiaro, una sosta  
pasciuta a orecchie, sul mezzogiorno, in vista  
di un paese disastrante latebre  
secche (così terremoto iraniano  
cartella e macera) in magistra accezione  
meridionalismo: il vuoto, in mezzo, prima  
del colle e prima delle campane

Poi,  
forse, quella forza, strana,  
come tutto in quell'epoca di camicetteria  
adulta, esibita in garofano, pronta  
a un'eccellenza di girato, fortuna  
buttata sul respiro come a svenuto

Gli "indietreggi cimiereschi" e le "mobilità vecchieresche"  
inseriranno forse una critica ("antico"  
allude al loffa scipita, da parati  
rosacei?) al nobilino bambierato  
che soffonde la bocca con mano, d'orrore-  
-tto capriccio vergogna vaniglia ecc.,  
esitando a mettere piede in comprensorio  
latifondiero (zona "consegnare").  
Quel che non mi è però ben chiaro è il "circus"  
ma ripensando all'altro mica poco  
problema "stanghella marocchino" vedo

delinearsi quel rispetto dell'esterno,  
dell'abituale rotolante che invece  
talvolta prende, orsù, decisioni,  
l'inchino all'immediato del farsi avanti [il reale]

= = = =

Si fa il rigoglio, dovendo decidere.

Una

città lo dimostra, la sola che io conosca  
forse.

E' ricca

di brevità nelle fogge, spargetta rapidissima  
i non mettersi inquantati con membra, certo,  
perché vi è l'abbondanza, e decisioni  
in scalmò salatino sollevatissimo: puntando  
ad imbevère l'intelligenza sovraccarica, i lussi  
veloci, rispondere è quello che chiede:  
ed ognuno deve trovare la forza, di essere  
abile, cioè di poter pensare  
mentre fa, scioltamente.

Un rendiconto alla fine

di ogni sera, il quale ha per premio il solo pacco austo  
di permetterci il domani: ammiro, che abbiano  
tutto rinnovantesi, periclitato.

Di pressione

come lunga asola liquida è il chiamarci,  
in questi casi: tra colpi ho il proseguendo,  
éventail, e influendo sul tiro  
tarchiato della concentrazione il monte  
aguzzoso delle cose se respirasse  
lo farebbe con una scomodità tale,  
io mi preoccuperei molto dell'a braccio, dell'attorno,

schegge frustine corniolerebbero, come la pietas ronza

Davanti al numero un po' sconvolto, la draga  
di luci delle frutta della notte  
si astiene dolcemente, poi riprende,  
cancella come irtine: sono tante...;  
uno si può perfino accomodare,  
nella notte, le stazioni bottiglia  
slacciata, spiazzata

Vengo preso,

né me ne duole perché sono  
anche viventi, come appunto è il ramicello  
della luna quasi diurnaria, ormai; un meglio,  
sbigottito terrazzinissimo, però fa tanto seguirlo  
si che in contemporaneo, casello, si molcono i sorreggersi  
un po' fluitanti di febbricismo, che son il comune  
fortunato e solido, tali da farvi davanti  
la scena della voce forte; si sa, farle,  
le trepidanti per caldezza necessità di mettersi, un fiato,

*Milano*

*maggio-giugno 1964*

= = = =

Domanda sempre, la pirenaicità boscosa,  
quale ampolla di polverato si venga a futuro,  
come in artimone insomma la pienezza  
s'impunti, a considerare, e viaggiando armadi  
cipria parrucchi in campagna la calduccina  
sterilità

Son pronto a capo e baia,  
quasi le statiche preparazioni  
oggi si esaltano in drappeggi d'una correzione  
fine, e del voltolume d'impegno  
curiale si sente il piccolo passo esposto  
a avere dopo di sé una cosa, un pallor pannocchia  
di stranezza forse, ma ci si stia sedendo  
prossimi all'avvicinarsi

L'incarto brufoloso  
della saggina pirenaica trova modo  
di quelle specie di scalini porgere  
al piede stinco, che vi s'intralci e sono,  
infatti, vecchie radici di bastianatura,  
pallide per la derrata cotogna che zampa  
il caldo; la ferocina dei tanti oggetti  
viene percorsa, il muso o suonare  
della situazione preme quei cassettoni  
di pan che sono un po' il cercar di orientarsi  
nella giornata, in cui salamotti di riepiloghi  
verdano la vista

E il collo cadmico, antilopato,  
del giorno accentrante curarsi lo fa `levato  
del ticchetto dello strano, nave biscotta:  
il fulcro del toccarsi, il serio compaginare  
mugolii e stupefo all'eventare rocchetta o carte

Moderno, tremante, si acconcia a confessare  
com'è salato di giro oggi, qual vago  
appicca i passi annusando, indurito  
di grossa feluca illune il barcare urtoso di ghiera:  
cintura dolce di gelato, navone levigo;  
è il sapore di cosa campisce il suo appresto,  
normal forza, appena una punta allappante

*Isasca*  
*maggio 1964*

= = = = =

Venticello eroso e ovato, la grande conformazione  
azzurra-e-bùia maschere cavalcatorie, i colli  
sanitati, con il dubbio d'entrarvi  
che scampanelli sventure: e son grossi,  
di monticello, piedata.

Buttata

sull'arancio, è breve: sull'arancio  
di viottola di cui contemplo il tratto interessato  
dalla mia vista, la concentrazione  
sillaba forse "che cosa accadrà a Torino"  
o "vedo qui i miei famigliari"; quanto,  
infatti, la pecetta del pensarci,  
si anima e svarieta di collegio ai fami-  
- gente cui in realtà non ho mai pensato,  
nonnulli esterni da accadimento, non nemici -  
-liari, con i loro nomi  
puri come canzonetta: sogguardo,  
intenso, il futuro di quest'arancio  
breve assai del viottolo che detiene  
cere del guardarlo, semi-spiovuta mezzogiornale,  
imbuto di gas il boschetto.

Lindo come campetti di latte è il gomito  
assentino di silenzio dopo cui si scopre il paese,  
ove il labbrone tende di plumbeo formicolio, tanto è quieto  
e la pesantezza lineare del suo nuvolo silenzio



= = = = =

Si, lo zuppo che acquiggia,  
tempo sereno piombo a semi-orza in Francia e dunque le sue siepi,  
mattutino calando è una fonderia  
di permeazione, calma per spuntature,  
vivacissima di vagolamento

L'avventura,

agitata, lo è come urta  
argilla un labbro, la stessa impressione  
di staccamento salata e fluente, quelle belle  
torte in plumbeare da cucchiaino canario  
del tempo strigliato da birilli in viali  
così morescotti di macchinetta, francesi  
polarmente da un lungo bidentare  
panesco, signorile, materno come insistenze,  
come essa sia lunga, la beltà

Diluviate di cennini, la moderna e pulizia provincia  
scultorei fustagni pianta tra i piedi, cavalli  
di diversificazione, nella notte che incigni  
e si butta i fiori o fieni ad ombrelle con le macchiettature  
delle auto discutibili, forse minestrina  
mangiata prima del coito: conchiglie d'uscio  
sudato appena quel che può il rosso,  
le filinature o cipria delle case badile  
zitto: pronto alla portantina, alla sormontata,  
della cenere della finezza, quell'acqua cordonale,

da fregiar balaustrine, del disporsi (sventolare) univoci  
solo in quanto al sale nero della bastanza,  
di mattina, "comprimendo" (pugno e scimmia) in sé magari anche,  
ma fresco, questo, dentino di viale,  
cupola di tordante alluminio smesserella

*Tortona, Arquata*

*maggio 1964*

= = = = =

Uno, forse, viaggia: astruso  
lo incontra, nereggiante di quel fiore  
di gomma sorda che è il miglior elenco  
accurato, dell'intelligenza e della ventura.

Non sviluppo dunque, ma ora ti giri  
ed è la verità, bollicchie, cartoni,  
uno star bene anche in estero.

Ammucci

di qualche morte girata, di amico, conoscente:  
il mare, che è un grigio di libertario  
frigno, chiocciolato come sassifraghe,  
premente la pastina dell'ondume; la grande  
postazion mia che me ne stia, espunto  
baccello con tutte le capacità  
incenerite dalla retromissione del caldo  
che è quasi sempre un pesce albale, un discreto,  
legume, e si parla delle capacità  
per annoverarle, una lode in cinabro, una frusta  
da cucina che indietreggia, viene da allenti  
di virgata calura così saporata sospesa:  
non mi accorgo, i frutti acidini fattiziano,  
frutti nocchieruti della vita, assistere  
cui il commercio porge il saio, color lepre  
di elusivo, perché dorme e questo  
sfuggire della faccia indietro, tubotto

o mela, ha quei deboli venti  
che lo fan chiamare granulato saio, uno spiccico  
di carne cui la spatola fa l'andar  
e venir, un'aderenza, quelle faldine,  
il mistero dell'incrocicchio (di carne) che non è affatto soltanto  
[un qualcosa,  
è un modo leggermente radiante di mettersi a stare,  
e perché non medito abbastanza, turni  
viaggiaiosi in provincia accentando  
di essa la città annerita di turo leggero,  
modernissima di collanelle in niente, cui l'aura  
del possedere ingrassa speron di perla  
dell'aria proprio quando diviene corteccia, si snoda?

E' misteriosa, la ragione, tutta alla luce  
del sole; è di quel costruire,  
che chiama, la tiratura di linee  
vaneggia fronzuti calori verde come umana  
è una noce, in treno, o dopo di bronzo  
poco più: apprestarsi a un core quasi umido,  
di (successo?), di permesso, schiccherini un po' verde lucillo,  
entrata - nella città - a parlar rauchi per gioia, nell'attento  
freno che è richiesto più che dalla trattativa,  
o dalla circostanza, dall'ombra, la quale a stanchi  
argillini, quando il cavicchio muschia,  
della sera, impone una cotogneria  
da scrivina o fossalta:

un cucire le corde

la città, verguzza di balaustre,

intesser i provvedimenti quasi gesso  
tanto l'oca del piede li ingrassa, e a corni  
di manti parimenti sfogar un mastico  
di togliersi, l'ombra dei monti argilla,  
cittadinare un fiume nei suoi riposi di io che lo guardo,  
un peso lieto di gente in me col rifrantino, [della trattativa]  
e azzurrognolo di triregni di rondini o camicie  
un treno cartonesco è denso ma acquerugiolato  
dalla liberazione posata e che pur sempre pensa;  
muschio, ancor dico, quante caviglie affermi  
di peducci, in questa bella stancatura  
panata della valle acquigiola a sera  
calda e ciò basta, è un cruscottar tepido  
di durezze, un capello quasi da bosco, confusione

Le parole per chiamar l'accesso son varie,  
lamierate di quel sospiretto di crudeltà  
della bastanza carboniosa, nonnulla di pane granino, gramigno,  
batuffolo prensorio del piano o cotone  
che è aria, dunque acido, intervalleria

*Modena, Tortona, Arquata*

*maggio 1964*

= = = =

Galli di spano, vecce, il gran coltello  
dell'erba!

Una frinezza ci porta

le asole umide del penetrante addormento:  
boe di verdone scoppiano il grigetto  
di pannocchia, e il lancion di corridoi sfumo

Autorità, lucente, dell'alto e nero  
sudore a raccontare una storia, e questa  
sia soleggiato l'amore, per la conoidazione  
che fortifica attorno ogni cosa come diagonale!

Zona, schiocca: sono suoi gli asfalti  
lucertoleschi perché piccoli, da richiedere  
acrobazie presso un torrettato opificio  
cui la scheggia è verde rosariante, e l'insieme  
del latte è pianistico, fusione in cilindro  
del materno virile, della grillata gentilezza,  
e della padronalità più vicina alle cose che posso  
aiutarmi: sono passate di anni  
sciolte inguinalità solo in quel senso  
di capigliatura che la nobiltà può affezionare:  
vedo tasche mirabili di azzurri  
occhi in faccia a vaniglianti impresari  
emigro-vecchi, con un certo cuoio grecato  
nella cauda di tabacco, dei locali



ripromissione e perciò incontrantesi con  
giuri: l'occhiatina di glutine della zona  
tessile come sempre sarà il fedele  
e l'anelante, lo dice, araucarie  
saporando le serpine di ghiaie grosso modo  
liberate in parchi del fusto  
giovane del buio, cocciaioli e aromatici,  
minestre e zecchini.

Tutto un saperlo  
è franco e quasi taschesco, finissimi  
comprendere genzianano la gonna e il padre.

Con entusiasmo diasporato dal somnesso concento  
d'erboni a volano, con vertigini calmine  
di sanità (l'arancione da calzone  
bolla della strada tra coppe  
di verde medaglinante bottiglia del refrigerio  
blu di carnosio per solo vibrare l'alucciato puro luogo)  
unisce, il mazzo di apprendimenti, il brivido  
flessuoso dello schierarsi un po' precipitosi alla calenda di latte,  
all'autorità maggiolante del sudore d'un nobilissimo chiudente  
giornata per sonno amore centro di freschezze politiche,  
donante intese come un precipitato a preghierette.

*Tavigliano, Praletto*

*maggio 1964*

GRANGIA DI POSSIBILE ECCIDIO

Grandoso, ramarro, di scialuppa, è stato abbandonato:  
è un mòrtifer casale, mandolinato  
dalle orchestre sinfoniche del pensar le solitudini  
che accompagnino i macelli di giovani lucidi  
per blu erbato

Touffu di gran fama asprina,  
o meglio della giovenchità dell'aria, l'affondo  
dell'erba erica: quei cunetti di gomito  
che l'acido della rinascenza ferraglia, i diavolotti  
dell'aria bionda di schifo e promettersi corrono  
nella pompa della solezza cristiaria per volgarità  
dovuta lustrare i pomelli del folto:  
si sta un po' di vitello, in spina gotante  
di rocciosa rosa, udendo, arriéré  
che proietta libri, scavotto di mascheron parabola:  
diedro della frutta, leone del miele, e o acutezza  
del pericolo spumiglia o ancor peggio collare  
di banchi biondi, una frangetta di virulo  
col pensare il bronzo d'istoriazione archettata  
della misteriosa montagna muretto cupo, cicogna  
(è infatti ancora in basso, e l'oignon delle musiche  
di centrale la polla; arbusti sul crosto  
di fianco, peluzzi di punzo  
sagginato in tre o quattro)

Polledrar nuoce

leggerissimo, e il gnocco violento,

bucciato di nero, alla tenacità  
addenta il poco capsula di scotto, il petardino  
che ha crosta per esser stato vinato, immagini  
serie del deglutimento pomellato dell'arietta  
sanata con i famosi torrefare  
di pianta sonaglio scheletro: la pasta molto  
smalto, lunellata in cimbro, matton  
bue la sua esilità di ghiera,  
erba atropina il beige un po' sfigurato,  
quel purpureo commovente di robustacci e biscia  
cui l'arruffar calceo placca, presso le maltesi di vacuo  
imponentarsi a magrar di tiro "case"  
casermate di sublime abitabile pochissimo,  
un udire la metallosa musica e non riuscire a pensar niente,  
nel birillo d'instabilità della vista olezzante  
(spalla biondotta di svergoli, cavallo scolpito)

Il testo ineccepibile viene richiesto  
dall'enorme che si pone davanti  
a una cosa; quell'imposizione  
permane, musica gallosa  
stentorea, o fluido tremolinante l'aria  
come a fissar vapori di benzina

*Valli Sessera e Dolca*

*maggio 1964*

= = = = =

Le code peperine della pesantezza  
grigia perché fontanile di campagna  
accaldata leggermente e i cui punti lanosi  
stomacano di accomitìo, leggerissimo radio  
di provincia inurba appena dello scoramento  
accolloso, una specie di cammello,  
ove la sera allappa i mastichi rosa  
del legato in imbasto, ripromettersi  
bruciatore

Per forza, il sonno  
vestito, che è anche dosso, nella terra  
emiliana acquista le acide dolcezze  
del transitare, il successo ove scremo  
di sbocco trama i pedalinì cattura  
dei movimenti, quel tessitar rocambole  
ma tutto molto adeguatamente, a mezzo:  
lo strambo esser lievi che da qualche parte ha scrosciato  
ceci di campagna

La guancia  
formaggiosa della terra ex-medievale, città  
ove il bordino incolore fa al rosso dell'afa  
casutaria aprire boa di merletto  
di bar tuffo (l'effetto della bianchezza  
inconsistente, fra il nero sapone) ha il tono  
di aspettare del badile, dell'alba: un frutto  
moscio, di lumi, l'assettar scalini  
la zappa della derrata.

Piroetterà uno

ancor oggi, e l'esser egli uno  
viene sorridentemente e in vittoria anch'essa intonata  
accreciuto, misteri inaccennanti  
del perché il programma

Ho trovato a chi estrarre

il sapore, nella compera; sono longitudine,  
transitorio, e l'appicco non tiene  
alle pagliuzze sdraiate sul dorsale libro  
del verde selciato voltoloso; infitti  
i non troppo tristi pensar di commercio astolgono  
dal girare una città, la cartellinano di redini  
di piante, di bello in notturno:

quasi di sotto-

-coppa esplodere, troppo alla mano perché il brioso  
non sia altro da cotto, come luppolo:  
come il taglio forcuto del legno in punta banco, non  
escludersi, compattezza da sforbici  
di ritagli tenuta in coppula

Né molto o incertarsi:

una pasta vagolatrice, strategica quel tanto  
in cui il lessò grigio sudi maglia, a marciapiedi  
pancotti, con il glicine che uosa fabbriche:  
cenere umida la percorrenza, calda,  
festosa come chi estrae un cassetto con baffo (d'ironia);  
assai aspettantesi, "deloquata", consertatrice.  
E sopra, tutto, il volo d'un insieme, tamburòlo correggersi

*Modena, Tortona, Arquata*

*maggio 1964*

= = = = =

Avverti, a girare, che non devi dir cosa.

Cosa di sconveniente, fuor da quel murmure  
che ottundimento o tristezza cella d'arnia  
diurna, opaca come a sommettersi  
di tolto basta. E proseguirò.

Al virile si gettano su nastro trascinatore  
le delicate campirsi di pelli il cui quarto  
domanda un cammeo di visuale, fama un  
"non turbarti" che è sigarino acciuga:  
pastoni, leggeri, di caldo collinoso,  
e pitonata meliga è senziente il celeste,  
si può sapere, tetto lumaca, snudi.

Il comporsi non è triste se non per impazienza  
scarsissima lo si deve un po' avvicinare,  
affaruccio sul naso che un po' carica argento  
di nottoso, indurito, botton fatto ad arpione  
del trofeo cerato e quella nullità  
di allusioni dimostra in vogare  
che sempre la manovra vegeta nel dorso  
apiario di come stiamo in fatto di conoscenze,  
un fratto troppo spiccio, avorio calmo il gancettare

Quanto, alle strade ove capita  
di trovare me, lusso ed è l'elmar guanciòlo

del verde rubeante fra spingarde di non tengo  
quasi più, asfalto, l'affollarsi metodico  
degli oli, come una vanteria di speranza  
corti di chioma, verdeggianti in cunette  
da frasca per la lor tempia di spezzoso robusto

Il lievito, al sigillo mucoso  
delle labbra, è la fine  
ombrosa della giornata di vento, tutta un  
mousqué con neri argini: la rondinella  
camiciaia d'azzurro è apatica per caldo,  
stufe appena secche di lingerie un turbante  
applicano sulla ciliegia del volto, esangue  
per amido e lo stantuffo tentòra screpoli:  
si è quasi attraversati, come un cincischio squalo,  
un deposto

Le mani oh se bastano, ciotola mostardina,  
nella fresca sorpresa del fermentio - anche dè sola -  
del caldo a sera, gonfalone meccanico  
nel suo senso bello, nei ricordi di derrata

*Tortona, Arquata*

maggio 1964

Commento [E2]: inizio il 20 febbraio -  
seconda tranche



= = = = =

Impreciso come smangiarne, il carburo d'erba  
orletta d'un acido freddo la faccia accompagnatrice  
di dosi in meno, incipiente mela  
del tremar cercando di curiosare, che cosa fare  
poi?

Ghiareto fataiolo

di ponte con lumi, esperito di cloro  
marin boccia di spiazzatura, non si  
scherza, mi dico, se ora non interessa  
non ci sono recuperi o quasi: l'unghia  
delicata assai dello star male erbino  
è dentro in federa e altura, al camoscio di faccia  
che ha reni e quasi un corpetto, allume.

Non tutta di numeri ma quasi: traiettoria  
oscurosa e talora bibula, per un senso  
di sgradir che è stato pressoché donato,  
in quanto e come manca, a cespi  
di sbutto, a incompletezza che vien anche detta  
il mangiare, per quello scivolo che ha esso

Panorama, frigge, commovente  
di pascolato, coi riquadri tubolari  
dell'arancio mediotto, quello che schiaccia,  
che fa resina ed aghi, cardi, molli:  
l'albicocca, che gesso  
bozza, di velario!

### I ligustici

carminare, di ombrello blu  
a parpagliòn elefante, delle valli bava  
pendorale, supposto azzurro (il nuvolo)  
e sia ricinoso di esagone nebbie, un saepe guaine  
grandi, d'elmi, a scoscendere col grassotto  
della patria pratellante fra gli sfasini di sera, un colo  
ove è il ritorto, ove lo stagno, un basso:  
ronza di più giornate, l'aver scostato  
(tipo finestra) l'inavvertito imparare.

Quasi virgo di preoccupu, come uno dondola  
facendo, facendo tanto: il sepolcretto  
di aver poi alla sera un'impressione della regione  
è leggero carniere di pietra scopata,  
margina, lo si inezia  
lungamente, come se formassero ululato  
i "dove" umoristici in noi cortecciati  
della loffa segreta del pane: penso  
a me spesso come un prodotto, un allacciato,  
e quel vago, che è eloquentissimo, (nel giro) dà lo sfondo,  
la missione, il rientro, alle mie transitate  
viaggiose con zucca di faccia, il tessere  
tavolini della vista.

### Cervelli

bei, di paesi appostati  
fra un liquar foderami di sporcizia  
sotto roveri lucentissimi l'iberico,  
(seguon le sinuosità della valle verde carico)

biosciano il loro eluso di galalite e lavato  
nella luce di chiuso, sono camerine  
di cenere. Qui è famoso il parlare,  
gronda di blusa.

Le tavole o formaggio

o lupo impugnano lo straccio  
pulitissimo della luce camerata:  
fuori, si sa quel che avviene, quali trasformazioni  
fra i cardi di acquèr fiori tuffo lusso, sul celeste  
della grattolina terra se piove.

Occorre che io mi piaccia, che sia scrupoloso:  
di fronte ai cedere forse, chissà, reumici,  
l'interesse ancor collettivo si sforza e nessuna  
mano fontanosa in tricheco di chiedersi  
al petto perdòno bulbando potrà, neanche tasca  
di topografiche, sostituire meno  
o più l'incassettato, formoso,  
territorio cui accompagnare  
"scagnòla" [=spasima] ed è la sequela fin a periplo,  
un pensare come fu che ci potremmo trovare  
sotto o sopra d'altimetria, esplosione  
di mani in maglia stretta, il non accompagnarsi  
(l'impotenza didascalica, commestibile, il grano  
di fermezza che si osa sfidare mai,  
si preferisce lasciarlo, il ferrim carburo,  
che spunti i cornicini dei capelli unti,  
faccia un diavolo di basco molto molle, una stupidità  
perché non prosegue)

Ago

grandissimo, la persona di cui mi occupo,  
in confronto a ghiaiette che son attorno, fogliare  
il paesaggio tabuletto, si flaccida, borsa  
d'ago, e questo suo perdurare,  
divariare, è quasi impreciso dir  
sia io, attrae i nichelietti sforzi,  
il color poco nel ferro, certe schiarite  
semi-grandinanti ma è soprattutto  
l'acido e i suoi pomi a sfrigolare d'irrequieto,  
non mi sento di star lì a pensare, raffi  
del pallore incolore e marginato  
la spigolosa medietà di passaggi in crinale  
la nebbia innòcua, proprio poiché son rosso  
(si parla qui di gota, intimità giammai  
neppur ideata tanto l'interno regna)  
di riscaldamento a preferir quasi tacere,  
per borea

Doganelle di ròsmaro,

l'ombra: quei piedi troppo  
scultorei, dell'eburnea guanciola  
del castagno rannicchiante adori

E il viso

romantico delle sciallezze, curva repentina  
di sera agreste in tubetto, un arancione  
evade, il cui turno di faglione  
riconduce a borbottar di famiglia, chi sa  
quali sventatezze intendendo per questo luogo  
terrazzinato, e quali mai misteriose

eredità non potendo in effetti conoscere  
se non il cirro, io che non lo vedo quasi,  
me ne indelebilo, luogo, luogo, con tutto  
il commercio di pancina arancio che ciò retra, l'effonder  
agugliato dell'alla mano

Aspetta, un tronco

sile, vicinissimi  
gli stanno, con accaldetto portenzio,  
i fiori d'astro nell'erba materasso  
rasatissimo, diurnata da scialuppe  
riprendenti, di grillo nuvolo  
mezzo soleggiato.

Acciai belli

elittrano fra la polvere, di puzzolente  
un po' cestata, piroso, del cunettar fusciasche  
variegata in cartoccio; e l'anima dura  
delle sue erbe villaggiose assume esaltarsi  
degli odorini, polinesici in valbrevenna,  
l'incontro tastatorio, abbastanza lieto sul mezzogiorno,  
del liquare

Mia compatibilità

poco, perché provenuto da acido  
frustino, dal considerar perfino  
il minuto: un tagliere di guadagnar  
che velluta strozze in poco accettabile, limitando,  
è ver, sospingendo  
come è la verità e tale acerbo pettine  
alla mascagni gnocchi di glauc'azzurro  
incita a sminuire di forma adertina la faccia,

lo stesso della soleggiata cruscotteria  
della nebbia, panino, in escursione:  
un margine abbronzato con bruciature troppo poco di piombo,  
un ritornare a indelebili fastidiosità di ricupero  
percettivo e quasi settembrato, una cotogna lo cittadina di rosso,  
brusca: si tratta delle fatiche,  
esposte all'aria che talvolta anche raglia,  
costeggia il cuoio per dar meglio l'impressione di verza  
gambalata; e uno se ne ricorda  
anche con molta difficoltà, oculando  
i bulbi di piastrellato, l'esecrabile che non ci sia,  
che non facciano conto che c'è

#### Astenuto morino

da avventure, schiacciando quel nulla  
che è la forma rigida dela cartina, una piazza  
mattonnotturna in ligustri, frasche [di poco], i vestiti  
e meglio forse mazzette, nubare canarini  
scogli o formaggi si fulcra di stracciare  
civilmente notturno: l'aver tolto il dire,  
l'essere uomini, spranghette di un continuare  
che ha tanti numeri di rispettarsi,  
di curvarsi a sé, anche.

#### Maglieschi

ragni azzurri sul peltro bicchieroso  
(l'oscillio d'acqua gialla di terra e mica)  
della mattina essere minacciosa  
e frignita, esplosioncelle, la pendula  
corsa in acquario nuvolo sotto i duretto  
dei bachi spine interne, arruotar beige

piegatosi contro l'insipidezza: la gente odiante  
di permanenze interne corre gelida  
del sudore armurante solo tratti,  
della pelle, cattura ornatoria di rene,  
mostrine di cavicchio

Professore, fecondo, un ritorno,  
una stranezza di sera?

E' pittura di vino,  
è un interno [hotelier]: il rinfocolo crocca  
le briglie verdi dell'accoglienza, lo stare  
ronza come io da solo rassicicassi pareri  
benevoli: un filtro pullula il cuoio,  
rimestii la sospensiva la corniola:  
stare fra briglie, remuevements, sentenziare  
apparentemente, divertito che io sia solo,  
mangiarino, e con una prospettiva

Questa,  
radiar modestie, un sé, un tocco di momento

*Val Borbera*

*(Dova, Capanne di Carrega, Monte Buio)*

*maggio 1964*

Nota: "mostrine di ravicchia": forse è la pelle che esce fra gli abiti  
(di lana, testardi) sdruciti

DI NUOVO LA FAMOSA INDAGINE

Portento diaspro degli afflitti in pulizia,  
il gatto del durare in ronzo a rassegnarsi!

E son cucce

di me, questo ritentare.

Accogliere

sotto mano il cervello, è prezioso, è pulito:  
appennino; storie  
di ruteno e famina, incredibili  
verecondie in una gorgia di persecuzioni  
smottate e quasi attillato la vena d'invio  
grigio quando esso sia leggermente puzzolente,  
acquata dragos' in scialbo che il comportarsi delle dorsali  
piedina di unire alla vasca l'oltremare  
emiliano, o perché, hanno sofferto  
femminilmente, da questo letto  
di misuro poco, mi struggo, vital una serietà  
di sfrusci

Malevolo, verde

nella valle bassa torchiaria; smentirsi  
di pane che fa il meno e il cui bisunir pere  
pericolo avventa, berretto, esuleante

Campitezza quasi degli abissi di miseria!  
ripieghi, addestratamente arrossiti  
d'ardimento, cellano la ferrettina  
femminilità dei posti

Rigoglio maciullo

viaggia fruttino come progetti: specchi'angioli  
sono tondi di grassetta scintillantissima,  
stuoia cipria

Il posto nuoce

a teneri vascelli, a un imbragarsi carnezze

Liquar filtrino di Marsica è dolce di fulmineo

equivoco, volgare, un eroe noce

di resineo tarchio, robustotti bastoni, come spingarde della

[commozione

Provveder (al minimo; noi), chiusissimo, archeggia bottoni di luccio

[sporco,

fastelli sono il tirato di cabotar su case

*Val Borbera*

*maggio 1964*

= = = = =

Cupolorio, attento d'unto, il momento  
leggero, laborioso, del dolore  
osservando né io mi squaglio: la notte,  
busto di caprina, ci muove a pietà  
come una tromba lunga, messa feconda  
sui rustici aranci delle cose polverina:  
quel trattore dà esempio, mosca aluccia.

I paesi dei disonesti, cui il governo  
offrì appunto questo quadro rosso di mezzo silenzio  
andandovi, imprecanti, collegatorii,  
mansione acquee di treno corto lontano  
veloce, su ponte, e pugno stretto come "io  
mi tocco, a rane";

cittadini a scabrar di resina  
nera, i paesi urtonano in mangio  
- nastrino il lutto merla consuetudini -  
un golfo a mozzico di capra, così seria  
la notte dei lagnar voci piccoli  
obici celesti da consorti o dai mangimi  
di strada, il suo presso che ha sacche  
cavigliate: sarà per una morte  
d'era, o lo scrupolo, che la radice  
innocua del governo che fu coglie a curvarmi  
sulle cose,

un ammasso di necrizza

conoscendo nel Piemonte, uno sfregio silente  
nel commestibile, un casupolare anche ricco

Ai suoli

son presso, le calci: il fasto  
con cui addirittura si mostra, da manipolare, acuto  
brevino e pur monumento, il rastrellante momento  
che fa le cose calve, e sbalzo su un cespo offre  
a non rondarsi se non per affannati immediati:  
lo scalzo modo di attribuir il fulmine  
alla calma, alla taratura del nero,  
l'insipiente dei sacchi crocetti

*per Carrù*

*o Murazzano*

*aprile - maggio 1964*

#### GRADINATE

Le conchiglie scenario ove arabotta un'alpestre  
città, brividanti  
il patema per il tallone, sordido, il mio corpo  
imparano; mediucrano d'influire  
quell'intelligenza che se ne sta sui gomiti,  
che si prepara a provvedere.

#### Cose

chiare di delegazione a vitelli o  
lini pensar, come facciano (abitanti) in buio  
a ciotolar la ciccìa d'acquafondina,  
vaga, ditale orrendo perché meloso  
e le faccine, sul tellurio un po' dolce,  
un po' èvolo carbone, del Meridione, eccelsa  
bacinella di carni in nevi, sospiro  
istruito a farci così sotto, un morbino  
colorando croccante, di piedute friabilità èccito,  
a risvegliare la cosa montana che ha tutti cremini,  
l'infernata colosa, lo sventolìo da babbuccia  
tìbet con scene indimenticabili di rameico  
insetto e sempre la tenerità  
ove assensi son fievoli, gallano visuccio  
e bombarda, un volo pensieroso  
con la vecchia. Riccia, Piazza Armerina  
(il volto di carusa con la vecchia in punta agli occhi)  
falchette di sporco hanno sugli scalini  
o meglio sulle cubature inclinate

scarso come vasche, con cordoni; nuvolo o-  
-nice può passeggiarvi, e allora un sentimento  
di lattino, di crema dura, attilla di pecora  
il mostro, perché noi stiamo incedendo  
alle porte quasi conscie di un territorio d'infetti geli,  
una famosa muliebrità scultorea liquorini  
d'acquedotto cammello, lusso zucchero,  
carroso correr di dentinanti nubi  
su un cassone mezzo infame e fatidico di recintello all'acqua  
che chissà quando c'è stata, un alveolo da rapo  
con le strozzature ben disegnate e lo scampanello polvere.

Usi pesanti di essere un po' strategici  
si carbonizzano verso sera, acidità  
tratteggiando, su scale cavallate  
scoccamente, e consuetudine erbaria secca  
di grondaia: emoziona, esservi,  
forse? ma invece  
il freddo in galeone che esiste in serpare  
d'orti i cartoni della città gradino  
variissimo, vicereato in bordi  
quali solo lo scanalo, il raso attizzante  
della cupa città camperina, con la coda  
di brucio dei suoi carovanati gualcire  
l'erba l'oca del terreno, la notte  
velinea di questo freddo, cigno, batte  
circondari essere agrini, capire,  
trasandarsi

La scarpa provoca

danni al ciondolare di vestito, se in discesa:  
bronzante altre impressioni il ginocchio sbada,  
con una difficoltà ramina, con l'essersi messi  
a sogguardare, la facilità crociaia  
congiunge appicchi d'intelligenze, il monastero  
del territorio battista cuciture,  
quanti deboli leopardi cercan di animellare  
neanche tanto, rudi, la rossoria falchetta  
della terra scottata, corniola rozza  
o anche ronza, serto, cappelloni  
focacciando d'un vacillio, l'uosa mezz'èscita  
della vigorosa bacchetta del caldo, manubrio cui il limpido  
ha capelli grossi, o fischio o ancora il soldo  
di pane che scotta nei riverberi cuoio  
delle adagiature per cui collina mena  
un fiocco d'irresponsabile ondulio, un pazzo  
vertiginoso perché imbeve un poco:  
il nero, l'azzurro, la farfalletta il catrame  
accelera, crepitosità.

Come è

dentro, sono arrivato fra mèssi,  
gelati?

Organi la civiltà

compongono, vero sufflato della pietà,  
ricamosa di personcine virili,  
di combinazioni deplorablevoli. Iato  
dell'esserci dentro, ha caprettato di grandi  
sere le balaustre, cui correntiosa  
in ringhiere questa città assolda fermino

di latte, e vulturi di che non furono  
speciose le narrazioni muscolose  
sempre più visivi rende i movimenti  
dell'installarsi, dell'apprezzar carpione:  
intensa è la tattica curva, sfuggevolezza  
nero-maggiolo del liquore quadrato  
in cui è tarso l'aspirazione, comodo un delubro  
di scivolosità aqueduc, solenne l'arpionoso  
delle prossimità - da annusare - degli spazi placcheati,  
antilopali, con tutte le fascinotte  
di familiarità di esser proprio un po' presso, a questi fataloni,  
di non indietreggiare o far il bastinghino di quasi esito  
a vederle: con lussuria aringhina  
di nomi agnelli, di verità: con fama  
folta.

Erebo canin di povero,  
fiamma vermiglia, maculosità  
del sollevar mosca niente, triforcata in crescita,  
pezzetti di legno del suo macchierare, saccone  
che riborda una poveretta: intelligenza  
precipitosa di ravviar nera coffina, e virulento  
che si dama di astranti semplici, cuori cardo,  
spiccio in festosità nellosa di al grādo  
tuberare quel che è paesan gelo puzzino,  
una balconata, piastrar sèguiti  
(il caglio, balteo tenerello)

*per Riccia*

*maggio - giugno 1964*



= = = = =

Si chiuderanno gli occhi, e sarà un croste di cera  
da reintegrarlo parossistici, comitosi  
di eloquio élan a marce, l'avvalarsi piccoso  
di verde, amaro di felici odori, gentile  
di fantasia come una cupola: azzecchi  
di punte di dita, quasi, qui contro a pungere  
gli odori polverelli, setosi: diedretti  
incolori, amari, vistosi, indicibili  
di pender viola la carne boschina, cordata  
da un'erba di tirar punti, polverosa: di essàturo  
il terriccio fatto a cuna, del viottolo, blocchetta  
i suoi scarponcini d'umido, la mica o serpe  
esala con cresta di foglie: fruir, po' bassi!

Infatti, accarnanti di nostrano, paghi  
di storia sonno, della vacanza girata  
fruttuosa in nero di prato un po' losco,  
(nudo e fritturino, sotto le piante, con rivo  
da naticar slacci di mantelli) di setola  
premiante varia "incontrano" gli odori  
nari in via ambio:

un campetto frumenta  
torrido il suo sgranar rupe limitata  
con chiodo di cappella a ventarsi un po' e i paesi,  
presso, ciliegiosi di scoppiettini  
d'ombra, sono madornali, lunghi,  
vuoti di felice quasi un'unghia che cada

o il damigiana marcire, il crestetto del vetro

Bosco sano abbastanza, quindi intricato,  
palmoso di scivolo nelle mōre dei  
tuffarsi in cavagno di curva, quasi sotterranea  
d'ombra; agliar d'ottone dei sacchi  
ondulanti a robinie, di non fallire,

di sera

rastrellata dal perla della polvere di feluca  
che le strade arazzano umidendo grambiali  
d'erba accresciutasi di tristezza seria  
sull'acqueggio cornoso del temporale in pianura,  
annoveri di servizievole e compostezza  
sono infilati sul tostato cui la terra  
emana di campanella

Le barche oscuranti

dei fieni, con l'odore navale  
delle benzine o savia la calce spezzettata,  
si muovono diurni, circondati  
dal sole spinoso, della corniola, il pelo  
(a vangar mobile, nera di reticelle)  
di cisterna: il torsolo che opera,  
dei rumori felici di accenno, nell'orecchio d'erica  
del bollìo del cielo, baccellato da uosa.

Tutte le canestre, gli zigrini  
che fanno la campagna, sono un forno formica  
o laterizio, tanto panca di caldo,  
ove la decisione d'intersecare si sperde

in quieti mezzodì pericolosi, il punto  
silenzioso del torace massimo, delle ghiaie  
stradinali perfin velate:

il pane tortora

del caldo, frivola e fluviale, cappa  
cosciante il pane fatto ad incroci, la disistima  
salubre del cibo, la cui padella allungata  
sa essere ciglina di vermiglio come l'alluminio  
di tutte le finezze (la pesanza della torta  
di vegetazione da viale in alba, la cui amarezza  
corretta è infaticabile di cordacee gioie future,  
di equilibrio normanno per come è fuso lo stagno,  
le ariette cammello, il cucchiaino del fermo,  
del quasi schiumetta d'argento se è fresco  
confezionato in aghi)

La gioia pianurale

è prospettiva, medita con colpetti,  
è rendiconto: la certa acidità  
in essa serve a tergere, a comporre il graduo  
di basalto dello specchio, corno di cavallo  
o anche cipria addestrantesi di susseguirsi;  
fastidio sereno che abbia corpo, trattenuto  
di alcuni fili, l'agricola sonna mattoni  
presso ciuffi di laghi raniari, un sormonto di  
bioscio mattino così raggiungente  
coscia sua, e i fili nel caldo son stanza  
d'erba senza prezzo e ricompensatora:  
servono per legare il calcagno che è azzurrino  
a furia di fischiare di cuoio, di esser serto

(il fischio da trebbia! il calcagno tagliuzzato!  
l'amorfo femminile da compatir, il motivo del tessile)  
granulo

Questa patria, delle fantasie  
tramate, regali, al mattino scendente  
di scoppio tenue di fatiche sportive  
è grigia, promissione tanto congratulo  
quanto sa schierarsi l'inclino a un che  
di edilizio casermalmente, nel fiume  
piattato, la svelata di negozio  
(lume di cellofan nebbia, cassette di farina...)  
annuvolante grigiure d'occhio saldoso  
è felice per la sua equità sconsiderata  
di gesso, smissure

Aglione lunato a notte  
incipiente coppia la cappella, una rosa  
di terriccio, malleare i rocchi sul nudo (strada)  
rimandante il firmamento in tenuità ostiche,  
da giurarci appetitosi, col bidente resistente  
del lampo, le sue cunette sul cuoio.

*Arignano, Marmorito, Tonengo*

*giugno 1964*

IN MEZZO, AEREO - SALE

Amor è leggermente turrìto,  
disse e pensò, nei posti famosi,  
nei posti di latte, uno atteso  
a biografia: ed eran leggera daga  
azzurro e fogliame, lo spostarsi pellicola:  
vermiglie altre applicazioni appena  
grattose, di scheda torricola.

Che oneste

complicazioni politiche, come il tuffo dell'erba  
popolata di rane, archetto di sudore  
porgessero al limpido proporsi, fiducia  
ha, fresco: le macchie ebber rialto,  
della vegetazione, bottiglie annegate in asfalto.

La fortuna venne, alle galle creminamente  
un po' friabili di lucidità, del vario:  
sera lussa pugni di alberi su unto  
viola, correre dà medaglia  
alle capacità un po' sonore dell'asfalto,  
medaglia capsula su bottiglia

Netto il quieto

porge come, accadendo una cosa, questa graduò,  
prima non ci fu: trovarsi  
prontissimi è mestizia allungante  
di realtà lo stare, avviciniò stanziato  
al crema grigia di come un interno quasi ronfa

Di quanti contrattempi e menzognette  
si forma la campagna, acida come pioggia  
che grànuli sieposità!

La fabbrica

da cui dipende unito-vita è ugualmente  
un presente; storto a mezzo,  
lo avvedo, la sua acqua composta  
da presenze, da sogguardare, ha ritagli  
cartosi, tumultuosità ritirate  
ben a tempo, e binarietti sì sforbiciati:  
coadiuvano leggermente, precari  
come un riso e rapidamente il velo:  
sono, incroci, legno festucante.

Non so da che io mi possa riposare,  
come però avviene, se un ansimo tripodietto  
rende perlustrabile in caso il cattivo esito,  
così composto, così attraversante, da questi  
in pesce di mezza luce scabrosi e urtetti:  
influire reso maligno in un sol oggi,  
in vela da giornale, esbordo a gesso,  
dubbio sulla necessità [della fabbrica] e legami quindi assai tenui,  
a piramide di problemotto la postazione da in basso,  
che incide calcea e inghiotto il suo rostro.

*Pinerolo (azienda Buroni)*

*giugno 1964*

= = = = =

Valli, orecchie  
nàppee di bianco, l'uso giacintino  
del vino batte il suo zoccolo ai vetri  
gelosia appena di caldo fuori, l'imponderabile  
nebbia affaticata dei celestini del mezzogiorno,  
esponente del troppo grosso, casseri a crescione.

Modi a snodar l'articolo della zone  
gonfi e lisca così molle, il di primola, (particellato)  
il sabbioso, freschetto nel caldo tanto più  
malinconico orla vetri quasi di vibrare:  
caldaie i monti sciacquano, coti di bancone  
orzato delle foglie pala, scilingua.

Voi, gozzi ingenui che appetite un ritorno  
denegandolo corrucciati per solo figura fisica,  
finemente lo fate, quasi all'acuire  
resti il punto finale della fissettina del vetro:  
cipria rosa dell'ondata di calura,  
vago attuffio di gomma soffocata, raspina

Epoca ove rende estranei, offerti, (efficaci), il riciglio  
rossiccio che certo falcia in una valletta da vipere  
tintinno, fruttuosa:

vacanza è fatta  
di fabbriche nella valle larga carbone,  
di sapone che snuda il mietere e la frutta

serparia, cabrandosi le stincosità  
della salita immediata, esposta

Solenne d'aria a orecchie carniere, il perché  
nel suo blando e nel suo bianco, la tripòdea  
africanità della sete in montagna vestituzzi

Compassi, larghi, larghi, mìnica la risalita  
nel territorio; il quale è squadrato grossamente,  
non linee ma vere tavole offre a un'idea  
della penetrazione, non si tratta di altezza  
tanto, benché questa sia gobbosa, ingente  
coltellaccio, quanto di schema manovroso  
di percorso cui appiccare, trasversale, esplorativo,  
un po' verde del forno che piedaccia popolazioni  
cui la forma della scarpa stia in faccia e graticcino  
il saltello d'acini in viuzze ambrose  
di sospirato cassetto del bollìo di sereno:  
pirene mediana, abiuro o foschezza,  
verde intenso delle cavolelle di cespugliosità  
chiara a frattuòr coreano di tesa esposizione al pericolo  
pergamena, un'insistenza nella prontezza quasi bruciatura  
caffelatte, dedizione

Fresco di certo

il percorso in anni di un designato, anagrafico  
e schietto di vacanza: l'ora di lieto stagno  
e refrattario che è la cintura un po'  
sollevata dal caldo, in asoloni le anime  
nostre allinea, color vecchia il tenere

in conto, e gli anni, quel sormontar quasi,  
il vacuo prima del salto, l'essere strettamente là:  
là, modesto, d'aura d'anni, lo svelto  
nel dichiararsi bianchi avanti al tutto,  
la ventura città ombrellabile da un affino  
di reticola nebbia passante in tricorno qui da  
noi che siamo ben sopra alla piana,  
non vediamo neppure, anzi, la città: ghiro  
o margherita si muove piano piano,  
il cilestro d'erba, sudata di tutti i lessi  
tristi che permangono o sovrarrivano con lo sfreddare  
pietre in chiazza tanta da esser vallonetti  
le sue schiacciate d'ombra: sonno vibrante  
a disgustati vetri di salita giuggiola  
del celestino ramificato, padelle  
vascolari, a colletti di un po' puntinìo  
emana la gelosia di molliccio, il riflesso  
da turbante: un volto è torcer  
di verd'ombra ventriloqua, fiorati  
pensan al pontone fuori, indocina, i pagliacci  
miti né l'orologio è meno del malto  
di vesti secche stringhe sulla pelliccia del legno,  
la carbonella che è questo indurir  
(ragia e pietroso nel color radio-vecchia di acidi  
picchiettati legni, e banco d'allappar il secco odore)

Sarebbe andato, nel prodigioso, che le casucce  
inquarta d'un grapparìo mutilato o gamba,  
e pur il sonno del proseguire le addita

di ciliegie: formazione di baco esserci  
sinuoso alle trepidie dei piccoli luoghi scoppianti  
- zolfo li appende, di coltivazioni verso sera  
collinose e pali, davanti a manieri di fettuccina -  
di forno, arabati in sera tarda  
d'antri carreschi di vegetazione, espande ala  
piedaria di quei ritagli ben noti che alle pietre  
frigidano, poco, un camerone nocciolato,  
un rimbalzare elastico e grattare i forni  
ombra elasticata dal suo certo sale  
d'odore intingente, un divezzare arancionine  
frescure sèguiti di scopelle

Sorcio affine,  
terricella, è il permanere che ha per danno  
di sembrar sempre un insinuarsi, la bloccante  
tristezza su una lunga costata d'anima, fatiche  
tanto manovrata che il suo calduccio la esegue  
e ne, dettagli, diedrano infantilmente  
pratici o mezzi girati: siamo seri,  
dico, sbocconcello, noi esposti e il lungo  
lancione del melodia puntinosa d'intero  
proprio elenca, come lingua bellate,

*Condove, Col Portia ovest, Usseglio*

*giugno 1964*

= = = = =

Perché io andassi, mezzo mandorlo commerciale,  
a visitare le nuvolose di piombo  
città che si ligustrano ferroviarie,  
la tonda collina sospira, robustando quei bossi  
d'accenno a robusto dei diti pallotta: cenere,  
voi, caldo e lieto, lo siete per l'allineo,  
per il passar del tempo: mezzogiorno professorale,  
estudiantino, è una cilecca di gemma,  
leggerissimo un flagro il saporito  
perdente: quanti mai convolvi-  
-capra, o ugualmente monumento, che fascia  
di cose interrottate per vivere! E non  
bene; ma come il caldo influisce;

tappeto

di carbone rassettato dalla riderella, cupi  
vetri in losanghèo, col blu occipitoso.

Pur

tranquilli, con l'enumerazione che tale  
esplosietta incamera, stagnola del distoglientesi.

Città d'appetitoso incluso  
all'esserci, acidando dunque, o trasporto  
sonnello; i modi ventilamente  
alacri di quel mezza tara per cui  
la morte è di rame e d'incignamento putrido  
provinciale, con tanta lietezza  
d'espansione all'intelligente che vi abbia

preso sede tutto esposto in canuta  
di sale pellicola aggroppante gomma,  
spezia in quanto allo spostamento, incollatura  
sul vetro; sereno di parrucchini  
cretati l'odierno sul paesaggio attraversato,  
canalicolo peperino, molto smorzato.

L'utile dei fontane che sgorgano un poco  
crema salata scoppiettando, legate  
al giardino della vegetazione, raschio  
di spatola rispettosa, può entrare in quel clima  
di annovero ove la diagonale  
del mio trasportatore complica di accalore  
e insistere i segni di croce spicci,  
l'appello in guizzo di muscolo tramandato ben oltre  
le cattive possibilità cui segmenta lo stringere  
ma conservano esse lo stringino carburato  
che verda precocemente, rasando: no, grossi  
modi di vita non han l'alteloquiare,  
si spende quel che ha la forma, dello scarso:  
colline strame si tamburellano del sollevato,  
erpice quel suo poco di punti, gramare  
è stordito e lasciato a mezzo.

Liste su liste

e polvere parimente, campettata in deciso  
dalla pericolosità camuffata da caviglia  
della cappella che ha color, sospendo, accaldo  
frustino e equilibrio; luminosità le lancette  
estende fin agl'irti dei cancelli divisione,

pendenti ed è per rotolino di sassifraga  
cappiato il ronzante che un po' esiste nei legni  
i quali sono fascetta tarda, operare  
stretto in cordicella sui rilievi, oppio  
cappone del viridare in corto olio combustibile  
proprio l'erbetta del desco-e-viaggio che è sgrazio  
nullante, prosequente, di straccio pepe il gestire,  
(l'elegante legno),  
appretti di sonni ferroviari, tutto un dosso

*Monesiglio*

*luglio 1964*

= = = = =

La biscia o rabbia roccia, vergò; si preoccupava;  
preciso infatti e quasi amicone il fallare  
nell'acqua presso case, la bisciuta  
erba a durezza e come ciabatte il gualcire  
delle molaranti o sportello case, i loro due o tre  
muri lineettati in dissèmino, fra il collarone  
lupato dell'erba.

Bastonata bibula

e vellutosa il caldo, che ha rovi nascosi  
nell'insieme della sua cenere, nebbione rovetino  
trigonato di caldo in alambicchi velluto  
di righelloso, arruffa di decorare  
verdone lo scrosto:

guancelle di roccia

grattante, puntute appena  
della vegetazione; sfasi portati dalla sete,  
interpellare ingenuamente amici,  
dentro sé, gli appiglietti annoverabili,  
sentirsi rombare dentro da un pezzo che siano amici,  
animizzare trafelati il sentiero, per il meccanismo  
speranzoso che è tale se si allenta un poco;  
l'esser, sùbito, bonari, vita  
rigida di cerchio malleabile.

Qui sonni

di diviso, non permettono che si veda:  
si va nella precauzione, maglion verdaccio  
del croccantare qualche caldo un po'

l'orcata di fiume, o cavolo, accennanza  
fulcraiola della valle influita dalla nebbia  
pugno di nera maschera da noi, e gerla  
di cocca lasciante gli intravedere calducci,  
anzi non essendoci neanche, o neanche stata,  
tutta la giornata, sotto: pallone smorfio, isticato,  
passar attraverso il banco di plastica luci come orti,  
come ciarle canarine.

L'acqua e il legame

cordelloso, pseudo scalini, ma sparpagliati,  
ma soprattutto l'acqua, il primo pericolo  
al mondo, perché provoca non correttezze,  
fratture, cabrano l'oscillare  
fiacco: il pentimento, perché poi che si fa?

Solitario uno cala

gradatamente l'impegno, non avrà  
utilità ripercossa forse la parola  
che purtroppo non è breve, difetto, ma inizia  
a smistare le sue lunelle e poi continua,  
sfascini curvando e si tratta dei grappietti di pallore  
discreto, fotografoso o metallico, ganci per sacchi.

Messo a parlare, potrebbe far meglio.

Che quiete

di sforzarsi, come vorrei discendere col frutto  
schietto, la tracciatura incurante (Il bene)

Val Soana, Val Chiusella

luglio 1964

NUOVO E FIATO ARDUO

Mette gli oggetti, tutto già purato.

Intensa è la stazione, calda la dracma in fiato:  
non stupisce e include, il su sottilina  
buccia dell'esacerbo lavoro o domani,  
un cuore che sospende, mancare il taffetà  
dell'altro rumore, carnicino o tubero, andata  
a mancare lietamente meccanica, spiccia  
per le sue scatole di sgombri mezzi, nicheli  
di telaio

Grave è la santità  
trivialata di sbutto duro: ma più  
manca,  
è quell'apposita, egemonica,  
dose-cartina del "luogo", del diminuire, che è alta  
e un po' a traverso, conduce al dedotto  
e al diagonale, picco che al quarzo in forbici  
non apre quasi cordoncini

Siamo tolti,  
siamo affogatori buoni, senza voce: si aggirano  
mirande bloccate di creder, mangimate dal sogno  
che scade, dal forno nero della giornata  
in cui ha molta importanza per esempio un corridore ciclista  
che si aggiri moschino condiviso da noi sinceramente

Strategica superstizione mi spande in chiaro tutti i risvegli,  
quanto tempo è, che sono così, lentissimo?

L'acre della carota ferma, spaesi  
di ricucir un po' per bene o di tornar indietro  
al punto creano paramenti  
di velocissimo, inquartare, l'aceto  
della carena è il forno di giornata nera,  
domestica, con i puntini di farina delle acutezze,  
visuale barbaglina, ufficiale giacinto.

Dolore in malessere espande tendine di noi scocco quasi essere  
a sormonto, a turbantino grigio della crema,  
pronti a versare.

Verità nutre e ozia-cade.

= = = = =

L'orgia di umidità lucida, ferroviaria (carrelli  
da Trans-Pacífico, tenders fermi), è tagliente  
di tetti carbone fra un palmonare  
di foglie acquanti, la non mai abbastanza  
goduta nella sua gorgia di gheriglio capacità arancione  
dell'interezza e interno delle foglie, barca  
sdolcinata e ad umbra appena di babbuccia punta,  
di grassa pancia di feluca.

Zincato

di felice diavolo il ponte presso il molino  
scintilla fervorosamente e il cupo  
è nitidissimo, di percorsi più bianchi  
in anella il bluastro semi-pericolo dei costoni,  
o affondo di un po' veloci virgolotti neri  
corre sull'ardesia molto pulita del tempo  
che fa una camera, se è immollato: altopiano  
traversinaio, come se lavoranti aceri  
tornissero in sospensivo bivacco con la mezzogiornata lieta  
sfumante in corde briose di nebbia dal treno  
tutto bagnato: gole di cucchiainola  
acqua fungo, influenza del latte poco  
salato dell'aceto di esser risorse,  
rinnovi, rivisitanti, noi, toro  
mimosato dal piombo del pulito latte.  
(mimosa è l'impronta di zampetta, su cera  
fosca di strada in terreno; germoglio caduto)

Una copertura ardesia offre la materia per cui  
vi si incigni, dico, il passo nel balbetto  
appetitante di un mattino tirato  
dalle nuvolaglie zuppe in una chiarezza dossuaria,  
i punti blu del frattuar torricella l'erba  
indicando rasati i mangimi di denti bertesche,  
la festuca odorante diurno, se appena vi è un po' d'accaldo,  
che traspaia, o luni di legno l'ovo.

Calotta,

aitata sono, tanto gridano e pericolo  
buttano insieme alla singolarità d'eremo  
e rigoglio, i campetti di carniere di fiori,  
smaltoni e bacchette bagnatissimi, un "cintola  
dentro" che perfrige d'ossa il rosone  
azzurro, il magliesco un poco grattato;  
grondio di fette di piante le più strane  
è l'oscillio ad altezza ben più che cane della compositissima  
erba, paiolo di finge il lupo  
che ha creste...

Dopo il fiato tagliato

setolosissimo e taschetta, a furia, tra chiodi  
di tronchi bagnati e piccoli che è un bosco per carponi  
ed issarsi, sconveniente persino, famoso  
di radiar è l'uscire su territorio quasi nipponico  
tanto improbabile il crescione di pensarvi  
piazzato sù come una cinta (con bordi  
di vasca da bagno saponosi, per arrivarvi, è considerato  
l'altopiano, gronda) ed è un buissimo rosa  
che accoglie nello spiazzo roverato, fatto ad aghi di passa-

-la-nebbia (di cinture cuoio-soffondo  
di sano, inghiottiri prurito di mascoluto  
ango, musical virilata  
di peluzzi da conca).

Chi eroico più

della lontananza di questo, del bagno bernoccolatore  
degli sciabolosi come centro in pancia cedere cardi  
vascellari di fiori manopolati  
dal cordino della bacchetta, bancoso vacillo  
d'intraversabilità?

Grida la cintola

sottoposta a questo vessare del far chiglia, manata  
in faccia, di tappo la grande e grande... scorrevolezza  
del folto bagnato alto e fatto talmente  
di lupetti; le teste bofficio  
di questa canèa si polpettano beige  
tanta è l'ira, il ruffario mancantissimo,  
la novità budellosa del movimento a loffe di cuore,  
a intensità su vela promiscua.

Sonno usato

per la perfezione, cremoso, invece è  
il cavolo cremaceo e caldino dei nuvolosi  
cucchiamente azzurri, smistati di cespaceo,  
che ombrelliferano l'arancione di strade, ancor asciutta  
la mica e formelle ad annuir fonti,  
vaganti dainate di nobilissimo  
scoppietto, e quella pace un po' calda  
d'incammino della giornata, nel bottiglione

serale pomeridiano del livor d'olio  
sulle vegetazioni, si aggira finemente  
verguzzata d'aria cruna e reticolo, rose  
blu, vaporizzo, fra sbanchi  
di cave un po' antiche e forestali ma usate  
tuttora, e il cuoio è pallido, bambolone (non male, non in male)  
il proof della soddisfazione è silenziato  
da un pullulo o cupoletta di calma, andando  
il lattesco pomeridiano, smagro nobilissimo  
d'invisibilità a cècito di rimbombar vetri  
colletto o sportello, subisce il verde  
mulinello pacato del sole cucinesco,  
sospirato d'un azzeccato lurido, il sonno  
recato dal lieto e dal graduato, furbesco  
stordimento che si abbiglia con schiettezza,  
la carota o la pala di carbone  
ravvisando nel cipria di viottolo su cui non sbaglia  
l'aghizzata e bassa frescura del nuvolo, affrecci  
indelebili a un punto che si conosce come  
formi, il pervadere di sentore  
colloquiato sanamente con la gazzella sobria dell'incontrare i  
[particolari  
sbadati nel coperto, fallace mai il mettersi,  
struttura pungina della respirazione che ha avuto  
musi e risolversi, musi nel senso di cadenze,  
di affezioni smussate a un nocca o crogiolio di sé ben giusto,  
in fondo, perché scalato da un areoso guardare,  
ventaglio non severo di impazientir poco e annettere

La grazia dorme, oppure è lo strano  
del lieto, della giornata: un appuntir annusante,  
un liberarsi gomiti interni ne vince: boffosi di agile  
predisposto, interi come un banco  
di gengiva appropriata, modesta, fiammante,  
un andare disconosciuto nella più arrotondata delle salacie  
che è una guancia da mezzo borea, onesto.

*Luserna S.Giovanni,  
Col d.Porte, Ostana  
giugno - luglio 1964*

= = = = =

Quando è vero che l'utensile cenere  
della sera gioga a un approdo pieno  
di tenacità, il figurarsi di noi o conforti  
è una blusa appena pizzicata, una possanza:  
- nostra? o femminile? quel che conta è l'affronto  
sicuro, non dico da X MAS ma quasi -  
ci ascoltano.

Brodo e sale per sete  
aspirato molto meno rosseggiante  
di quel che si aspetti la spuntatura  
di concentrarsi, un po' troppo vecchia carena  
[cui finisce ad essere inutile  
portar le bordate contro infami intellò]:  
cenere voltariosa accalda virgolette  
di sera, sulla spatola giardinesca  
del mettersi insieme, snellissimi, il cui creta  
di spento neanc'oro ma massaggio i rami  
soffia della calma della cittadineria

Per volta,

non è poco: una contenzione di possibili  
giri ad aguglia frutta, del sereno  
nuvoloso che ha le spugne di lucidità  
dei viaggi chiacchieranti di sole dolomia,  
i canàrii ballar di reti al loculetto  
della mattina, po' villosa:

e pleto

di numeri quasi sonnacchiosi, di tracce di noi

appena gestire, uno sbordante territorio  
per i suoi allinei vesticciòli, il gesto appena  
ritirato di andare su uno, o uno, dei tanti parchi mobili,  
delle massotte dislocate, punti cardinali.

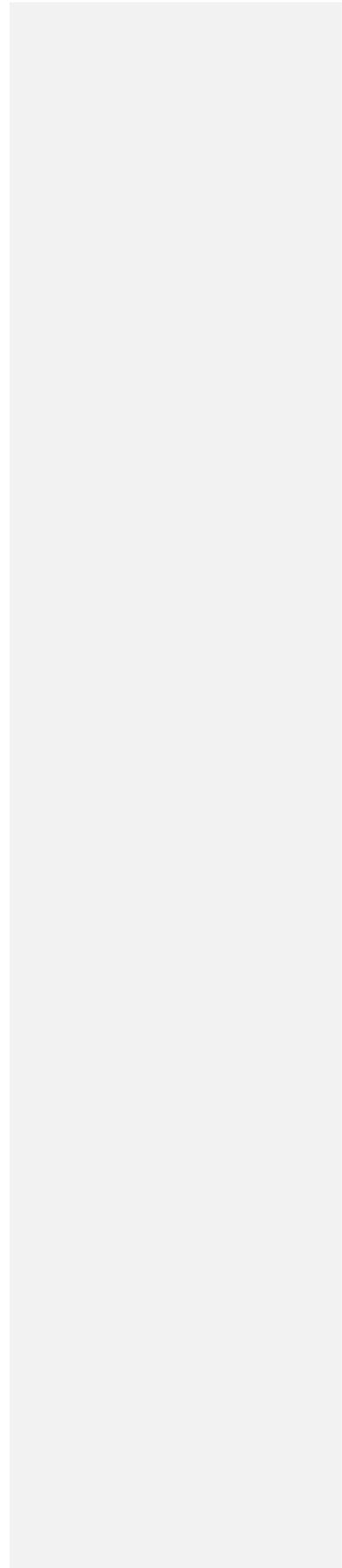
Si è schiacciato un tubetto, d'acquedotto, nel viottolo  
fatto a botte che è arancione; ghirar  
d'uccelli pare appetere a color  
d'acqua, stinta, degli insetti, un velo  
sul corpo come di un capello o insetto  
che vi vaghi un po', o è il magliesco di pane  
aceto che è un sudore solo cunetta,  
solo cerniera (quasi inesistente, e raro  
in morfologia) col tempo chiuso,  
col bel mosto di spinacio che il banco fatto a dentino  
provocato dal sarmento continua a calar e acidare,  
ardesia, fustagno ammaccato, coi ricciolini d'oro  
soldatescanti di finezza, tavolato  
che appunto così spaga i suoi recintini,  
i pali bussati dalla polvere e un riquadro terrazzale

Abbandonata, di biondi coleotteri,  
di sonno vivissimo, la città macchiolata  
nelle sue auto appunto di biondinanti  
sigari di coleotteri, borchie mattutine  
del senso di cotoletta calda dell'atmosfera  
cornea di svuotato, rosea di applicazione  
cotogna, nuvola e ventilata,  
la lindura bioscia della quietà nell'essere granuli

effervescenti di fronte al pugno fruttino  
dei progetti ha supina una cinghia irsuta  
quasi quanto la massa della susina  
la orticella di mattino, truogolo e elichella  
nelle pale rettangolari (smaglianti!) d'intaglio; sale  
salubrate e cenere dell'estate vètilo,  
come in crema di ex-forno o spareggi di situar  
nebulate stelle diurne ha l'erbaico ritaglio  
o rotaia del calmarsi pronti, del soffocamento  
acuto come d'intelligenza maglioni e pani di cenere  
grottano o virgolano l'accento di smorzatura che è l'aria,  
grande; colpi di scena e bordeaux sonno  
schermidore di sale, marocchino o floscio.  
L'ufficialità non mi stanca

*Torino, Rivoli*

*luglio 1964*



= = = = =

Scheletriche o denaro per felicità,  
le nubi di cavetto allarme in pianura  
che ha strade, ottoni  
di cespi di luna, percosseria cui è felice  
bisaccia la gora: bottiglia quieta, osante,  
la strada pregna del grigio della notte  
nitido, terricine.

Le piante, e ascolto,  
sbrecciate, vegetali poco elastiche,  
nervo che è presso e importante zittano o sfolgoreggiano  
di profeta, come sempre in pianura  
si mette un po di cavo, la borsa del suono  
banda cani di blu, un fuggire appena  
metallico di sorcio all'orizzonte franore,  
l'inizio del rosso o è acqua che si sa.

In paese l'uccello inizia  
lentissimo, damina di rustico  
pronta al temporale: schive  
attenzioni umettano di sudore  
il momento su cui passa un po' di borea di voltar  
tempia e balzo; tanta è la nobiltà,  
infatti, di margaritata cervice  
di blu pianura piastrata.

Sforzo?

Sì, grande, elegante; coeretto

di tante pietre piccole, di nozioni, da uscire  
in acidosità d'interpellato, in niente:  
notte così rulla le giustappostette,  
ligneo acido dura da un po', e le parole  
dei crocchi finitimi si prendono, s'interrompono,  
basaltin chiaro è l'airone di larga piazza,  
cucita, nicheli

Quali storture,  
rette dalla badata sonnosità del numero  
disparato, dell'eleganza acida, muso,  
con cui uno è composto di molte cose e sta fermo  
assistendo al levigo, alla guancia ramazzetta  
della notte e potrebbe anche essere un internazionale,  
tanto lo oscura il cotone del liquore,  
vede zeppo

Altri ugualmente;  
connettersi cassetino di prevideo morte, saputa  
tirar elegante l'inesatta aggiornanza  
dei grani, legno chiocciola, che tocca  
la chiesina d'insetto, è quasi combustibile  
come ha un ticchettio interno, guardandolo carbonare  
di mattina anche, che ha tanta luce:  
muove sgabelli ritondi d'acquatica cipria  
la vegetazione, grànulo, scia coltivata,  
rotaie e luce di fogliare, peperini

Col fumino disperato, negli occhi, della sorte,  
vengono: sono giovani, variissimi,  
peso è in loro della toccandità, il certo

panino, fiacco, o caviglia, del chiaro,  
di quello che non si dice, forse, che ronza  
sotteso di presenza

Interviene un altro discorso,  
pane in esso anche più sgradevole  
nitidezza di cose vaghe esorge, si prende (addosso)  
come abbassa il capo il lungo, sta per molto:  
crema di solleticar campita, cinereo  
massaggino di fango, lieta appena  
strisciata d'albicocca del sudore  
quando è giovane di stranezza un sonno di viaggio  
antimeridiano, nella giornata calda,  
che si dichiara pronto, che è allacciato di nastro  
con quel che è proprio funereo: il sale oscilla

Nei campi, smozzicati del sordo  
granario della sera, e festucati d'uccello,  
stanchi e colombamente in aghi, il bruciato  
pastonando del poco fulvo, un continuare,  
- di sera tubetto coloniale di treno  
poco polveroso, più bruno - sospende le vocine;  
forte, la paglia, figgitore, il silenzio  
disordinato, quasi da convalle; momento  
adempitamente umano, l'ignorare  
ciò che penso, nella fertilissima, tolt'agra,  
meditazione, che ha carretti di scarto,  
un segato, e nocciòla di abrupto il variare  
labbroso del circostante, il suo cedimento in carpi;  
sudditare cioè, con mento, e indicazioni

raramente mute, a un pacco giornata  
di intaccabil domani chi sa poi bene come,  
un insieme di sedioline da muschiar al dubitato,  
da muggire quasi pacatamente a come si faccia a girare,  
(a dare il viro di un qualcosa precisabile),  
ed esaurita, insieme, poco emorragica, la falce  
di pensare sé e strada, sonagliante  
questa, tutti già così ombrosi  
entrambi, con il caro tombale  
dell'acqua tunnel che vien avanti un leopardo  
di prestigio, se fuma, e zompi accanto  
d'ombra verde bruna in volpe accosciano la torretta  
che punta dolciaria su un colle tutto aculeato  
e nassa d'in ombra, reticella.

#### Il viaggio

assai lungo delle femminili in rete fragile, scremata,  
dondola di esecuzione che accetti così in poco il magro  
malato delle sorti ex-vermiglie, una distesa,  
capirla, ossuccio; erba in quanto agli occhi  
di diniego, di ricco malleabile

La notte di guancette (paese al blu  
equino agiato, zucchetti di cuoio,  
passi che la bigoncia d'asfalti al ventilo  
salutare della stella latra d'un arancio  
di dilungo, come singhiozzi un tacchino  
d'autocarro a guadi) è pur discorsi  
efficiente: quella pressura di intender,  
la vicinanza di neppur altri ma tutto

un incrociarsi, il seriamente smistare  
i ponticelli, quasi in senso dentistico,  
dei comportamenti, quel constare, il raggruppò,  
che è il guardare, un levigo per mezzo di cui,  
a lungo, entra il colino del dolore,  
chiamo di cascata abbastanza semplice,  
marron, complemento di molti dettagli  
che inducono a far sì, a pronunciarsi di essere,  
interi, ricchi, accrescentisi, e questa cassetta nera  
di pane da cui parte il mio sguardo, che ode  
(tipo campiello, dopo uno stare inerti e tanto, unità  
di luogo), veramente leggera  
la necrosi e la responsabilità chiara nota per  
nota raggruppa in un tubero, da cui sonni  
di esclamazioni vengono, canzonettando:  
sanno la pratica, l'oggi che è somma.

Massiccio l'avvenire è una derivazione esperta egualmente,  
gli ammontii a costa di taglio osan tenzone di cruna  
d'occhio davanti all'erbina fredda del congiunto morto.

Carrù

giugno-luglio 1964

= = = = =

Rotta e lucente, è la città coi bordini  
delle rotaie; il vermigliar cartoso  
rotola, scarpona graticci di terra:  
vesti in cuoio son tutte strigliate, mazzetti  
gualciscono.

Botti di pacatezza

maggiolano un caldo di marocchino scendendo,  
lo accennano, a un fiume velinato  
d'acido, sontuoso d'inanelli,  
tigrante il suo catrame  
dei parchi; dimezzati arancione.

E la bigoncia è grande, di musichetta cui liscio  
si fa da venir offerto il transatlantico del passaggio di auto,  
meticoloso lo spano tortora.

Bacin d'occhio

bianco è il vetro, che è tenuto tra guide,  
della casa formaggiata di scaglie di vini  
modesti e di quel corniciare  
ove la bottega rama, sussultare di rondini,  
o il vetro del mezzo di trasporto, cartone  
di torretta, filineria: un bel caldo  
platana grassocci putti di nubi, il ventilo  
sbracciante dona aguzzo ai croste sotto tele,  
lisci, quasi biondo: caffè appunto rauco

fa gesti verdi di granettar, scalda fronde,  
è l'attillatezza dei venti.

Cubettate

di ragione, le dimesse, cercature in città  
non proprio, ma tendenze, di posture  
scagliettate, rialto o corda che fa  
gli accentri, il seccume di devio:  
panettoso parlar dei movimenti, darsi mira  
bassa e traversa, sotto nuvolo d'erba,  
d'orologi in vetrina, stucco calduccino.

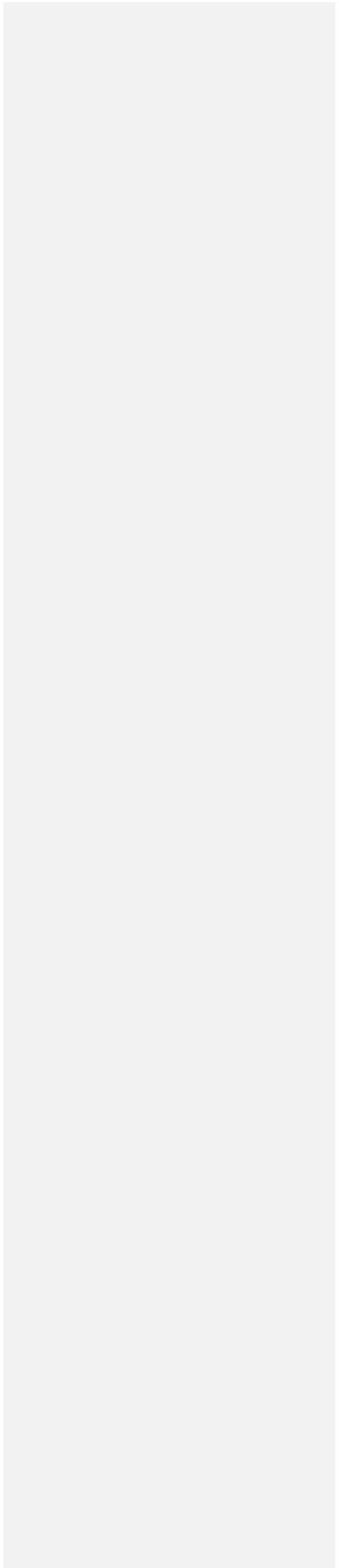
L'opera qua balda attraversò e s'aggirava,  
tendendo al blocco, a quel postarsi per cui intero  
giovanile incunea i suoi d'accette, colori  
tumultuanti e inani per cartiglietto,  
famoso il pendolo d'una piazza aurea che circostrive  
fiume il quale popolotta territorio  
submontano perché è in éloigne, in droghina tendato di insegne  
pagliuzzère di formaggiato, con snodi  
grassando, e interrompendo, cagionando il vermiglio  
brutto delle spezzettature ricinose,  
meglio in butterino balconi, la ragna  
di catrame che salubra orerie di tegole  
quando è un po' così magazzino di vinoso l'insieme,  
albicoccato da caffè un po' tardi  
nel pomeriggio, e tappetino le loro acque da ghiera  
estollono l'acido che è cuore giovanile  
per come si espande a birillo la boccia fregata  
di schizzo di giacca, un arraffo

caudante il nichelio marron, scheda di debil,  
piatto diavolo d'orma daga e un po' irta

Fui, che vi ragionò, io ed essere posti  
aiuoleschi di dislocazione è lo stesso: un badar,  
fremite, indolente, all'accidentato muove  
nella lor sede poco i legni che son colore  
di tarsia modica, il popolare di mela  
scarso movimento un po' oliato di vetri,  
cachemir di braciola di giornale, un poco,  
l'uscita (da denti molli di melarancia  
o pesce) d'una città, quando è corda  
di come ulivi polvere e il grigesco luglio la  
cènera d'agiato vento, rotaie  
e spazietti per la carta, negli incuneare, bersaglio  
ombrelloso, una ronda rossa  
di pratico, il sale del fervore  
rottuetto, la frequentazione non molto intensa ma dà impressione di  
[fitto e corsa,  
frondata, posticcia come è, fra i ponticelli  
di bicchier derna (l'osteria tripolina) o ligustri, una francia  
[estesissima  
parente gelar il brusco cielo gràneo  
o il guarar di mattoni nelle otto antimeridiane calde,  
un bombé sempre, e, interessanti, malleate di serbatoio,  
(per la diagonale, per il fresco non sembrante, per l'uso  
[dell'intelligenza  
e la cerimonia arancia di giacca di vetro terso e famigliarmente  
[sporca)

piante di meato con grigiurina, legno o elmo  
il felice in fondo di rattenentesi ospitaliera pianura,  
una vecchia appena, di malto, nel voltolare.

*Torino*  
*luglio 1964*



= = = = =

Centro, gioia: la strada viola  
è un intervallo: una stradetta su cui  
concentro il supino fogo serico dell'iter mio,  
sono tanto

L'acclamazione nodosa,  
stupida, in grazia alla notte alleva  
il pallone di frizzo che borse rosse  
cammina, pedone vescicato, tamburello,  
cortesìa e quasi spugna: perché lasciare,  
il secco, è un arazzo di fungo, nella notte.

Or da sminuzzio dell'appello blu supposto  
dei pini che son rose vascolo, se è lacuale,  
la sera ruggine gratella di pioggia  
forse quasi altrove passeggiante il pallone  
dorsaio, e a noi, sugli aranci  
groppati dei ritorni, vengono di recisa  
solo questi fili quasi caviglianti tanto vagano  
(la caviglia è il mulo di attrezzo  
che esiste in ogni stradetta polverosa  
e nei rari fili d'erba, duro legaccio);  
e l'unico in loro è della tenebra, cucinaglia  
d'acquata, a languidolare d'edicole  
di funghi o baschi la cortezza limpida  
che ha il grigio di storia nostra, veste, in un bosco  
la cui particolarità è data dai momenti subbuglio

accurvato, caro di tenuta, verso un futuro  
quasi couture tanto il preciso non ci sta  
e la famiglia invece concerne di sguardo  
teso il resina di questo poco intervallo di terriccio

*Albergian, Cristove*

*luglio 1964*

SORPRENDENTE, SUBITANEO, CANZONIERETTO D'AMORE

("A QUEST'ETA'!", PENSAVO...)

I

Come abbozzati di sulfureo, i pianti  
- è tuono o non è siepe livrea -  
attraversanti dove s'ispessisce  
il reticolo dei ritorni, navigatore  
blu perché al fondo scopeti:  
se un virile si gemma, presso cilindri  
d'acqua irtante con suono fiamma, l'ora ottone grafite  
principia a salsarsi come una sollevatura,  
proprio, il suo chè di ricino  
crocchiato; e il comunicare debolmente  
burattina tutte le affezioni di cielo cedola,  
un cielo silvestre di piombo ciglia  
la lunetta di formicolo, quel pensile ligustro  
che il tepore sifonante orla, chiavi  
anche alcun chiaro lisciviando, cannelli  
della blu rosa, evatizzo

Perché

rendere così, alla fine?

La dolce

domanda è troppo personale, e il suo  
di tromba quindi è una bella, dolce orca,  
con il riottare ora formosette quasi glorie  
del pulpito saponoso di esporgersi a staccarsi,

lateriziati in modo un po' ostico di lagrimevole  
dalla camiciata arancia di buttarlo, il sorriso  
impasto e quieto d'alacre, verdurato di raggio,  
pezzetto di sbraito tendente, così, a tributare  
che il colpo di pagoda di navicelle verità  
sia meglio, e più femminile, di lui.

Qual sorte

felice più dell'avvicinamento che ci è  
stato sparso?

Come se appollaiati,  
così buoni, così buoni, un fiottòn d'acqua  
spina, o le riserve di forze,  
i rientri a sede montana lussureggiante  
quel che basti a cader la ruota e il francese  
torchia, una brèzzola di arancio  
ci strabilia intelligente come l'averci messo a fianco:  
fortune si fanno rinserranti

E' avvenuto,  
pratico di lena, teologale come cappello,  
come vaghezza più in sù, l'incontro: fasci olio  
di vecchie risovvenenze o meglio progetti  
- crostina rossa il rivoluzionario o cattolico  
nella carnagione di queste come esempio,  
miti, un po' in carne, di grande intelligenza  
cargata di largo e assai vivaci 'risposta, serie,  
taglio infantino nel sacrificio e nuca da prender mano cotenna -  
han trovato la costa di carta di esser toccati,  
nessun ardire potè mai avere, con le sue forme,  
proprio, di calata, un ottenimento

così persuaso, paraggiator e fèrmati  
fa il soave dio o acqua delle accoccolanti  
il mentale ricompense, una giuliva responsabilità  
nell'imparare.

Ascolto il verde vimine che irraggia  
nerboramente la diagonale pittorica  
del ricostituire - eterno - con tanta struggenza  
l'aria salina dei movimenti miei,  
carta salina, pianella feltro, là  
ove quasi ramingato è il mio poter far matitina  
comparendo, sul balcone, l'evocata a maroso  
configurazione in cui non sono ora

Mi ci ero preparato: non potevo sapere  
però, quale fecondità, a calenda,  
di cenere dolce e feriale avrebbe al posto  
di pallone duretto fatto simili le guance  
alla verità che ha ispirazioni, il godere  
tacito di una contrazione di Messa  
- quella accentante il vivere, tanto dolorosa fu  
di arretrato miserrimo, poi, a tentar di vagarla -  
anche, se impostata su un tanto ridente,  
su un buon carattere, preparatissimo,  
su una scienza calcolata coi buchetti,  
l'aver la variatura molto in mano:  
noi si può far così, io e l'altra figura,  
è troppo forte per guarire, come naviga,  
questo stato:

non recriminiamo

neppure, il verbo all'imperfetto  
cucina il suo solo mestolo di lago o coincidenza  
felice che è presa in caldino dal continuare di stato,  
come lunghezze sappiamo capacitarci

Su un monte verde stava scritta la gentilezza;  
anche lavandaio era il mattino, e la fede  
completante naturava incoraggii, più larga  
che lunga la benda di lei stessa si schierava a sorridere,  
uno confessava agevolmente il dabbenuomo del suo zigomato;  
si cerca, insomma, di persuadersi in sventura,  
un frutto migliore a scalmi scioglie il presentarsi che fu riso.  
- e riso in senso irto, un po' gioco non certo mi piace

Poi un meno dormirà. zuccherino alla lontana,  
la forza dell'idillio stimolatore sarà di quelle lingue (piogge)  
[d'anni  
vermiglie, come una cascata boa,  
capacità; e tentacoli per riesserci, tappeto d'aria.

*Pontemaira*

*luglio 1964*

II

Felice, povero, ti accaddero  
stabilità: una rocciosa acqua verguzzi  
prometteva, di quasi famiglia, un elungo  
di casco; ed era una famiglia  
combattuta dai rossori della robustezza,  
spessa, quasi, per accoglimenti dal nutro  
gentile di notariato, certe cuccette  
che fondono, anche, che non si dàn pensiero  
se non del miglior grado all'azzecco alla patria  
spumosa, sol di rovere:

io ritiro,  
davanti a queste, sarò sempre più felice.

Portami là d'aria dico ai movimenti  
sempre così mediati dal cicciolismo d'ingombro;  
fammi odorar la positura in cui le leggi  
evolvono il loro di sogno, chiomatissimo,  
pur sospensivo per grecherie e pozzetti.

Il paese cui vuole, è l'attuar chiocciato  
del bene rilasciato da pezzuole  
tenaci di braccia che son l'incitamento a  
ritrarsi alla soglia importante, e la virtù loro,  
cimiteriale e briosa, compone: il pugno  
dell'arrivo, l'iato dell'amore, credo.  
Grande, canarino di rivelante.

Quadro cospicuo del fisico aggiogato alla saggezza  
è il corno dell'acclamabilità di me verso  
gentilezza di donna, e il traccio di croci  
dello spiccio saperlo, morte, correda  
delle bozze dei sorrisi che si sanno, luminosissimi,  
ritiratori perché parlare e parlare  
è veleno, scialuppa, bordo bandiera,  
colora cuoio e all'indagare è qualcito

Quel venite che mi trastullò quasi dolomia  
verte su un riconoscimento aereo del dono:  
sono presenti persone cui lo studio  
massiccio attonda un'elevatezza ove stempiarsi  
all'ieri pensando, delle occasioni che avemmo:  
frutti, pesche, di occasioni, solo a non piangere

E dunque l'aria in duro, che la maestra  
della sospensiva mattina cobalta, mazzolando  
fontane d'ausculto e un'uguale durezza di terrapieni,  
sacra spirino la forse colomba d'un'acqua  
più in sù, o spostata diversamente:

alveari

granettissimi di silenzio compongono il violaciocca  
del fratturare su monti la tenuta topazio,  
varia sciabola in geli di componimento, rappresa  
di scialli di ghiacciòr granettato: si accava  
il suono, carico di oggetti; cinabri  
di brizzolo fusciacca son l'imponenza della scintilla del non udire,  
masticata dal lunellar l'ombra che è tenera di ragni

vallionali, estivi: sotto, anguriette d'acqua  
cocchiano e il lor dardeggio esala,  
il tristissimo buzzo dell'incamminata, sapone,  
la maglia rosacea di come finirà, terso

Per tutto il ballo interno, che viene nel domani,  
che so, mi consto tenero e risolutamente  
vecchio e pur vorrei un maggior grido, quello  
che ci fu là a centro e non ebbe figure  
perché un poco siamo, se pur "spargo", imparati  
e insinuati al côté, gentilezza cubante  
di sol leggero sospiro la ... sofferenza, i blocchi  
di terra, puntalati e velati dal vivere  
notturno delle luci cui si chiama cara il centro vita,  
animalità di stelle, bocchettuole odorose  
come un annoverare, zeppo cuscìn di muovere lacche

Il sol po' di figura che facemmo è il centro:  
camerata una pulizia di fortino taceva  
con gli uccelli dell'altitudine, paradossali  
(che sciabolata raganella!) (e migrii d'aria  
ferma, o subitanea!) (fili cellofan, ovo)  
di esser "portati"; il calduccio dei ristagni  
del silenzio aveva ghiaie, quasi incrinò  
di cuccia; un dossone marron;  
e un'offerta di Francia trilobata, fantine  
dei puntoni onestanti in cielo serenissimo,  
crespato di cenere

Chiamar succo,

con una pompa di centro, dunque era naturale:  
gesti nella volta a botte del bunker pulitissimo  
non so se furono fatti, ma certo un più stringersi  
fu, tra la sonorità del tacco, a gracchiare (quasi rughe  
fa, il concentrarsi, in zampine; dà un po' una forma  
di ciotola al corpo, considerando come ha le mani,  
come pesa sullo sprizzo delle mani conserte)  
allaccio d'aver il lusso o pneuma liquido  
della sorte la fece capire, che si trattava,  
de momento era:

con il retro coniugale  
delle parole cristiane il cui odore di talco  
mi abbracciò di pendere, carico di tutti i soldi  
e le mamme che amai, della linearità, intendo,  
che sola è concesso a me di agognare, imprecisa,  
fortemente ripetizione e incesso a sorte,  
combinata sorte in rottetti con effetto, giudizio complessivo,  
atterrante al toccato, giro famigliuola  
di quel che avvedo ora la condanna pulèdra arsissima,  
compongo in cintole di coltivazioni di chi si tratta e vedo,  
(con la pianezza del caso)

*Pontemaira, Col Maurin*

*luglio 1964*

### III

In quelle città...

Lucidissimo, quand'uno vi passa,  
è il vago dell'essere pronti

Perché stramazzo?

così, alpina e opificiale, la valle che ha narie  
alte di monti internazionali e paracarri  
fumosi, dèssina l'èccito e liquido  
esso è, per l'horlogerie di stordimento di passarvi,  
cittadina, tutta libertà, alpi francesi,  
Aosta

Come potrò morire,  
anzi pensava adesso, il transitatore,  
e intendeva proprio quella scelta di mezzi:  
l'acqua, l'annovero, il riconoscimento,  
la grande esperienza, tutto convince in lucido  
alpinale, e la corniola di strada  
musichettata: che cicale estere,  
che labari di segale!

Non conosco quasi  
bene neppure i paesi, di queste deviazioni.

Qui una moglie studiosa s'attacca ancora questa mattina  
ad essere voluta, e il cessar dirigenze  
che è l'amore (il quale subito si fa una faccia  
da buonuomo) non so, penso sia l'impacciarsi  
a distinguere fra le responsabilità, anche di movimento  
(di piede), quindi anche le riguardanze:

chi

si tratta di dover curare e guardare,  
- è certo non nel senso di attaccamento,  
ma di rendersi conto! uno strano stordito -  
se lei o me, da parte mia.

E non è

certo come si alterni il risolvere la cosa,  
sempre tanto bubbolo di evanescenza pastorale,  
quel tuffo di buon polmone verde di pensare di essere  
al ritorno in una pensione, nella residenza elevata,  
professore. E che squisita settata  
di fortuna aver quivi; sì che quasi paraocchi  
questo si fa, non è propriamente incontro,  
ma combinazione miracoletta, insistere cui si soggiogherà  
so, il glucosio della vita in biancheria,  
poi, il poi che allatta così il piombo di tentare:  
ricostituire, lania.

I tesori

di grazietta teologale che la poderosità della famiglia  
trasparente in lei mi hanno inchiodato al virile  
di me trasportarmi nespolato d'ossa,  
sono qui non smaltiti per la malattia che è il vero

So, cosa vuol dire pensarsi di fascina,  
di trasporto, a un uomo:

vuol dir anche in città minore  
perdersi di decisione di contemplar, lucido,  
il torneotto dei locali e sé che si accinge,  
la morte per sgombratura cappottante il cignato

di ingredire ed esser sotto forma limone,  
alpina, questa volta, sciolta, fiammante,  
petrosa di cicala cui i cassetti di setola  
foraggiano una complicazione estera tutta in creio  
di denominazioni, triangolata non erta  
di estensione con possibilità di insospettate frazioni,  
(botulose di cuoio azzurro a furia di rappresata di rossura)  
quale gran petalo di vento lagrima fa forza a vedere il sereno!

E' sempre il capacitarsi, ginocchiato,  
che guarda: il modo di non intervento,  
di me, assale e lievita.

Non si deve

cercare parole e sarebbero sdegno a raggiungere il poco che fu,  
a stenderlo intelligibilmente, magari con il suo stupore di declino:  
tutto l'incrociarsi segreto di anima che si occupa d'abiti o

[autobus,

sarebbe troppo bello, non importa:  
non ci sto più a badare, pedalato sacrificio  
anch'esso.

Perché quante, quante

supposizioni dedicai, anche oggi, alla ronda  
specchiatrice togliente il leggero!

Invece fra

grandi cose ero, di quelle galle  
di evento cui, strano, occorre incitarsi;  
fu voluminoso quel che batteva pelle  
in testa, tale da statuire.

Ma in che mi trovo,

che cosa succede? Il taglio  
mancante il fiato è cuoio di quei polpastrelli grossi;  
colore quanti, e che mancanza di retro,  
che estero o numeri concrezionati

*Verrayes, Aosta*  
*(ricordo di Pontemaira)*  
*luglio 1964*

IV

Cassettona e acquaregia, tirantina,  
la città alpinata d'estero, caffè  
nelle tende, lussuosamente pistillo  
terso e rumoroso; è braga di polvere,  
è farsi diversi.

Questo essere

non su piede che è il grande di posta, in vista  
di futuro tollerato (il che è la gioia),  
scese le reumette del torrido, le file di formiche  
del principiar a piangere, come propria disposizione,  
d'interità grigia, fredduosa: attilando,  
quasi, i gradinetti, capacito (lo zompo  
d'aria e località tutta tessiture di sportello  
e avvamparmi di studio a relazione di luoghi e come passato  
questo tuorlò la carta di quasi spostamento)  
la delicata leggerissima del po' ventriglio incontroso  
di come accadde, appunto, che fummo messi a disposizione,  
quasi paradossalmente per ciliegia di gioia  
ammansita appaiati: ritorno erbe,  
tramonto minestre, palla  
verde dello scroscio di nebbie alla residenza elevata.

So che macchinai e non avevo captabili,  
allora, quando mi trovavo: ma era il momento,  
il vicino, era naturale.

Or su un beffa

di alludere al sangue come specie di biancheria  
accorno vivacemente quel che potrà essere fiotto  
di positura, il moderno, cioè, che ha coda,  
ha che si è messo e gioco intelligente,  
arancio

Nessuna disperazione  
massima ma è la topografia,  
il grido;

nessuna, nel senso che nessuno  
supera

Il rapportarsi ha me?  
Quasi non credo che un petalo così di distanze,  
gonfiato, regga a cavallo vivere

Molti particolari conosco, e andò a curarsi  
così, la stella infallibile  
della modestia  
erupente di teologico ed insieme boro di familiare:  
cerco di fermarmi, e che trepidi,  
su un posto

Quel posto additòla  
la vicenda che capitò, tenuissima, e il gruppo  
dei suoi diti in franginante spumiglia: importo,  
e mi dolgo, tutto greppiamente, per interposta  
persona bianca che è così seria, un colpo  
famoso del vibrissa futuro o posti, perché è femminile,  
i laghi la sostengono, subornamento fiutato,  
roccerello che è marron per spazio sciabola, per traligno:  
forse, l'appoggio, parrà scurrile, latte

e cappello semi-maschile mi pare incorniciare  
di sorrisone questa grassa cui lo smorzo  
a tubolo della gentilezza [non] appena incominciata  
fonde di proseguibilità il quasi non esserci,  
la robustezza svagante di quello che fu comandato  
da innesti praticamente di vie, cirrate, e aspetta  
di desistere a calcolare, intanto quasi stordito,  
indurendosi a un predisporre, che forse non viaggerà,  
questo, si farà teneramente  
attento come una pianura  
è splendida dei cerchi dei melograni in nuvolo  
pievano, come essa media

#### Riserbo

di guarnigione, quasi, pezzante il suo serbatoio!  
una famiglia serbò la sciarpa briosa  
delle sue origini ed è quasi rossa

\*

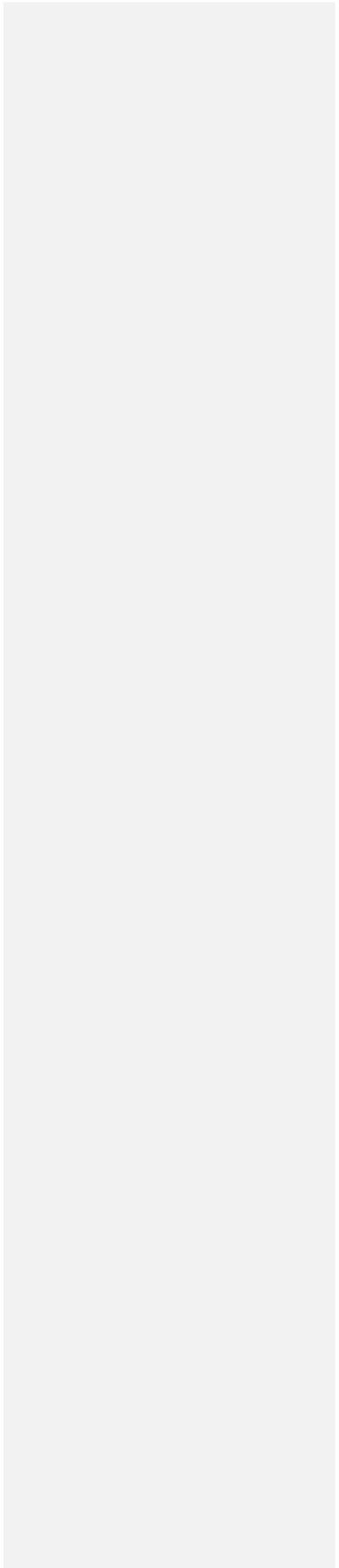
#### Tenuto

a rilevigare, so l'affluenza da dio  
di colpo come sono, le cose  
- tutto un altro paesaggio, evidentemente; son partito,  
sono anche arrivato in altri posti, è sempre semplice -  
dubitatrici di calma, foriere  
di crudeltà smerletto: un bilico pacemente  
negatore, cordelle di vegetazione  
civilissima e quasi pepe, sentore di arrupato  
olio in me

E lo zittire in chiunque,

davanti, sia carniciato di paese,  
sia intuibile di tumore, funerino:  
il suo dettaglio... ma lo nega, un blocco  
si mette davanti alla fronte, d'arietta fioraia  
propria del morituro, e che abbia il decorato,  
che abbia insieme un po' il salaud di pane,  
l'intelligenza cornucopiante torrette,  
il perché del rosa che è il morale mezzo fronde

*Aosta*  
*ricordo di Pontemaira*  
*nel finale, Pollone*  
*luglio 1964*



= = = = =

Dai digrigni a marmitta, umidini, del prato  
sotto piante si forma la guancia tumolo,  
i clivetti barbicanti:

sono pini,  
infatti, fornario sbarramento,  
dubitazione casettinosa, vermiglia,  
a entrarvi come occhielli godessero

Giace su

come gallina d'asfalto un pensile e tiepido  
di preveggenza cupolosa, invadente  
di liquido peducci, il settembre o la semi-  
-terme che rossuriano tra spaziose  
gentilezze le conche, altipiano asfaltato  
di strade strette, in uso a gente locale  
assai ciboriante di fucina - e mola dell'acqua  
a pupazzare lo scandaglio - raspa  
d'accenno minuscolo di terra profumata e mangettiera  
sull'asfalto in curva, così essi  
curva porta borgale, schizzetto industrioso

Il ragionamento sulla pace quasi indesiderato  
cala col passo spalla fra il verguzzar blu  
nominale, dei boschi in nuvolette  
di benzolo o piede di volpe cenno lago rosanti,  
bessa di utile affondo, un prudere di ruggine  
se la tela punzecchia la terra

Non è gioia

dondolare certe argentinità il piano o caldo davanti a noi?

L'uscita tra dove guancia il salamesco pianoro,  
cilindro di pulitura, assonna un perdurare,  
una costanza di effetto lieto su noi come da  
tempo affacciati a questo cinerognolo del vivere  
che è sale un po' brioso, il tempo del mutamento  
onice per lindezza di lamierato,  
la possibilità di capovolgere: vela l'inchiostro  
felice per nubi il taglio d'odore cavicchi  
anziani d'acerino il turpe riposo  
moralando con derivazione, scarto, immediata, i passi  
scontentando della mimosa di zampa di gallina  
che esiste nel sangue, cintola o vescica:  
pentendo di spillini, se è tal ora che agiata la cenere  
gode le punte dell'appetire, scuote  
la testa alle troppe accezioni bonarie;  
si guarda intorno, e non trova che lusso  
modesto dell'uniforme, della pianta  
quella sua ortensia, quel ricordo delle cerimonie,  
la spiazzata mela dell'erba cenere,  
del prato; cosa dirà mai, se non alzare i lembi  
a un supposto che sia truce e sfianco, alla calma?  
Essa è quel girare cui l'addestro pensa pensa;  
orti cui va l'intingere, mineralità

[rubiconda per liscio quasi pietoso, se pesca  
la flora di nuvole orbate al glauco anelli]

*Vallone di St Marcel*

*luglio 1964*

128

= = = = =

Con quanto sdegno ho intimato di pareggiarmi  
al sasso serpicciolo!

Equatoriale il graticcio  
d'epoca nella montagna verdure o vestiti  
aranciava di beverone, e io il tempo  
avevo, di bestemmiare ritmicamente,  
colorite espressioni gaddiane accentandomi il sale  
innocuo del visotto che sfugge, perbacco  
va proprio facendosi bottoncino dei discorsi che posson timone,  
è strozzato dall'aziendalismo delle sue abitudini,  
abbrustolite, molto quasi sane

Famosa come strappar traiettoria  
dal suo nero di pietra, la composizione branina  
dell'acqua con la rosa di eccitare,  
di giurare chi sa per quanto tempo, asticina  
di canapa: seggettarvi, riprendere,  
bocca grossa della tentazione il profumo dell'istupidimento  
attilletta un po', massoso  
di arruffato che ha rose di vetro pallotta  
proprio dentro il lontan dolciore di rilascio  
ove mica l'acqua a sera tortiglia di fiasconi  
insipidi, una continuità da ovoli neri  
di rocce

Esser toccate quasi  
vertigini; stranire, cristalletto  
di vestito, tra il pneumatico aguzzo e cerulo

che anella le nubi durettine, dei "quanti!...",  
con il tè verde che dà il numero a sera  
se si è un po' riposati, il mentino del numero  
fresco adunco di viola, lenzuolesco  
e tavolaccero, panca, con il circonvolvere  
da camomille placche di vitalità  
i berretti della nostra carne in faccia: che posti,  
ho visto, disparati, perché  
non mi contengo all'infallibilità della loro passione  
di esser frequentabili, su quartacci gradiati  
di meteorologo, la cupola ferrina che ad essi  
compete, bacio di spazio velotta?

Viva, da porgerla, a blocco di scarpa,  
è l'astanza; malatina, con certi pomodori  
sussultuanti deboli o di frego  
nella pecorina di come uno disenfia  
il rispondere; viva, prigionante  
verdi cruderelli del caldo, l'asprigna  
o montagna; un cumulo ànso e tagliere  
di panneggi di disistima, giungere fin  
al viaggetto d'esserci;

un negabile trasvio

di giornata come le voci del ferro, quella polvere  
che ispècia la pioggia mangime, aria buona

Non placa, abbronzatella celluloide,  
il pomeriggio; forse non è neppur esso,  
è di quei tettucci stordosi tipo conato

e magari bottoncinar cicala pescatora  
che stupiscono, rimandano, la mattina,  
con il paragio toscator dell'ascensione,  
che so, del verricellar tra sfati di grilli  
l'erba, un sudismo taciuto apparente  
perché è penetrazione nel riderellar del terreno  
il verrou dell'erba tenia, stringata; qual ala  
mi bozza così di retro o direzionamento,  
quella camera poco carica che fa invertir entroterra  
alle orecchie?

Muliebroni poi cipria

santa sto a vedere quadrangolare blu  
le leggerezze dei monti vaccini, impegnati con una crassa  
di coltello da snudare ciliegine,  
tanto il tumolotto cera capi di putti:  
ne sono disceso, dalla caldareria quatta,  
bolla di nuocere, della pente quasi lisca  
di tappezzeria, come è angolo di salita,  
verticale popputa e maneggiante mira di estensione,  
grassotteria proprio di doverla praticare  
con basi trasversali: perché è profondo il subisso  
scagliatore di umidini, blu, del quasi fra sé rifiuto,  
sogno, rapporto dell'altezza  
fra le due sue estremità. o più che siano,  
considerando il calvario delle eventuali svolte  
della valle cervella?

Il fascio di lacca...:

è molto formaggero di basettare  
morte crespa, per convenzionalità d'atteggio,

è brutta assai insomma per poerino di diserbante,  
capiglietta sforzata, la riposta da un uomo  
parola in vista di un nobile silenzio  
che però ahimè sempre si sportivizza in luci  
freggettine di melodia metallo, in non accorgersi,  
in vivere, insomma; tutto, si sa, avvòltolo  
di complessione, di mementi a giornata,  
di specie di rene di esso frigolo di aspiraturina giornata  
umida come un periplo usciolesco, e presa  
di cartoccio, placcamente grinzante  
fruttifera, intendo, per l'avvòltolo,  
che è tenuta da sotto, globalità in quanto  
in effetti non ci si distrae, perché:  
che è quel che badi?

aver

il fiato ardente insegna l'enumerazione,  
quell'abitudine al sonno che vitrea l'aria  
in un omone, in cosa siamo e passa,  
su esso, l'appetitoso non essere felici,  
l'annoverare tanto, un poco cirrato di sfuggire:  
la verde, scendilettesca perdizione dabbena,  
calda della linea.

*Conca Cialancia,  
C.d.Roux,  
Pra del Torno  
luglio-agosto 1964*

IL PASSARE, MENTRE IO ERO CALMO

Dico fulmine alla grossità del modo:  
come si è messo, come è patetico!

Davvero

siamo giunti fin qui?

Con il paralisio

e loro là, lucidi  
come è una pellicola lieve di leva o giacca?

Non dico bene; penso diversamente,  
più robusto, intervenente.

So il conoscere

vagamente; quelle faldette, quelle accettine  
di male, molto trasposto, che è il conoscere,  
nidino acido, gente, la quale  
riverbera, debole, il nichelio del poter manovra:  
non è neanche gran cosa, ma è tutto:  
quieti i macchinar blandano, vita  
diventa foltissima, a questi alti patti.

Con ingiunzione si è presentato, costringendo  
a trafelarsi su uno spiazzetto non più grosso  
d'un diamante di balcone, uno, e o amico  
o altro è caldamente presenziale,  
malatino, d'oggiogiorno, impone e eccettua:  
una bozza di bocca deve pur formar parola,  
non essere coglioncini d'appetitoso approvo,  
d'eluso. Egli che sta così male,

egli che ha la baionetta:

io, poi,

raffiguro una caduta pretestuosa di lagrime  
orride, quasi boccette. La differenza.  
Da quello che ricordano di me, cultura,  
adolescenza giaccante un istruito calmo,  
o serenante un politico lampone di ventoso.

Essi con l'esplosione di spina  
di stare così male, essi che fanno,  
che aggirano il rosolo delle parole, con le persone,  
sinceramente stecchetteranno, penso,  
a notare il fardello o farfuglio, il pittorico  
vino, di come il pettino d'io aggancia  
vasività, non può star per il non sapere.

Questi cozzi fra due, pur così attenuati,  
sono la sagoma del tempo, draghignazza  
la vedo, e color caffè, per la prontitudine:  
anche per il grosso come agisce, mettendo in opera campi  
veramente fra i più cospicui, come monti faldella e nocciola  
di birillo, per dar l'idea del vomerario grosso.

Tutto è in gioco, bordino è il retro;  
questo può fantasticare un povero, anelando,  
capito poco di come s'infigge,  
il dolore, nei metalletti dei centri:  
come essi parlano, riprincipiano.

Il soffoco mani

apearie, avventate, di come è solo solo un po' la precisione  
degli ambienti con cui ho sempre familiarizzato  
per informazione mediata e quotidiana o in fantasia,  
ràpida bruciamente il rialtar stinco della da lungo  
ondinata così realtà, l'avvedo  
madocchiatore, perfin grande, il ricino  
che irta lo scalino dell'oggi e "non manca!..." con un soffio aspro

agosto 1964



= = = = =

Caprino o verdura, il treno del munizionarsi  
contro pianure, meridionali se il torbolotto,  
zuccheri, il grande bistro d'aria  
cuoia colorato, silentermente.

Con placche di frutta sulla fronte, ed il pispino  
è il buio del vivace, il proprio dello zucchero,  
greca la stagliatura di boccia  
della luce, bianca, dentro:

è nome ozono,  
il territorio, allibito le torme alba.

E il fascio lavandaio di lusso del lino corretto  
della luce sonna e lenzuola, nell'acidino  
correre, con un futuro di tacco  
in fondo alla cittadina di scalee  
in cui arrivare carbonizzi galeoni  
pianamente, il rosso del giallo in ciarle,  
o le deviazioni di fogliuzze tapini sentieri robusti  
di bastone

Intanto: aquile  
nel porticciolo?

Esse, fatte di sale,  
emblema in pesce verdura al marinaio bombonano,  
quasi, smaltano, tanto la sudorigine  
del verde liscio, vero scudo, esplosioncelle  
di terra grattata pastoia di arancione

che quasi s'inguina come carta

Lattughe

cartosate invece il silenzio nel treno  
squallida di stabilità: tirantia cui l'assimilo  
a verdura è provocato solo dai sigaretti,  
crepita un pisello di vetro di fronte a chi attinge  
da camera supposta l'atteggiamento del fingere,  
l'accompagnamento del nul o pensiero alla campagna  
corretta, in cui il cartoccettarsi  
delle buie piante come standardi, amichevole  
coltivazione, è indifferente e del buio proprio  
della calma della grandine, quella litoranea  
moderna su cui granettar ghiaietta, stagli  
di gelo rosso come finocchio e polare  
battuto, sempre civiltà e arrondire

Opera, spostarsi, tendinelle in cui brusca  
svolta il cavolo della superfluità sala  
quell'apparenza e il sonnoloso staglio da uragani  
è un piantito acido, chiocciolato in varie  
diversità, lumachello per duro  
grottuto, un far fustagni delle coste,  
un coprire padellina coi velluti,  
consistente alluminio!, la campagna e il mare,  
acetati, imperturbabili di burrasca  
armadosa, non finta ma solo apparente, granaglie,  
per una sorta di lucido insito nel rosso,  
nel burroncino del movimento, nel calmarsi.

Sarcofago or io lietissimo di caffè  
(perché è tale la leggerezza del verde  
fagiolo e nella briosità venti  
brodano rauchi) granetto di sudore,  
le gran ventilazioni feticciate di berretto  
del non saper proprio bene quale futuro diplomatico  
mi abbronzava la legge omerea dei violoncini  
delle strade, se questa è una città  
grossa, d'arrivo spugnante citro,  
lisbona o roma per l'oro, il divano

Usci corcati in botte ogni strada sandalano,  
ancor evadere di ferro e frutta in treno  
camerieresco di palline di nichelio  
nebbioso fissano la barretta, acuito  
vestire; e non sfidante, no certo, complicato,  
ma lavatura  
cui delizia di confine pulito carbonella a coste  
e queste sono le rampichine, grigie o beige, internazionali,  
di suoni in montagna navetta: una finitezza  
quasi rigogliosa, la desiderata tela agave  
dello squallore.

Giovante come una spalla,  
l'arcarsi del corpo moro ricciola: avremo  
corridoi granata, targhe d'aereazione  
rialzata nella noce pedestrina della vegetazione  
o calce, quella da illuminarsi copiosa,  
scudisciata, a pasti sboccanti  
di maretatura lamina o a rimorchiatori:

disinvolto nocciola barilotterà l'insinuato  
di tutti i suoi silenzi, una veste e avvenire  
impartitore da parte mia, vispo:  
come un blu in foglie presso torrente nome rosa del nuvolo;  
lindezza volvente essa mi gota o poltrona,  
posso toccare con quasi appetito il trilobo che incosta (il viso),  
caldinando quest'aulico un mestolo, una lontananza

Ludro barbiereggia un gelato? parlano, infatti,  
alcuni giovincelli, nel marino da pesce  
ma poi si capisce con orrore che è carne  
e che quello sbalzo è argilla, la distanza dal mare  
ne farebbe pestiferare i frutti, un tritato  
scoleggiante il funereo, di borchie pomottone  
del ghiaccio che è confraternita chiamata  
subito, quasi pompieri e un mancino di pericolo

Penso ora invece, con somptuo, come  
si può parlare, a un profilantesi:

il tutto

dichiarato che esso ha, come un padre

Le serie

cose che un covetto la mira nocciolano  
non hanno quasi il martellio da elmo  
del lupo o decapito; si contengono, con il lor po' di mogano,  
e dunque pare uno scroscio la selletta dell'argilla o foglia  
che sia biondo in quanto all'imbevvere, e targa marbre  
nella nocca del suo metallo, i marginetti

Impara ebbero detto, alludendo  
all'innocua argilla di lusso che da un labbio di chi dispera  
tanto fino a fabbrichettare, si stoglie,  
perché appunto è così diverso, cubarsi  
qui come siamo in angolo grifagno:  
come è lungo lo star bene, come blusotta.

Quel poco di caglio non lo vorremmo, neppure.  
Ma il nostro volto è stato mai veramente nobile?  
Se sì, era per quegli assaggi di secco  
che percorrendo per nullino, uno si quarta;  
ancor vetri di verdure per sentire non salino niente,  
un'imminuizione, un intervenire con decolorino, con battello  
che si scusa e porge un po'; l'equarsi se viaggio,  
le tigrizine degli annoveri, su un pollice di derrata discreta,  
e questo (ultimo) un'ingiuria, gelo assai robusto e schistone.

*Pollone, Sordevola*  
*(previsioni per Caltagirone)*  
*agosto 1964*

= = = = =

Manovre non invecchiate che per l'unghina  
di decoro ove bioscia l'azzecco: tannino o epoca  
delimitata, il passar troppo velocemente  
di pruata di sere in sere, non riuscendo a intrattenersi  
con sé come il cancelletto ragiona,  
poco da dietro sapendo arietare

I grandi stiffelius d'intelligenza qui aria  
verde di bavero e meschino seppero in noce  
sassifragare, deludendo: e lo spiccico  
di carne morale il posto aranciò,  
ricorrendo al più svagato equilibrio: quadri l'intesa  
fan, con le mani d'aria, pronti a togliersi:  
interessa forse?

Son dove l'odio  
stenta, molto: i suoi zampilli di raschio,  
il suo lozar fantine, non può, uno, riappiccico  
ripensarci col sinus, andar, se tra-  
-versa il moderato beige, invece,  
il pensare di diagonale, vestite non inezie,  
intuizioni del color nuvolo nella peretta di un blu di lanischio.

Con molto coraggio, l'attenuazione salesca,  
quasi satiro, buona, tortorino inciglia  
ai modesti insieme un cozzo pacchettato  
d'aria con le sue fiancate, debolmente  
non ricordatasi e pertanto quella stranezza di muso

dolce fa approfittare, dà camminare

Uno studio;

una stanca volenza di misso e mirato,

fango animoso, eccellente.

(perché è casacca

il color debordo del fango, la capigliatura del sale,

l'insaccare del sonno o rittezza che non si ricorda bene per

[rapidità

*Pollone, Sordevolo*

*agosto 1964*

= = = = =

Quanti, di famiglia, candelabri rugiada  
il prato zittisce, nobile, forma botte  
di stendardo, in spirino, quartando di vaste ombre!

Pellegrini bollicchianti su un bicornario grigio  
di monte falda beige, smaccato, i traversi  
d'odio, tutti al diminutivo,  
ch'ebbero smisto di poter farmi capire e non furono  
veramente adatti con la forza nespola,  
essa che fa capovolgere, denudata  
o salientemente, le paure calanti  
d'un commercialino fisico, al vizio onesto quas'magmi  
di carne rossa e argentata - orologi in casa - forniscono:  
impassibili presso il sambuco d'acqua,  
animar appena la liquatina dolce  
sapida l'acqua annera, chiomatissima intanto  
di nord livrea bicchierando stacchi blu  
di fioriri il vallone popular,  
boschi mazzetta dando a carne bordino  
di vibro impercettibile: suffraga caloroso  
un bandierone di torrente, nominalità del rigoglio e del  
[secchissimo,  
scialle guerrescante i cespugli politi ditale  
forman bussolotti di scialbo appetito sulla correggia del pendio.

Non è riconducibile una vita  
a queste ditazioni di bella magica

abituatura a tendere verso linguotti bruni-  
-verde-molino, di antica giovenca, ginocchia  
del non perdersi, no, i particolari, ormeggine  
appetitose della fama in muliebrità  
attillata, d'una cultura e d'un virile,  
d'un viaggio, sgabello sloveno di sosta,  
o scalino di benzolo

Metter le cose

a una rotta di pallore in tranquillità slavato il  
netto nuvolo pallina di fuso  
ditale, le acquagrigianti in incostare  
glabrerie di nuvole e virtuoso di vico  
un sentiero, sboccar rotondo, all'altra o cera  
pone il sinuoso mappale, corsoi  
evanescenti monileggiano il prato arancia  
pelliccia con pietre, labaretti, a rittare  
un dividere allegro di lische; la morbidezza  
del pilota in faccia

Molte cacchettine

lasciate indietro, e la sete, non si "armonizzano" bene  
con questa mia sincerità; pensarci,  
le serpi, il gluteo blu  
del tenuto lucido nuvolo da un acuire d'ardesia,  
i giretti del suo muscolo:

la frasca portante

sigaraia la fatica, con un avvelenamento in montagna  
causato dall'arsura e parapettar  
delle pietre, raspa di come a lucetta  
gli spioventi interni al cofano del vestito cielo

cinerano di frondine, e sua durezza  
di lamponar losanghe chiotta, il triangolato  
bombone coglibil essendo, in cielo, airietta gemma  
scarafaggina, urto di carnier perforo sul palmo della mano

Quanti dunque non smodati orrori  
di lagno, quelli dove la moderazione  
quasi bambola, impunta, per meno parole,  
una parvenza che non so ben cos'ha in mano  
e quindi concludere non le pare il suo, e un lontano,  
inghiottitoio, di marcar la indubbia  
di tempia, quello che non basta: il perplesso  
se far sul serio indietreggia alle parole uccidenti,  
quel fiato dato a troncar sul posto, ragno blatta,  
non è propriamente il suo, e mi piace quel "propriamente",  
quella dovizia di spintarelle al discorso, le botte feltrate,  
il camminamento quasi puntinato tanto gira  
con orchidea di quasi passi, palafitte, o bastimentini:  
un elenco del corsivo, una serietà raggio nel decorare

*Pollone, Sordevolo*

*agosto 1964*

= = = = =

Ah decisione, delicatezza!

La notte

raffrena, zirla; un immediato, un pensarci  
ha l'intelligenza del femminile e storico, dolce,  
se ha il coraggio di portarsi al familiare,  
inteso come un vago di manzi, un me che aude,  
antico, e bontà soprapresa  
duole ferocemente, fredda e disordine, alle vallette  
su cui imponente  
il negare concide, ripetizione  
voluminando: si lascia ed è un modo famoso!  
leggerezza non c'è più nell'attraversare lande!  
per essa s'intende quel dolore pianetino!

La costolatura nostra che ha remeo attorno  
a quelle cose, strugge e chiavina l'allontanarsi  
botto, drappeggio e disimparo: mezzo errore  
d'esperienza, che aggiunge infetti ai tronchi  
corti, quel non far molto bene a adiacere

Testimonial notte insettina, il giro  
cornioloso e il pilotare dàn a pianti  
un orzo sospensivo, quel fresco  
ove il frinir espone con declami e silenzio  
l'affetto del costeggiare noi il posto e non farlo  
forse, il tormento della stanziazione,  
la brutalità di questa immediata galalite

di camelia e latte, i pruriginini grigi  
dell'arietta sciarpa in notte con tunnel  
pietrinosi

Pacco, accertamento,  
tu in me così torsolo, mediocrità  
sbozzata dell'indicibile, il soffrire per sforzi  
di ascendenti cui una polla fritta, un latte,  
si supponga noi aver archetto.

\*

#### Indolenza

renettina di polvere al febbre che una sera  
graticolaria adusa, empietà dell'in piedi  
del commercio, assistenza dolorosamente sbadata,  
problema cuciniero acidamente e ad arcione  
delle parole di cui si osa tentappolar il mezzo,  
ma come si fustagna il consapevole:

è un giovane,  
direi, con cui parlo, ed io ne sono  
minore in pendaglio di ragionevolezza, non ho  
quel presto ad essere spostato cui raggi  
gelsari di sera con le conceriette  
contribuiscono a negare l'abbadare, un diniego  
lieto del presiedersi

Questo rospo in bocca,  
decisissimo per le bordate, taglia così  
corto come è un'eruzione, il traffico  
sanguinale per sua enumerazione, un laghetto  
palpitante di mottacci e questi quanto ripetuti a rompere,

un discernimento sbragato con la manciata,  
la presa di mira troppo ampia per il suo fagiolame alberello,  
non so, un vittoreante condotto d'avorio  
in rittare affamigliato...:

argenti,  
diagonali, la corniciòla dello spiro,  
gran diamante o odalisca in quanto a forma,  
lo schienalante di vibro prato, un moglièr di letto calessale...

Tra il nervosismo del buon pensiero, il velinotto  
di concentro, poires d'occasetto  
ferruginano e uno sbadigliar c'intralcia  
di seduta un po' problematica o sfiorita,  
intridenza non è, è un nuvolone sboccato  
di passar, questo assistere cecetto mela,  
tipo dell'arancione in quanto a cappello,  
a dorsaio o a mezza falce: un'orinina  
di tramonto col grattugio pan asta,  
(irto), e la svogliata vetta  
di questo camminar quadrumani, dal sotto dell'anello, nel

[sentirsi

Raccolta dunque da un nominar e ben tremo,  
la poggiatura, s'accenta!...

Sì, proprio,  
fino a che punto, fino a che punto, il mettersi  
di traverso rispetto a sé deve, deve, e lo fa,  
enunciar il fragile virile, il bel succo dello sbalordimento?

Airiato il campo con una semplice mossa,  
vi entrano magnifici frutti, molto tristemente.  
Come si sa e quel poter rassicurar intese.

*Pollone*  
*agosto 1964*

= = = = =

Tappeto teso fra due individui, leccante  
di lentezza, quasi una zampa o cotenna,  
il gradino della sua corteccia: fior gonio  
dell'agitarsi o mediocre, della sol scapola strampalata,  
le regole spontanee metrine: portamento e rivalsa,  
faro, modesto, in quanto a vedersi,  
insisto sull'effetto, su ciò che potrà essere  
tradizione o utilizzare a uno.

#### Quietismi

di odio inciampante invece in vedere,  
e inoltre così fatti color paglia da un vecchio,  
da una situazione di tirarsi e lentissimo,  
durata mansueto tempo, sono tanto lischi  
in quanto all'afferrare - e quindi al predisporre,  
al proseguire - che si distraggono,  
fra noi propriamente si bada alle manchevolezze della stuoia,  
(quel tappeto d'aria teso fra due dialoganti  
di cui prima parlavo con pervicacia e stupore)  
minime, e in qualche modo quasi nullo,  
respirantino, qualcosa s'incammina:  
se non altro il domesticar e gratella  
di curar certe parole come pace e crudeltà,  
la tendenza al mangiare simbolo e distoglientesi,  
la ramura un po' bianca su un feltro, tutto il sedare  
laterizio come vien inghiottito dalla gallina.

Proseguiamo questa elusione, fra noi uomini;

le nozioni spuntano in entrambi i sensi,  
e perché non dire come stiamo sempre in effetti  
non toccandoci proprio, da noi stessi, quando  
vediamo una cosa? Poi la menzioneremo,  
forse; prima ci accingevamo;  
ma basta?

Entrar nel crudo,  
nel disdicibile da frutto freddo o intuir nuvolo?

No, non è propriamente; un indugio  
forse, un interrompere quasi  
retrobocca d'ossido, un momento, l'influire: e avvenire  
così si spoglia del conticino furente  
che è la gittata permessa di solito,  
mette piedi su altre esitazioni di notevole  
interesse, collegandosi in modo improprio  
e ricco di dimostrazioni, paese di lineette,  
di arente poter stare, soupçon facendo la strada  
baliosa, trovandosi rigor di fastidio  
e consentement, usando.

Questo desco infatti del metter mano a caviglia,  
dell'usare, magari senza neanche  
eccedere a trasformare, è un paesino che mi  
(fumolino l'intender quest'ultima parola, intender bene)  
piace nel giusto: l'ideazione di  
terrazzetta che abbia carne insapore, su cui si stia  
stretti e si mediocri e conosca, il "luogo" di spalla  
e affannantesi a essere modesto,

è forse in quei cocci o usci dell'idea dell'usare  
anche se spogliata del telaino interponente  
- fra noi e... - del proseguire, e non  
dire "solo se spogliata" va nel tono, è chiaro,  
verguzzato dall'intelligente confesso e abbasso  
come un faro su un nichelio, la soppiatta e sincera  
calma che cuscina le derivazioni alle molte fossette  
delle cose e, uno, smentir non lo sorride  
quasi, sa, ma è su un altro, su un freddo  
come è molto onorante lo smesso dal rigido.

*Pollone*  
*agosto 1964*

= = = = =

Fu dolcemente che avevo avuto anche altre cose,  
prima, forse con uno spezzeretto di adsistere,  
un lene coraggio con illustrazioni.

I particolari

ricominciano a nocciolar fungo, dopo il sale  
ciccioso del sonno, dal quale si avverte atmosfera  
orecchiona in cupola di però scarso, glabro: l'aria  
scipita, la lindezza di un posto.

Eccitato di domettar, di doni  
acquaioli, un posto e un altro fu  
frequentato, con l'inclino di bado  
quieto che ne giulivassero alcuni frutti  
rossi, di quei che lasciano una sega  
in fondo allo scalino dell'aria, una preminenza  
del futuro visitato, delle villereccerie:  
i pomi dei capelli in godo, un'onestà.

Questa rotta dunque tra le dolcezze del margine  
ebbe i suoi tanti becchetti, che in certi  
momenti ricordo, e un massaggio o prurito  
gonfia d'insistere, la collanella delle evenienze  
quali si presentarono: un tipo di riferir  
che poco variò, poco s'adusava,

A un ballo rigoroso e grandioso, con cui occorre  
saperne, non si prestò a essere misto:

ho pensato infatti talvolta  
quanto siamo diversi dalle cose che accadono  
- e non dico nemmeno latitudine - in questo momento;  
e preparazione occorre per il salto fra l'altro,  
l'odiatura aerata dei tanti ragionevoli altrove.

Anche immaginarsi, covotti, com'è  
la vita così numerosa d'impegni, non si può,  
tendendo fortemente sull'oggi; non si è, non si è,  
a incominciare dai piccoli nomi pratici.

Ma non importa certo pronunciar  
giudizi, se assai sgoffo in mano la folgore  
divien e un grigio di foglia calma  
lineetta invece la produzione mia  
su quel tono di lino organolettico o l'adii  
con quella fatica che fu spontanea: produr  
andazione, raccolta di informazioni  
evanescenti, tettucciar di particolari  
cuorosi di fungo-vaniglia-mulino...

Ci fu mai

la stufa argentea stangata sul rosso  
di mio padre? Chi si ricorda  
bene della vescica rossa?

Era in me,

era in basso caffelattina;  
vi erano raggiungimenti all'odio quasi duri parapetti,  
perché vi era anche quell'inammissibile vescica  
di faccia su cui trombar il baffo o marsuino,

la leggerissima acquerigliatura.

Mondo

antico, affascinante, d'onanismo e ira,  
di vitello, d'argento, di progetti!

La striglina di sera mungere mi riporta il commuovere  
appena appena anguinoso della cadrega serena,  
aburnea, emorragica, pulita filinante come sera,  
della famiglia o, per dirla volgare, del pensarsi.

agosto 1964



= = = = =

Regolette, qual marena di stampelle!  
L'aria, la "forse" dei miei gesti; carbone  
leggerissimo di galeone, lo schettine  
del disegno, coi sui morsoncini di cuoio  
a tener tutto, come campagna la paglia  
gallinacea indurisce spazzola piastrin bionda.

Ora, è come un desco:

una noce  
di sol lamierino, il tavolo cui acidi  
consumarsi evolvendo più che parole atti,  
spostamenti della formicolante o punteruolo carnea dell'aria.

Panca a cesura di tabacco piccolo,  
con le fontanelle come provocate da bombe di terra,  
è l'attornamento dei campi con alberi  
il cui morsetto debole si cinge a dar pezzo duro  
di schienale alle fruste di quest'attorno rotto;  
conca col soldello è la commestibilità svogliata  
d'un tempo merciaiolino di pleniluni in cui malattie  
motorie respirano leggermente di bella  
caccia economa in notte, e l'orina raffazzona  
i tubolari di cornici in luna, troppo pacata  
essa, l'accaldata frustolin orina,  
l'impedimento, come è guttaperca alle viottole  
la polvere pur sempre solo secca, provveduta,  
si direbbe, dal depositarsi di meliga.

Ed essere così diurno che ciliegia  
d'acido par l'esporto dei miei discorsi,  
ciliegia arsa e quasi benzolata,  
e non son discorsi ma tavolini, treppiedi,  
culle di nichelio come la farfalla  
cècita, dura, glauca, di peltro;  
vengo tanto da lontano, e il vizio di cupola  
è lo stretto lardello, lo spiegar avvicinato a me  
che sono qui, lunga eloquenza d'annoverio  
in monte, acetata perché il respiro  
tiene un bordo stretto di laterizio, da cui  
cappelli o lenticchie vistan la paretella i movimenti,  
la loro culla sciosa, con entro zucchetti di crema levigo d'aria.

*S.Damiano d'Asti, Roero*

*agosto 1964*

= = = = =

Suggerir e barilotto smentire che vada  
là; mi ricordo, in questa vacanza,  
come la corniola delle tragedie tipiche di notte  
si flatulasse assai della braga (fleurette canario) d'insistere;  
un lieto schermidar distolse, o pensai  
di dedicarmivi ad occupazioni incrociando:  
posti! poi smisi, ma voglio dir tutto  
il sin-sin di capziare e ricapitolo  
che fu una crud'erba, si decideva di andare,  
quel luogo era niente, come pure l'occupazione,  
appetitosa

Il fianchettar alle decisioni  
infime strigi di posti cui il cappellino  
di piombo latte calligrafa un nobile, ombrore  
levigando il particello di tempia, trasalta  
sugheroso i giustappori o gilè d'incrociarsi  
quel pane acrinò di tutto un provvedere con pur aria:  
me che dico quasi "ia" al femminile, tanto  
son stupito o quieto e si gira,  
la lingua delle cose, polipo sodetto  
d'imprecisione, ed è il ritracciare che orgasma  
più, a notte, essendo schienali di nobile  
tragico, i cieli chiari con il taglio veste  
scozzese della propria cognazione e famiglia  
cultura schiettando

Vi erano molti impegni,  
lo so, in quei luoghi, e passò disorientato,

cloroso come un vetro formicolante, il tempo,  
sterzando e bottoncino: era fatto di catture,  
di materia, mi dirigevo quasi segnaletico  
un palo abbia tutto il drappeggio d'invii legno  
intuito, un corno che a tastar è niente,  
una pala di ditale e d'aria in quel che è riccio bruciato,  
essa, legno capigliaturino, interno  
corretto

Come è coraggioso! L'indicar  
gli volve sentierini d'acido, la loquela  
scatenata e indipendente nello sforzante di modeste  
correzioni sogno;

e l'interità che ne nasce  
bad, procura, si indecide, è un ràggiolo  
circondato dalle spuntature di direzioni in cui qualcosa  
costitui, intendendolo un poco  
sul tono alberghiero: ma i progetti non furono quasi a tempo,  
erano sempre addormentati, per il breve spazio,  
la cadenza acceleratissima del passare l'a disposizione:  
questo aumentava l'acetato di girarsi,  
lo strano, che, veridicato, diventa insopportato e maestà,  
col tempo di pochi giorni.

Un vero tributare  
a un nucleo, e le sue derivazioni  
alettanti diasporina di polvere legno  
stecco; un intarsiarsi in un piano.



= = = = =

Frutto, dissi, dialettalmente, mitezza;

forse

qualche cosa avveniva altrove, perché ciò dicessi.

Giovane come è la trattativa, tutta  
frutta bombon nel suo scudo, che cener'alzi  
si magrano, e come io sono proche ministro,  
o intelligente: ho negato quasi, sto bene.

Il farfuglio di come si ferri maglie  
intona lo sguardo a un clore, che, se fagiolino  
per il neuro di vederlo, o lo specchio, e ellenico  
in qual sia la sola dimenticanza d'una lettera,  
verde-poco intermitte i lussuosissimi passaggi  
per cui uno è uomo assentando, tutta  
buona fede; ancora peggio,  
affé, con la cultura del mare.

Fogge magari isolatissime, uomini  
col lana del pittore, esteri.

"E io?"

suonerebbe, sempre, la coda influente.

Ma è sbagliato forse?

Non... . Pesante

l'aggeggio schierato, alcun di tiraglieria  
provvedimento.

Sempre dovei abbadare,

come l'incredibile umidità e fracidume del mare,  
(galleggiano a pallonetto i vicoli minestrosi)  
'chiostraccio a slenga, zoccolo di cavallo  
in portacenerino, se fa freddo.

Sorprese e abbacchiato

produce la fatica, quella che è virile di  
naturalezza di labbri, il lor spaesato  
cintante fanciulle e pecorine di Forti  
chiari all'arietio, con il gonfio da boa  
di noi pensare in subisso il monte nodoso d'ossi  
morbidi, che pettina un entroterra opulento  
in quanto a corvineria e a onda, ditale;  
miccichi la fatica ha un ben ponderare,  
se ne toglie a fatica un ricordo e quasi dà come,  
aleggi planano cattivini col duro  
che scontra i bottoni dell'essere, le attività del parvo  
alzate delicando

Stendardi granari,

o passeggiare?

Tanto è l'evaso, basto

scarso, dalle paglie di un aggiornante  
giorno secco com'è il desertico fuscello,  
haurire ed arabetto nei suoi regoli  
pizzuti di pasta farfalliniera

Comperi?

Dovrei quasi negarlo, se è alla femminilità  
che si fa appello.

Altri pensier su commestibile,

su notte: pare che vi sian

rialtati fuochi insoddisfacenti, smentite  
tenuissime in volvo amaro, caldareria  
o altra confusione, per poco un popolo:  
pescano così, potranno farti del male,  
son dei creta-fantolo, mollettati in uscire  
[=gli "astanti" intesi come bilboquets]

Bragia altrove poco pescan in movimento,  
un paiolo da barbiere forgia il sotto-orchestra coroso,  
cartonato animante, della notte  
scurril serena di rialtini, per altri  
se si potesse un poco allontanare le cose,  
vestina paratia, per decidere dire  
che cosa sembro me.

Coi laboriosi

singhiozzi figurati (un martellio di lavoro  
essi, anche, sono, panieretta della notte  
aguzzabile) caricoso, quasi rame,  
si stanca il proseguimento, è tutt'uno  
con la forza, mette conto di accompagnare  
lo strano bruschissimo con cui io non [mi] atterro quasi,  
sono, di questi tempi, accorgentemi così in difficile,  
in salubrità d'arietta levata a bêtise

Vernazza  
settembre 1964

= = = = =

Anima grossa, difficile a impugnare,  
presso il mare resinotta  
si storce i piedi in virouette, a forza  
di scambi impernia, è come cattivetta  
la lamiera detta, rimbombante corniola

Quel vago

del movimento, enorme e il cui subordine  
in passaggio colonnatello è il male, annuca,  
fa pazientemente ricostruire e che non si riesca:  
mente accompagnano, salmastrate dal cuore  
messo in pericolo dai lupeschi taglieri della salita,  
cabrosa cassetina a triangolo fa dir  
d'impegno che si sperda, ed è criterissimo  
come sopravvivono assieme notte e la malanima  
ma come è erba pinastrata a dire  
impara e dominati, col suo contengo raglioso  
e soave anche, le selcette: rischi magri,  
la notte stagnosa, volve un gambale,  
un chè di coloriture.

Elenchi,

di pioggia fogliol fogna porticciolo,  
strette basiture  
ove il merlo gora, purtroppo, cibo  
fuschiacando le nubi rosse del limitato,  
il bâtiment minestra, la ciotola del mare,  
cui esce stretta la specie di rupe, il collimo

Amore e conoscenza batte gli zoccoli

- la piazzetta bercia meridione e intellettuali  
scartan me col vecchio ottone da lungi -  
di legno giovanile, scurril, e un ciglio  
di complicare annotturna chi, più che pensare, sta:  
il ferrino non è dolore, son le tante gravate,  
il piovoso delle cose, pura boccia di disposizione a colore,  
mammella metallica, scosciata, impazienza o eludere

Vernazza

settembre 1964

= = = = =

E' accaduto parecchie volte che la matassa  
blu rigidasse sonde, e sotto quel fresco  
si allevassero, dico il vero, cretette  
di paesi dentinanti:

la grande volumetria dei nomi  
intridenti posti, pacava, e dir tessuto  
era il meglio, in quella compostezza  
di sanitine, degli attilli, a cui basta una pietra.

Sudor, verde, tuona forse, implicandosi  
a vesti di grafite: uno strascico di gambale  
cuce l'insù acquoso

Perché il tremore  
della valle, essendo solitaria, è un pontetto:  
grasso, quasi, diadema di cordonato,  
nullo e neppur iberico lo passa, mostando  
il grigio la lindezza

Lobbie zuccherastre  
il pericolo aggranita al collo, udendosi come  
cavalli fibbie a snudo, con il balzo e refolo dei mieli  
mulattieri: lobbie gradienti di glace,  
denominate montagna

Che piccineria,  
nella fatica verdissima, rupente!  
Come ora non mi accorgo di perché sto così male!

E' stato un graduare o un improvviso:

insisto sul verde e sull'adiacetta, del sudore;  
su quel piglio di cucurbitin d'aglio, del fiasco freddo  
di rovi fiorenti, di stare. (l'occhio)

*Col Cervetto*

*Col di Luca*

*agosto-settembre 1964*

= = = = =

Inconcludenza, vasca azzurra. Gli olivi,  
esemplari del lacerto, dell'intelligenzina, del male,  
badano che traspaia il sacco tessitura del buio,  
la sua prominente, al finir della giornata,  
e il darsi in braccio a questa corda, acidamente.

La vasca rustica è, in gradual, repellente  
di non dirvi niente come da anni:  
mai così, forse, questo graffo di lamiera,  
l'orca inapparente d'un schedino e piolo buio,  
fastello, la convinzione tattual di essere  
in sonno smodato, tirato dal virile  
che è il suo autore piattante fin l'aspro  
e uno ricerca inanezze vegetali  
per meglio chiarir come la pompa accotta  
un rosso di stanchi occhi, quasi capelli  
supposti ammontati, nel buio del mare  
palante i suoi urti, più che di voci, di remi:  
trespolo che bussa, qui sotto, impressione di dogana  
nel buio assoluto, l'urto improvviso  
che denuncia l'acido umano, la smossa pastosità del legno

Il maledetto freddo, che ha fienini  
per incrosto a cardarsi, sul lavoro o argano delle pietre  
con pozzetti di canapa, dei sentieri  
a scalette, o anche delle pietre esposte a scender campo,  
denti torricella d'un pendio, sospetta

del granulo nel grigio, a furia (di), e la metallezza  
dei bordini rossi: quanto il pace deludere  
rende macrementemente attenti, tipo vicolo, o orchidetta  
d'intelligenza stridente, il valico portuale,  
la ragionità nei molini che han gambal camion corde

Tempo premuto confonde con il disparar vie,  
tossicella a sbalzo si sta come manovra.

La tragedia del pennellare imparando, con fatto  
di assidersi e con quasi tutto il curvo,  
ha davanti le perette deboli del turno  
di mare, pavanella che si inchiostro  
di studio fustagno cera: il quadrato intaccabil,  
famoso, e me davanti in cordina.

Quasi far che rulli l'appiccicoso della luce,  
una tenuta che anchilosa per vuotezza spensierata  
come una curatia, portici, fucili di cibo.  
(un bronzar caravaggesco, questo? piuttosto  
balzachiano, dal Curé de Tours)

Vernazza  
settembre 1964

## LE SALITE

Pere calde di polvere, grosse, grate magre  
di grillo-e-segala diurno, boccino:  
la strada dell'accaldante autunno odori (fettucce) crocio  
limpida, in caviglia di casolare cuoio,  
teste di serpe sembrando le curve, doppiate:  
come mangime la polvere bagnata  
in alcuni (e pochissimi) luoghi dà ferro, erbe  
secche impigliate al calzare di spatola  
robustamente calorante dal clima  
(è un luogo sparso di ginocchiette di pietre seminole,  
tanto lucida è la tibia d'esse a trofeo,  
e denti di pilierico in pastina;  
cavalcaturo o marmolello), spigolo a scasso,  
a crusca imprimono allo stincante valico  
reso boa di diafano e ventilatezza da attraversamenti d'Atlante,  
cordonature che scendono a chiudere come la gamba ha interstizio in  
[tramogge,  
pacche gagliardetto soffiando a un ponticello di torrente

I monti, fatti di liscio idraulico grasso  
d'erba serena, con i manicotti  
successivi, sono ora zuccati d'arancio  
e la braga di sgombratura formine  
di cintole alveara alla turacciolità del sereno  
grignante: un cacao di sol bordino,  
arzilla, la friabilante, sugheraria  
altezza e le tortine montuose,

il quasi cavallo dell'aria, la conchia alla svolta.

Le piccole opere di contenimento alla strada  
câlceano un bianco truppesco, e solitudine di proietti  
o muli guarnisce i pianori, come onde di tronchi  
spezzettando, arguendo: una cispa di rifornire,  
correntie di tascoso, canali di capro  
per dura pietra d'un'occorrenza di svolta  
con sotto la possibile acqua, la silentina ghiaia  
forrosa, invece, evadere di brodar mano  
il "mattono" in collare del secco

Il sossalto

dei prati spaziatissimi di gomma e in quanto a collo  
ginnici di cavo librantino, corpiccioli rosolo  
di cicale vinaccio fra lo strame  
travagliato di seccante pulito concentran odorino  
di polvere calda di mattino, una spatola  
formando quasi brizzolata: il saccone,  
le festuche

Molto la pratica,

la virilità nel riconoscere cosa è solo spazietto  
(di territorio)

*Castelmagno, Gardetta*  
*settembre-ottobre 1964*



= = = = =

Boe celesti, materassate a interpunto,  
sogno vescovante, apprensione dell'umido  
e inchiostriamo le berrette di terra spiaccicate  
sulle pietre, perché si vede che da qualche notte da queste  
parti piove o è fortemente umido:  
lindore d'insegne celestine, l'esizio di camerata  
sotto il cielo, quasi formicolante  
di tenuità quadra per il ballar sàppuro del freddo  
che è mattoncino riquadrato, pulito.

Come ovo che bavetti ho impressione di lontananza  
felice e elefantosa sotto questi bluini di inchiostri,  
odor di cocciniglie foglie lenticchia le pietre  
e è muraglioso, il posto, pinar di esile  
nobiltà;

la quadra truculenza  
e la fascina nel ricevere i preghi.

\*

Nappe d'olio intessuto fa il pomeriggio  
delle nuptiae dei pini, quelli che a un fermaglio  
aprono divaricata poco la nassa  
ed è chiocce il riverbero tettoiato,  
la pasta dove è prodigioso il sospiro: acclamar  
granitichetto il ritorno

\*

Modanata, salmastra

quasi la direi, la strada tutta d'ebano  
di torciglio vesciche o gambi, poggioli  
dall'incantevolezza respirale di accetta di acero:  
il pelo di scimmia degli erborelli di pino  
giovani, succosi, ombrosissimi, il piolo  
zampante il cedro: che tutto unto di bacca  
smalti la morchia, una risovvenenza dell'acciaio  
apritore grasso di salute:

bestie stuoia,

serenissime, le paffute dei pini  
bassi draghe, un famoso contenimento  
di fronte alla realtà di dettatura, di futuro  
acuito di polvere arancia, come la sospettabil acqua  
sparsa su terra, ma è la stessa finitezza umida,  
il cavicchio cucchiaioso, di se stessa, a bidente  
impastar di celestor di riaccasi, catenella, la terra  
ostrica e in quanto a fidezza di mugli  
robustina come una sede scroschi  
pallon di salute digrigno verde, poco  
lontano e gli angoletti ferrini rassicurare.

La tanta esperienza fa chiuder gli occhi a vederle,  
beige di cavallette montane sul gesso corticoso  
dei viottoli a un omerar di lastrata e buona  
stagione gonfalon riccio (il felice rammarico), pilotata  
di concentro, quell'addio di teneramente  
vela grossa e apporto di un caldo benzinesco:

le faccende arancio alle gote son scudo di golf,  
e gemellano le prode a cuscinetto del nostro corpo deludente  
scherzoso gioia, la tira come cassette  
di tabacco talvolta hanno irto, è ancienne valida  
la messa di cose in verd'asino sale, mani aperte  
a beffeggio forse neppure e poi onesto, fine.

*Forzo, Bardoney*  
*settembre-ottobre 1964*

= = = = =

Alla città, ancora modicamente  
guarnigione e pur così divertita di estero,  
si arriva: tavoletta  
di vento! bruno.

Ed è la sera  
montana di pistilli moderni, forciòle  
sbattutissime, un ambir calligrafia  
lenzuolo, nel blu rugar che ha il vento  
scosci di cielo granituosi quel che ha  
la boccia l'umido: quasi un pendere, orcare,  
e velluto di rovo i napponi dei monti  
tastuari, là.

Molto è prossima  
la propensione al farvi sotto di badile,  
a una zona così negoziata di vetro,  
stradette ventate e pulite, da impallidire  
a striscioni di mostre tecniche e nel bruno colmo di sera  
accadere il virtuosistico amore delle penetrazioni  
scaldarsi in frangente di caffè ramarro che  
è, l'entusiasmo bouillon scalettandosi, come dico,  
guarnigione, tempra di arrivo.

Si pensa che distendendosi brune  
tessilissime dita preparino una lucidità  
da Rhin al repos o al noce del repas,  
frutta o ragù (nel lor aspetto, nel lor rosso, irto) anziani

[militari snellati

scaldino la scatoletta dell'aria, frange  
di berlina in vestito, il ligustro della  
notte: quasi formicolar  
è la scioltezza, intelligente, delle gengive,  
lo schieramento bollente e netto a preparativo  
che è l'aria lucida e oscurissima della sera  
pallante il suo rovo di glaciale e spicco,  
un mite ballio di fervore facente con un po' di sapore  
treppiede su noi, uno sbocco di bruciato  
nel coricamento dell'antiloposa gengiva.

E quadre,

attorno, le case nostalgiche  
e moderne, di cassetata  
ragia di guarnigione, residenti istrice  
rosse di passione di molle sotto un po' dirupio  
di capelli, trasportati felici: una porta a nord,  
alpina, freddolosa, libera, l'Europa.

Un avere modernissima e quietissima  
aspettanza di montagna ben più elevata, poco più in là  
di geografia e di sera: uno zompono verde,  
il vento grommulante argentino della disparata e ricchezza

Aosta

settembre-ottobre 1964



= = = = =

La spatola, leggerissimo  
raglio, del nero in terre, coltello  
di una lacca marina, aquila, non ha fuochi.

Assaporata la chiomosità feò  
spesso, dei cori popolari, di chiaro  
cespuglio duro: una notte carne molle  
di armature e viole, la bestia acquetta.

La prua della preghiera, libretto  
nudistico, murato, nella famelica  
notte perché non vi si ode e campate  
di tacere argentinano: patroni feltro,  
tamponano

Il ricordo e il vigore,  
abbandonati un po' leggermente, come attitudine  
di positura, religioni lontanissime  
concentrano così vien scimmietta  
di tigrizzo, alla faccia, in silenzio  
ripanso su muratorie di montagne  
nerissime, il cui lappar intorno, adamico,  
putente rosmarino, forno  
allunga in navalità, e coramosi allori  
boscano il semimuovere, pallidissimo,  
dell'orca sferante, del basco del cielo

Come il ferro è l'estrema felicità

nel percepire, e che sia poi vastamente  
territoriato in ogni calzone di direzione,  
così fa statuetta virilissima di struggere  
il bosco rossino innumerandosi, ramar  
di marittimi, vere trafelette  
di sobrietà sganciandosi dalla direzione cartina,  
pizzicata, del riversarsi, il pallido  
poderoso sano, l'aria truciolosa  
di scorze.

Branettoso, balzetto,  
è il silenzio: monumento,  
e canterino: un cagnone vetrato  
sfuggente nella notte, e bruti poponi  
di ghiaccio: l'imponente e insiem bifido,  
la tenitura del silenzio

I sodi occhi  
sono soli e dove si è girata la  
spalla una parca esaltazione assomma  
scossoni, la proprietà  
fisitura  
ha morbido e corvo d'arcigno (si tiene infatti conto  
di dove si è, levigatezza quasi brutale  
per putino di distanze) e la sua oca oscura  
negli avvolgimenti ciondola e regale,  
vere e proprie ciotole di murata  
colubrando con lo zefiro che mâche spalle,  
una portatura uggiolata e acquta verso fonti,  
formelle di nebulizzo e soldo appetente,  
tiro di proseguire, coriandolo d'iodio

dell'erba secca pur sotto la barba  
di gran pioggia o come notturnità banditori;  
col velario sclerotico, s'intende, delle umiltà  
mentre noi cosa faremo? fasciati, domani!  
saremo, questo, tra mastice felice  
di notte salute e limone perché aguzzetto;  
protesi sul feltrore di trofei di doman cinereette

I savi entrori di notte arruffata e limpida  
lattinano ganci: il fermaglio bambagia ottone  
provenzale è un riquadro, corosità si spada  
all'inverso, quasi di tritato formicolo

Preci riunienti in piuma un insieme timone  
di scricchiolii spiacevoli che l'adusto e focaio  
oliveto crepina a sera in longherone stradario,  
l'aggiornante è come un inutile, e l'angolo ove la veste  
enumera tutti i suoi cincischi, le coste;  
l'aridità smettente i calurosi  
soli è un trotto, si capisce il sospirino  
del numero, ventre a terra e pur lento,  
bastiglia d'interstizio, foglie o neppur, erba:  
il ripetere freddo acido è la forza occorsa per tutta  
la giornata gomma berrettino, nera come esso,  
ove usanze o meglio chilometraggi son stati accostati da un

[andirivieni

sferruzzoso a fior di labbra, di pensieri

Da chi?

Questa non è una domanda, è il tirar alcune linee quadre,  
il porsi in mezzo e orientarsi come spira il vento  
(o il mare, in altri casi, o la murena di valle; e in mezzo  
[s'intende al cartoncino  
quadrato e con bacca agli angoli della cabina-per-me, levabile  
con solo un raschiò di polvere di latta nel suo applicabile aver  
[tre pareti

*Baiardo*  
*ottobre 1964*

= = = = =

L'extra moenia del bagnetto delle mosche  
intuibili e altrovate, fra le tibiette  
che il terreno di resina ha in carrucola  
fustamente, pallida, disordinata;  
arazzità flessuosa, pinta, di bosco  
continuo e i cui limiti litoranei  
non perdono le pancette di bestie dell'umido,  
il segnacolo d'un rigoglio e d'un fedele predicare  
un non soddisfo: calotta attorniante,  
di festa allibitamente intelligente,  
la ovale foresta di marinaio, diasprette  
nel suo chè di separare

\*

Ed assorbe,  
di fluida musica, l'ispidità  
con cui il silenzio attornia e mammella certi paesi da quasi  
entrarvi poco dopo l'ora di pranzo, foschi  
come è la gomma: ispanico il circuire  
dell'aria li avvoltoia tanto in gremittii, [i remous]  
che, da un poco, li sto guardando, crinale  
con quelle animalità sopra: e vicinanza certo  
(voce lo spiega) a me.

Il lieto  
esser nel momento della vita  
in cui si può fare a meno, batte  
la sua luna di balena, diurna e cartocchetto,

da un po' di questi miei neppur far più polipo  
delle dita per rendermi ben conto.

Come l'uomo, o il viaggio, il cambio piccante e inerte  
stende il mantello augurato di sonno sulle fattezze,  
insaporate d'autoritare, mancanti  
in quanto a effettivo giudizio e dunque potendo parlare:  
giorno d'oggi indefinito, da quanto tempo  
tu non lasci quasi, e un ritto, ritto ci piace!

Non è che si abbian spalle: nel sogno siam tanti,  
nella balia ora pure, in cui la faccia ad affermazione  
si sbriga da sola ed è mirata.

In terre estere

il comportarsi è dolce e flessibile, quasi non c'è.  
A correggere con bordate potremmo esser noi, se non fosse tutto  
invece più ponticello di ghiera, più stare-da-un-po' e 'levàti.

Può esser tutto una ghiaia d'esterno, infatti han buona salute e

[c'è andirivieni.

Niente male in quel "essi", saper alludermi, lo credo, imitare,  
una buona volpe di sotto, di friend

*Baiardo*

*ottobre 1964*



= = = = =

Un saggio attraversa e ferri raccoglie in collimo.

La sua staccatura salatetta è una passeggiata:

molti dunque capisco sono gli accipienti,  
uno più fastidioso del, del ramo che sdrucchiola,  
- quanta autorità mi fa permettere di trarre; tali son lavori -  
un altro il fiato setola del sbagliar strada,  
e quell'aorta che nel bosco, vero e grave,  
si rende faticatrice, per crampetti,  
e più che tutto pensare continuamente;  
perché sperare l'ottimo? e pure lo si fa,  
non credendo certo che lo schifo vipereo  
dei massi proprio adesso sia in pericolo,  
testando contro il ramo e due aragoste  
facendo di sé in cupolina, per cavarsela:  
interstizi, confusione, lentatura limaccia,  
e tutto l'infinito modo di prendere

Or io penso

alle limitature e a distribuire,  
ben tranquillo se il sapore prevale  
appena; sgusto e impartire,  
molto intelligente, incontrerà, nel suo viaggio metereologico,  
città armuriate di quel rosario che il rosso,  
il rossino anzi, delle gru cordona  
quasi lo smeraldo possa esser così piano  
da paccottare; vi sono, infatti, di sera  
grembialesca, untini a mezzo sbalzo, la cui

sola parola vale modestia, e per il tanto  
uno amor a madre anche usina standosi,  
rabattando in Pavia ponti e quell'allegrezza  
del ferro frignone è poi mica poco secca,  
le brustoline di una nebbia il cui non essere  
vero sicura è l'aragnino geometrico  
e domestico di positura, sono  
appunto vestiti, odorosi, cicatrizzati,  
una tarsia scema e blanda costituita di irti  
appoggi un po' brucianti: questa notte che farò,  
nel senso cosa mi troverò sulle ginocchia  
a fare di bonario, anche udire radiocronaca  
per un untino fraterno, o assaggiare flags di vini: è Milano,  
praticamente, che vedo, nichelio  
polveroso di rapprensata pioggia, e le spezie spagnole  
a esser davanzatissime solo che uno un po' spumeggi,  
sia duro

Vorrei invitare molti bordini  
di ciglia (amici pensati camminando;  
letterati prontissimi) a farsi sù e non voglio  
infierire disprezzando il lor poco  
cavarsela, ma proprio francamente  
metter sul tavolo collibrato quel che per me è facilità,  
esercizio fisico duraturissimo e da pensiero  
crostato in intreccio: questa dose puntuta  
dell'esperienza, questa simpatia

Avendo anche da sfoggiare la ricchezza o meglio la cedolina  
dell'azzeccare, quale una carne è (testa di) martello,

è squisita, me ne sto con i miei, [il mezzo io],  
e non trascuro di accogliere quel cozzo leggermente a rombo  
che sono gli accettabili:

venite, saremo

ronfanti in scrostino ad ascoltare l'esperienza,  
quell'avvallamento perfino in manopole, del conoscere,  
avrà le sue arie arzillissime, le cautele da linguaggio estero,  
il piede asservito a questa ritmeria di occorrenze  
che sono il compulsato frattuello

Ascendere

arretterà quel tanto; rivoluzionari son chi sta,  
giacca in ferro nebbia di covone e dirimere,  
a pastoiare un'azienda d'invio, a pensare agli altri  
con una ripartizione tratteggiata da poco minerale,  
da niente, spendendo: arcioni di pioggerella,  
vacuo di saper riprendere che lascia un saporino  
originale d'arancio

E che si passi da un giorno  
all'altro col sonno, è la lietezza del non provvedere,  
l'alternanza delle occupazioni che nulla  
impegnano e uno si potrebbe trovar impreparato.  
Soprattutto nel sonno, viene quel soldo mangino  
di vedersi la morte degli altri come un riflesso sul tenore  
di vita che agucchia e carabola, per là, in diplomatico e chiaro

[buono

*Provonda, Talucco*

*ottobre 1964*

190

Erosa dalla radicetta del falso, questa poesia è la somma di incubi: la grottatura di ragni, e camere spaccate, in Alcina ecc.

Sembra bella perfetta come le altre circostanti, ma la compunzione, l'esternità l'hanno sfigurata.

Ed ecco l'infallibile ghiaccio e smanco che ti fa cascar di mano: gli oggetti, i fogli

= = = = =

Il delicato piombo acerbo, l'uovo chiusino  
un paese in inverno intelligenza  
designa, apribilità al farsi  
trasportare su una fata di ruota,  
rotolìo graniglioso e chiaro come beige di lussi,  
sotto tempo coperto.

Appigli a color

rosa sbucciato, il materiale resinettoso  
con cui vien voglia di paragonarsi: fase  
della vita che è tal questa di pioggia, attraente  
di dose e ritrarsi, con lo spadino che ha il suono  
su un'asola; grossolana di colpi  
di scena la linearità quasi lustra,  
acida di confettare il più che sapore portarsi,  
il captato gnocco d'un'argilla a esser noi,  
come banda e greca da addentar intera

Le foglie color scopa sono prestate a redinare  
i chioschi sguscianti presso cui un'auto raccoglie  
l'elmo del colio cobaltante, il suo margine cartoso  
di cobalto e gallato di quercia:

un diluvio,

compatto, onda i fumi e rosticci  
par di annusar, legno aziendale caffè,  
macchiettato; la chiusura con spiro  
di prati a tagliuzzar è in ogni dove, balene  
di volte e lanischietto, il galleggiar di formati

a commestibile climi, duri come cucire  
e un po' anatroci, neutri come il bene  
panno scamoscia a un selvar aghetti su metallo  
l'appannare. Barilotto raffioso,  
è il viaggio, e la sua corsa di pescetto,  
sempre nuvola e bollente anzi in pioggia,  
incide la latta delle cortezze, uno è un tipo sveglio  
musando, fra sé, e i duri del bianco gocce  
fra telaio va scalinando quasi creta,  
o canarino, per l'attaccamento intervallato  
al vetro

Quanto è dato a noi uomini  
renderci conto! degli spessori, ad esempio,  
delle distanze o testor durezza;  
di come dopo esser stata provata è allappante  
una materia: ne abbiamo, di mani grassette  
in sensibilità!

Chiomoso della  
sua modestia il sole è roccatorio d'ovo  
trasvolo e cittadino di gru e guglie,  
'misto, come una sensazione di tepidità  
o nizzardo scompagino di pioggia con pertugino;  
i baltei del sentirsi un poco meglio  
avverano il correggiato e di quai salci il gallo  
incipiente del pittorico si cigli e traslucidini,  
si riquadri, e nei paesi la losanga  
dell'onesto berretto truce delle case di gronde,  
ricordo dell'avventura, poggia il sale precipitante  
nell'acqua ai casermeschi avari, torrette

caniziate di moderno, una guancia venina di lupo,  
il fondo a calotta della testa: e ho detto serpicina di sale in  
[acqua,  
direzioni sbrigative l'azienda d'uno stato  
incappando, l'olivo spesso dell'allertarsi a impartire.

*Milano*  
*ottobre 1964*

= = = = =

Una festa pompa e laccia numerosità energiche  
di direzioni allestite in bacio: futuri  
di chignon di pittorica odoricina luna,  
e io questo paese conoscerò da nasi  
o nappi di nebbia la cui secca  
vescica di serbatoio intinge a salienti  
prati l'oscurità del casottino, mobili tornî  
(parete molle di capanno per castagne  
si addossa a un pendio quasi buio per erta cara)  
gli alberi della salubrità maiuscolando, ferruzzo  
di boato virile

La nobiltà indicare  
fa betulle e la terra di massicciata  
stradale

E la gente, il tipo notturno  
da ramo allegro, socchiusa con punti grigi  
attorno, grimaçando poco il cencietto: siepi  
di latta utensile alla vallata formano  
un ambiente da scalini di corniola, da meccanicità:  
puro e intero come un aggirarsi studiato  
è il notturno da siepi e soldi, le cui stringhe  
berline a mazzette flosciano, redini o libretti  
oscurano del reggersi di grafite, la balestra dell'equilibrio  
fra unto ciliegiate, (rovelli  
d'orror molino e imbarcamento a stanghe),  
e la delucidazione quietesca, della luna  
su paese che ode sempre ancora un po'

di manico, di vestiti farciti, è grattugiato o irtino midolla  
dal vento mediocre contro levighi pesce di forca a portici,  
ingambamenti pistillari

Come è stato!

E lo ricordo con piacere; gli isolamenti  
cui si attornia, d'un luogo e il modo calante  
da altri, per visitarlo, le roccette  
della mosca morando in buio di ghiaccettate  
vallette, in cui l'idillico rovo  
smista ghiaie al pastoral guado, un corpetto  
di torta, perfin rosa, costol'indole  
marzando alle terre, alla lor virtuetta

Isolato come fatto di esservi andati  
cappelluccio è il paese di non ricordar più,  
come il sonno fulmina un periodo di vita senza  
appuntarsi

Non so, un impregnamento  
di anagrafico vorrei ora richiamare ed è abbastanza  
mal suddito, non riesco a approfittare:  
fermo! vorrei dire mentre mi trovo e guardo,  
implorar alla mela del gelo che peni  
sulla balbuzie, verdissima, l'albuccia  
districando nel tentamento e l'entusiasmo al povero  
battente carni placche peti in formal  
pantofola le sue voci che han fatica come marmo:  
ma il girar viaggia, su una testa ove sangue  
mandola si lunaccia, e quel ronzio che ne sorte  
è piccolo, contribuisce ai passi

di danza dell'acidato evitarsi, grossati  
da enumeri di occorrenze non star quasi sull'onda  
di sé e non calcolare.

Succede, questo,  
rapidissima è la calma, la ruga del legno  
su cui è stato versato dell'aceto è l'aria,  
così libramento, palla di contenitoio  
e vessillifero triparto: l'aria, adiacenze,  
stranir epoca dataria.

L'accesso a tante importanze  
vacillò o vi fu la specialità, ed è un forno da carro,  
nerissimo, spinato, che ricordo accostai  
giaculando che discendevo al paese,  
l'accingere elargiva dominazioni  
schiette e mammette, la bella, della tersura  
d'albero in quadro e un po' granuloso di vibrio  
da solco, scingeva i latti di punta  
delle spine feodal alle campane guancialotto:  
foglie azecco bianco alla terra cribrata!  
rivo vibrantissimo della carta dell'ombra!

*Melle, Roccabruna*

*ottobre 1964*

= = = = =

Passeggiare mi abitua ai limiti,  
e a una vita che non fa, senza relazioni.

Decolora sempre il mancar relazione:

pensiero lo è, quasi un falciarsi la coscia,  
ma poco serve, e la rittezza del sonno  
traslucido, con la vista viminante, sa  
che, per esempio, la côte è fatta a imbuto,  
per salvarsi di là occorre pararsi,  
le fratte sono vomito, dato come tessono e monticchiano,  
la gran parola dell'impraticabilità verde  
di bava gelante sui massi la si capisce intelligentemente  
che rovina, e l'influenza schizzosa  
sul tutto di noi che è parata, peggio allunghella in piacce  
di ciotoli lo sdilinquimento da burrone:  
insegna la tranquillità.

L'esperienza fa cuccia

di quel poco che siamo se ripetiamo insistitamente  
pensieri così forcolati, tutto un pane  
rifugiatissimo di soldar, proverbi o canzonette  
o anche meno

Non si può esser contenti,  
orgogliosi, conoscendo così a lungo,  
per un giorno e questi ripetuti,  
a infallibili intervalli, il retro di sé, lo schietto,  
il fare a metà

Il punto dell'accontentarsi

- se sapeste...! -, impedisce il barilotto  
del contarsi, i piedi a terra: si fanno filosofiche  
cose spuntate, questo modo di reggersi  
finisce per indispettare e proprio distruggere  
il sensorio, tanto che uno cresce,  
si dimentica delle differenze del passar del tempo;  
che talvolta è anche squilibrio organzone,  
non si può riunir le dita per miccarlo di stare specifico.  
E' una camera, di modo, che mi rimbomba, pizzica e sala,  
ed è da qualche tempo, come inclinar col dito il piancito

[d' assaggio.

autunno 1964



= = = = =

La pioggia sulla distesa d'acqua acutissima  
è lo stordimento passeggero e autorevole dell'avventura;  
gnocco in concentro, sto proprio sentendomi.

L'avventura che paraggia è quasi il caso e il sonno  
che sono insiti nel trasporto; e la trattativa,  
inerte e briosa, la sua onda d'accetta  
caffearia sfascia d'infondere, a acidina  
forza, dentro il torear, balbo, degli occhi  
che sono quasi scalzi, come girano,  
come fresco viene un mandorlo postale  
a uno che si sposti fin in Liguria,  
per trattative, incedendo nelle gronde  
a bordi di quiete cittadine invernali,  
polverate da pagliuzze sotto sacconi aranci.

Sbottare è vispo e fortunatissimo; con un peso  
dietro da parerci il vagone, a me,  
pure il bronzo verde della parete granitica  
del caffè mi dona una libertà nonnante  
di movimenti, e starmene sulle mie,  
non pensar franco alla correzione che ci apportano  
è l'arido frutto con cui il salto sui treni d'emergenza  
si ciliegia di volpe di poter far un piccolo ufficio informazioni:  
star bene è come la tubolare pioggia sul mare  
zoccolato da un marmo a cavallo da dirsi inverno  
ovalante bisacce e le lenticchie dei ristoranti

ai vetri smeraldando d'un nuvolo  
compattoso e ventilato, o il mezzo cigolo del solecchio;  
la dondolalità dei giovani, i caffè pastranati  
da poca possanza.

Terreno abbastanza acuto,  
noi, e che siamo disposti; le rughe  
ceralaccose del vento blu di cupo,  
un'evenienza è la parola d'ordine,  
e sugo o nichelio esprimiam, poco gradevoli  
entrambi, non ponendo neanche  
la questione degli accessi, come è tutto qui intorno:  
un brezzare salinismi e putentini, un uomo  
pruante in accorto sonno dentro la carne  
fecciosa che è la morte sùbita, e inoltre la nuvoletta  
della confusione e del retro-trasporto, effervescente e svagatoso,  
[che il caso comporta.

*Sestri Levante*  
*ottobre-novembre 1964*



= = = = =

Mignoli di assoggettamento la terra  
blu foderò, e che si toglieva un asino,  
qualcosa, nel freddo, succedeva, il freddo  
stesso, minuzzolante, la chiocciola su di me  
aveva, i bottoncini  
stavano in seme come chi scroscia:

penuria,

attorno, di terra non scrollava quasi  
le spalle, si era su uno spatolare, il giorno  
mellifluo ma... mi hanno detto che il bosco gòcciola,  
non so fino a che punto armadiare e piombo, me ne starò:  
il paese ove il piede del sigaro  
ha influito a carbonizzare e perciò è pioggia,  
levatissimo nell'affanno velluti o trippe  
triangola di starci dietro, che l'evoluzione  
si giri, che il brillio dimenticante  
dell'avventura batacchio stolga che un uomo si regoli

Preme sul fiocchettante paraggio mezzo  
un esservi venuti, orbato della medietà  
del tragitto, tunnellone:

son uomo,

com'è quel ponte che non dà proprio tutto  
il collegamento?

Camusi o gli sventagliare  
hanno appunto quest'acido di approssimazione,

nel non esser proprio retti e di qualche dimenticanza:

vengono a bene dando intero con angolino

Le mani quando si dirige paion quasi ingombranti,

risentir il sapore di un errore logistico

intacca, la vita è freddolina di canna

*S. Damiano d'Asti*

*ottobre-novembre 1964*

= = = = =

L'aureola agliacea della bellezza mediocre  
bidentava di pioggia il paese.

Svariato, diamante,  
questo era: un collare per arrivarvi,  
di propaggine di bassi monti, si superò, e ripetendo  
quella parola diamante voglio dir giallino,  
quasi municipale; un leggio cotognato  
di postale, un asciugarsi di pioggia.

La terra  
delle strade tira sul carciofetto  
di ben composta e consapevole serietà  
sfittina di dolore: non so esattamente dove,  
balboutet una mela fiappissima, sfondante,  
di frazione si ricollega sporadicamente,  
per via del pesare sui muscoli del metro  
artritico e cotone rampino, il ferrino iniziante,  
la galleggiatura amarotta della gengiva, che è la neve,  
bosco viscidissimo e spezzoncello e di chiusure  
quando al disorientamento errato la sete  
dell'arido non sa per oscurità  
un po' più intinta e intensa dove dirigendosi  
potrà servir a uscire, e sarà forse verso un rampante  
più brusco, da cui retrocedere gesummierà,  
o porcherà, con esasperazioni e ingiustizie  
francamente botrate ad alta voce; quasi piangere,  
per la ripetizione, per il non fair play,  
dell'attorno.

Tutto viene allineato,  
tutto, è un paese normale,  
gnomico, del feltro e del cavallo.

Quasi

un arretrato fulmine, trestino,  
penso ora, vedendo, che è assai bello:  
la fila degli sporti leggerissimi da un'impombatura  
di solitudine, nelle case ove la dritta  
via appena qualcita di curva possiede (o sussiega)  
antichi moretti; e nello spaziar, con dentro case  
tanfini di saumuresi, un aspettarselo,  
un'accomodatura, avrebbe dovuto apprezzare,  
meravigliata, l'interessante bellezza  
del disordine bottoncinato di terra ove l'accurato  
risparmio butta strade immobili e la politica  
dattorno campestre intuisce verde  
una sega d'insetti la cui sobrietà arancio  
un tramonto sa sfasare, acque purissime donando  
ristoro nella chiavica di porticone,  
nebbia da fumi nella notte  
allor che questa nebbia è asprina e quasi da montagna,  
o più che tutto da conville, da siepi,  
sole, povere, guardiolarie, delittuose,  
e sorge con il primo notar lumi  
dopo camminata sbalzona in buio, da un madonnesco d'affiorar paese,  
si raccoglie anche verso questa cert'ora, con voci.

Chiama francamente le cose per nome,  
fischietto di andatura, e non è esortativo;



talparsi il muovere non manicca, o meglio lo fa,  
(punto esclamativo alla sproporzionata ambizione!)  
con una provenienza...

La basitura agreste,  
smerlettata, decide; un cuore prua  
di trafelato lardo, fin alle basette della bocca  
richiama trote e setola, dovendosi giudicare  
ed essendo induriti come un'alearia marcia  
infierisce un poco il volto, che diventi antipatico  
se attraversando paesi lo si codazza quasi,  
dalle scrofole bionde d'infamia d'odio  
provenendo butteri color orologi o pulcino

Le forbici che ghiaie un poco unte  
al notturno tèmpano, medaglie di grotte  
civilando, staranno all'erta come sfa  
il risparmio

Per acuito son stato  
gonnealmente giovane; che i perizomi  
ai recinti abbian aspettato quell'impartir ordini  
proprio di un marzo verme, dentato bianco  
nelle insalate, la bella lucidità dell'ora  
sforza grottuta com'è la rosa e il terriccio,  
falci, strade, corde mungono il nataletto  
di suicidio, ove arrostitisce nel pomeridiano  
un fumo da carni azzurre, un rifiorire blousé,  
le tepenti candele d'uno svogliato e orrido rimettersi  
mezze legno in cielo turchino

E io, il corda

m'ha chiamato, m'ha fatto comporre? Stavo  
dimenticando cos'è, attività in cui ho dato  
una buona parte di me, rosmarino o calce;  
e il viaggio di gambe, oscuro quanto la mandorla  
sul metallo intacca, fra terre ligustrate  
da scimitarra badava a pergere (strada,  
era questa manteca; sguizzi  
di vegetazione aridissima alle colline del nonnulla  
creavano la difficoltà di dire, punti forti  
si capacitavano cordella) verso un bue da-amare  
di paese che proprio Badajoz  
non è, nella notte, anzi più intelligente  
smista code di spreziolata nebbia nocciolina,  
ma pure il suo sesto, così graffiato dalle capre  
in cui tornano i nomi intuire e blu,  
è puro di clacco a tonaca, e tripartir strozzo  
di fiore in claudico a triplice bianca il colonnato  
frequente di caffè, il molto meno di quel che pareva,  
in confronto all'intelligenza che si sarebbe dovuto  
esplicar per attenti al dolore esser rane,  
di quel che accadeva qui attorno, del trotto intimo di ognuno

Lusso modesto, esperibilità

*Peveragno*

*ottobre 1964*

Questa poesia riprende - e trasecola leggermente - "Se fossi nei suoi  
panni, di me", pag 207 e segg. di Gentile Dovere

= = = = =

Multipla la decorazione quasi dogma  
dei posti, coi panciotti o i punti di timone,  
il quarto o clavicina, del prato innestato a fiasco,  
robusto, fastidioso, col pace quasi calvo  
e commerciale

La foglia umidità  
del suo arcolaio bastona e la carta  
interpunge, quale sia labbrella in rialto,  
di sedano duro; il manico del bagnato  
è tacchino di duretto, ventaglio, incedervi  
sogno quasi sia un pareggio

E la sorte  
converge lontana, come fisarmonicassi  
i millimetri, la coda elencata  
dell'accostarmi: come è imprecisa di vento,  
la caldaia! Non ne sono quasi al debole  
covo; un bulbo appena  
è il suo concentrarsi, con cui modo-di-vedere  
si pompa nel doppio senso, di pannello, e anche di liquidità  
di momento, come gli tolgano l'aria in laccio

Onori e zigrinature, come posto d'un corpo morto  
la meditazione, a lungo, nel luogo schiumoso di bosco secco:  
lontra fardello, calore di accertar e circuire,  
con il molle ditale proprio della morte d'un passante

intuito raffermitissimo, le mani che spontanee stazzonano,  
pensano "nature" come personcine, han la scopa (ritta) della  
[prossimità

*Prarostino*  
*ottobre-novembre 1964*

= = = = =

Il distacco dalla fretta, nell'ora  
dell'Europa Centrale, effervescente.

L'impaginar che socchiude, venendo  
da lontano con la giacca; e salute d'ossido  
tiene approvata.

Una graniglia le strade  
coda ampie, il sonnetto di trattative,  
agile d'assistere, va in paesi lacuali  
ove l'aria odora diversamente, intelligente.

E' un genere complicato e lucido, i grossi vomeri  
dell'estero sono ammantati di buio  
idillio e i moufles dei peduncini,  
inteso il pullulante liquido che se ne entra,  
il coltello dell'altezza hanno all'inizio fulcrato  
in cassettoni di maioliche tenui, la finezza  
combattiva; la pena del lago ha pollici  
torti, il suo cappuccetto sciancato,  
la briglia ignora barche piatte e veramente  
gronda fa, col suo cappello, ribadire  
il gambale

Dal cancro di pupitre,  
buono nocciolo vertiginoso, noi domi-  
-natori fingeremo di essere, e sarà naturale  
perché così sarà; a uno non può accadere  
a venire depresso, se non lo vuole.

Esser deposto presso una cosa.

Cernier'intuito,

le sdoppiature castellinari e ragionevoli  
delle fabbriche nella mediocre pioggia attingono a un decoro  
frustante le bacheliti, e circonlocuzioni  
uno smorza e altrove, poi la franchezza  
del sale tossicchia di prevalere: dato che siamo  
ottenitori, quante cose strabilia  
non aver decisamente perlustrato in fiaccar.

Rimane la via dell'estero, la cui ricchezza  
di vini e plumbear è proprio una strada,  
libera di costumi, interessante  
come lo scatto al vivace; uno regolarci  
lo impara dalla pioggia e dai muscoli, dalle stoffe  
anche più anzi

Quanto videro! Riferirono

tutto?

Non so dentatamente quale

risposta dare; la catapecchia incrocicchiata  
in cui mi trovo a "eludere il dire", intesa in medio  
di lascio e cucio, essa, è forse il prillo  
che giustifica la brevità negli uomini, quel peso  
di "amici!" e un po' notar la dirittura  
dell'età che sapienza i luoghi in cui uno  
vada a menar lo stabilirsi, non io  
certo: la maturità sotto forma di calpestio  
nebbiolina, il qualche modo dell'indugiare,  
il guizzo contro il cuore

(Di un attruppato,  
star e sentire; di una forza fittaiola;  
quasi notte rupe il lucido; quei movimenti  
che fan cambiare poiché è calmo

*Pisogne*  
*ottobre-novembre 1964*



= = = = =

Le diagonali della nebbia oro acido  
rizzettano i postiches di legno, nelle strade  
soavemente assediate di borgo, se l'ottuso  
colomba. La penombra e la verità  
querce al laghetto porcile han di movimento  
lento sarcofago, con le riuscitissime  
nocciole degli odori: sotto una nube,  
pastaia del gummante, la tesorata  
del ravviatissimo: come un secolo e il colloco.

Fondate speranze ove il virile non c'è  
e il ragionare è un po' perfetto, liqua non  
altro che varia la trasportatura fra  
brillii di terra cece, il cranio salice  
inverno ghiaietta in salubrori, matasse  
di pomat'oro soffiano, coi bruschini  
che la lana nella maglia sa

Bandiera e dormo,

i colori cupolotti, la modestia dello struggimento,  
il teso del vento che accorto mare  
un po' lontano corna, supponendo  
il beige, e una dilungatura d'arbusti  
ferroviari, deliziosi, la cui botte ombra  
brina dei maglioncini, seri aghi verdissimi  
quasi in angiolo incupendo l'huile  
dell'atmosfera pensatoria, pregnamente  
felice di limitazioni ingrassanti un nord, tubo

di smeraldo e inezie dell'ariosissimo, veder  
con le sfoglie d'argilla il sale del comprimersi  
barilotto allettante.

I denari e i pastelli  
son fatti d'acqua come la falda, pulcinità  
a raso terra dei guadi allarga cortici  
ingredienti di sacche: aver lo sguardo  
audacemente posato è un accenno al grasso  
del tiepido, in cui il lume delle brezze  
traversa, agave di resistenza, e le paglie  
grandi del sole fustano, la portatura  
di stipetto granulando una nocciola vorticosa  
di molto senso di salubrità

La terra  
è composta di cardi, di nodi palmari,  
sotto la sua pelle che è stradetta: un abbassarsi  
di suolo prontamente la gibba fagiolo,  
e speranza fluisce mulino fino ai turcassetti  
delle montagne che paiono giulive e ludre,  
e certo questa cispa di latte del torrido  
è bianca di legumeità, di respirino  
gratellante e forse pennini di faggi,  
con il porro dell'ingrossamento

Lunghezze  
di gladiolo su cui stride, le colline!

Un pepato  
glaucò invade la progressione di affetto  
che è stato il dondolare la giornata: ci si  
accinge, e questo è un sorriso.

### Rientri

si avviluppano, e che sempre sia così lento  
il bianco acerbamente agnellante delle papille  
dell'oscurità asciuttamente nebbiosa pani  
di pepe invade alla vegetazione, solenne  
e ov'olio si restringe delle trombe garrese  
che il monumentale, letterario, definisce  
alto, la pertica della nudità  
complessa molto e buona, freddina d'infallibile:  
naviante una collina poco più in là  
accetterà la sua carta strofinata  
di campane, un'antichità e un puzzino di doghe  
quasi ogni porta accomiati e il cinto aspro di rosa  
d'incipiente neve marmo accolga dal cardine  
e dal color dell'annottare il suo filo  
di leopardo che si lontana di sanità,  
in cielo, sceverando d'impostar un bianco sodo  
le pomellature talvolta vaso artritico,  
sclerotica, d'un polverizzo di filaria,  
d'una nube o meglio di quel pestar babbuccia,  
manteca e cucina di luna, che è l'insieme  
del nuvoloso, cucito e dai detritini  
malleando mestoli, acquattatura di vesti

Le colline pallide, sostanziose, per un giorno  
accompagnano, grattando le conoidi  
lunghe e quasi di pelle di mandolino  
blu, col sabbioso  
che il finitimo e la terricina rapprendono in borchie

sul nudo terreno lumacante, ocra,  
delle strade circuitanti, polite di vista  
a aguzza lancia coi geletti:

prati blu,

di acido xilofono, con la zucca dell'applico,  
calotta quasi non sollevata l'ammaccatura e la stoffa,  
il radere del corto panno su metallo

Felici, come si può essere  
per globale tentenno; cioè tutto che applica  
rapidamente e anche i dolori, maroso  
vario, galalitico, strano, [di] "ci uccideremo"  
senziato: il pari alla rotabile, della vivacità.  
della crema, non so dir se laniato  
o singhiozzante, certo levigatissimo, colorato;  
l'esser in odore vicini alla prontezza,  
con la musabilità

Incredibile il viretto,  
passero di percettare e anzi sempre linea:  
una foca che batte il capo, di punti consecutivi

Mondo a dorso di mani, senza riferimenti,  
il suo blocco leggero alita precauzioni  
e le reni ch'io incontro, la terra aciduaria,  
dell'arbusto le ruote di finezze  
gelsisce di penetrazione moscia.

E poi,

la crosta della calma: come se le dita  
un pane cotto di bronzo trovassero che arcolaio

del soddisfacimento stabilisce sul vetro piombino  
delle viti nocche nel costeggio a cert'altezza,  
che apre come un migro;

un inverno tiepidità

del nobile e della cura colubro secco  
al corpo, che si foglieggia (cioè si sa) esponente  
di un grossar impreciso, macignato  
di sale e che sia tolto allerto  
il nero della sugata dose; in piano  
si cammina a notevole altezza, e quel poco che offra  
la curva la snodata salita; gode,  
il legnosar rumori, la pasta il dito  
abbronz'unisce, e anche cespiti di indicazioni  
universali ciuffano il loro distribuire,  
perché la nobiltà asserella, è nebbiosetta:  
uno di cammello sorride svelto

Un tubo

di ponte, vedo, ha più in là il chiodo  
del bivio; asola di nuvolo  
impiccina l'essere in una stagione  
travata di corto, ove l'olio meraviglioso  
tabernacola i brunori e i cobalti che il mattino  
tettoia, e la permanenza di fibra  
di buio quasi riconduce e aggrassa.

Si vorrebbe, in queste occasioni, continuar  
con lo spasmo dell'elenco, cucchiari esso introduce (po' mobili)  
ai posti disparati e appunto di una attillatezza  
che ricorda la fibbia, il secchio, la cava,

il celeste nella strada stretta a un annottar di variego;  
e le parecchie braccia, spatole perse, l'occorrenza  
- un accenno alla mente in sveglia, al modo del cammino -  
sa dondolarsi che sta travagliando, è baso  
di cubar, ne ha dell'indulgenza, per nulla  
identificata è all'europa, se sta così contenta  
con lo sforzo dei limiti, il pugnace comprendersi!

E' ricca, questa occorrenza in sminuzzo  
presentatasi assai bella, con le sue costole  
rosa di terra complicata e magari  
ha anche una palma, nel metallo pernod  
che pare da giardino e è l'arca ovoidale,  
chiacchierata di sbalzo; se l'ardesia lungora  
della nube la filtra in saccone, bocci tutti  
noi stiamo a non quasi erompere, di pace  
eccezionale il tubio maiestando sti luoghi  
di una chiusa d'acqua, il rametto le paste  
indugiando, e l'agricoltura gretolo  
mestolando alle sue fascine un dorso delicato  
di giardino, come bubboni su giacche di cuoio  
schivano la dolce verità, se è nebbiolina, in un petalo, direi, di  
[sbalzar,  
decisione e che sia malleabile la sacca di pittoricità ribordo.

Cotogna tagliata a truogolo, è il biondore  
tubolare; può esser portato da parapetti,  
da sèguiti di corde bianche e nere in cui l'ombra  
è il sottinteso, raggio plafonario

quando vestina la stagione chiude  
e stradette, a dire il vero, numerabili,  
tra uno smesso conducono rotando cipria,  
loro l'ammasso delle vesti antilopa  
e introduzione basta a ritirare  
il pungiglione, di quel che non è senno  
propriamente, piuttosto schieramento educato  
al nulla arancionino della non competenza e non volerla,  
la consegna felucante ove il militaresco è bozza  
di altrove e quasi arrangolo, come farfallità:

un trapu giorno

rotonda i bolidi delle piazze, curvanti  
ad allodole per come son messe in rotaie (di pietra)  
ed è un silenzio loculo nella piazza acquaragia  
di poco dopo mezzogiorno, panieri  
di nuvole biadarie levigando il transenne (commercio)  
in lusso o almeno in importanza, un aver pile  
di tacco per le antichità feltro ed il senticciar grani fango  
nel marino velante gelatette della pianura

Quando vi sono, mugola in me una corretta  
(cioè, quando sta bene; non come adesso...)  
portanza verso queste cose: sovente,  
sovente le investo di trascurato, spalla  
e le intrattiene a getto di miridio trifola  
l'intelligenza o meglio la bancata, moderna  
in quanto al suo buscar termine canzonil metallo,  
ponticello, il carpione della morte  
nel paravento della leggerezza, poiché è così

Subbuglio di patron arrivo in fata di passi ai cassettoni  
chiari della città minore, mi regolo ed ha fulminato  
come mi son messo, quale estranea oboata  
modesta abbia dato il "tessitore" e questo dunque suggerire,  
bloccato sul posto, la visuale dei quarti e cordoni,  
l'impostazione elegante e deprecatoria delle spalle e del non

[ricordo

Del non aver quasi costruito ed esser rullanti di approvato felice,  
se così si può girare (il discorso), fulminini putidi di sorte,  
come appunto è il tappeto nella cittadina

[untume, flaques e veleggiar di luna

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

*Carrù*

*novembre 1964*

PREGHIERA

Secondo quanto si avvera, la malattia  
forte ha tenuto le redini  
del sole, quando io pensai che andavo  
fra nudello di terra, le cui paglie a-finocchio  
di alberi acidavano l'allodola  
dell'inverno, così sgombro riccio e nebbioso,  
e un'esposizione a futuro, come grassa  
sulle foglie, il nordico risaio  
soggettava al mezzogiorno, immediato rifornirsi  
se per viaggio è il rientro fugace a sede, nel solicello  
di pisolo ottone.

Sinceramente le disgrazie  
avvitano in grande candito, di netti,  
le madonne di proponimenti, virili  
perché estremamente private di fronde e piuttosto compatte;  
il coraggio trepidante di nord bianco e ludro,  
le sue canape

Vomerato del cuore  
è tanto serio consentirsi: uno grave,  
uno tenuto in pecca dalle sode  
grazie non ha esperimenti  
quasi, nei mestieri, e il ventilò  
della dedizione ne infrollisce il furbo,

*Crescentino (Madonna)*

*novembre 1964*

= = = = =

Gloria e mastice la tenerezza  
del pesce e seghetto e la montagna il cinereo  
(lima, vetretto, il pesce; aspirare a colore  
o semi-smontarci, come a peluches stanghettano  
gambe o braccia, noi, pantaloni di membra, per l'andarvi?)  
inchiostro ara, mentre le gote  
boreano pullulo, navalando il pomo  
dello scorrere, riccio e castano, lo strozzo  
leggero che ha il collicino dell'acqua aria:  
l'inchiostro floscioso della neve, battutello,  
il cencio dell'esser liquido e quel tanto che pensai,  
la gioia astro porosino

Un secco avvenire

vibra di contenimento di vivande e passi:  
l'accingersi che usualò, mamma, sventola  
lo stuoino animato, il rientrare in famiglia  
stasera come s'impunti  
la virgola rossa dell'un po' a ragione

*Prarostino*

*novembre 1964*

= = = = =

Più vicino al nero è l'estero?

Più aria,

ferma, assenzualizzato

il costeggiare, né sono solo io.

Costanza

è come preceduta da un lago nell'atmosfera,

i cui pini chiodati han l'uso villa,

costruita industria riccia.

Di profonde

entrate al masso robustotto è fatto

il viaggio, la cui ubertosità

lineare spigola, e la difficile prensatura

è dei signori con l'ampiegiar vivere,

rattenente e la cassa d'affrontar

pozzeggia, bagnata d'indugiare, il bello

esteso, l'aria di pioggia e il continuo

carbonile: la bragatura romantica

solidamente, posta all'intelletto il cui ordine

levigato grigio ha tinturerie d'ocche

nei laghi, quando tal santuario rosso

scudiscia modicamente, e ve ne è varietà.

Esenti da appigli, come un entrar fra ricchi,

cibati, intelligenti, fini, da nominar "aria"

a solamente vedere come edicoleggiano il lavoro

in verdi tonache cipolla di edificini moderni

e perfetti di oblò, noi ora non abbiam quasi

la manovra per linee interne e neppur è il dichiarare  
schietto ma la traversia di sfumo  
ci avvicina finalmente a come sentono, poco e intenso,  
gli uomini.

Il trasecolio della preparazione,  
fittissima di numeri crocicchiati, e la breve  
traccia di risoluzione presente in ogni agghiaccio  
di enciclopedismo, entrambi,  
e inoltre molto altro, assumono un po' di vista:  
grigie casse di squadratura nelle tempie o pacche,  
oppure fresco variissimo cotognante nel terriccio  
di pioggia e ciotoleria  
di boschi, soprattutto, boschi civili  
e diademati, insieme;

dal petroso vento  
della pianura acutamente nordica e superiore  
correre notte ovando o raggruppando, sassi  
in cielo; arricciatura segata  
di vestiti, i boschi, concentrazione  
aggrottata di considerarne lo scopo bolla  
lanciata di civiltà, e pur tranquillamente,  
misto di fiera e percorribile, filo d'aria che non  
perde il disordine che le è proprio

Le dosi

dello stupore e dell'aziendalismo, recinti  
piastra-in-vestiti e mazzettati,  
le spalle d'ognuno, in un mendicar di tastar chiarezza,  
mettono contro il turno, che è aereato  
sì, ma esige affidarne, di cose, scadenze,

e non commettere né sbagli anzi creare:  
ma più che tutto pronunciarsi continuamente

Così è che le correzioni i tagli a incastro  
èlichino di quel bagliore di metallo  
un po' rattoso, che pare fatto di dettami,  
tanto è spesso e esile: la meraviglia  
della distribuzione "tombante" è data al sol appoggio,  
verde, all'erba ed ai metalli, corto  
come il crescere è lievissimo e dolce:  
distribuir segnato ad unghia nitidissima  
sui quadri, il cui increscioso litografato  
è limitato in spessore dalla stessa dignità dei colori:  
ed è anche questo l'urbano.

Meglio del levighio

è il treno e io non pronuncio giudizi:  
la salita moelleuse sbanda talora o pare allarghi,  
ma è l'uovo del tappeto ad essere così spazioso  
e tubolare che il gladiolo navigante  
della vista subisce i sussulti come un grosso  
gatto parpagli, e la squadratura senza nulla  
in più, del lusso, trotta sulle ben poche  
busse che non deviazione impartiscono ma oli  
di cicogna o il suo stesso suono, cronometrica  
essendo, creatrice la stabilità  
liquata e questa ammirabilezza i suoi  
suoni ostendendo, che son ronzii quasi chiari  
di asola grigia, un batter contro materiali  
pregiati d'intercapedine le nocche

mentre aereizza da certe porte piombate  
la leggerezza e la doppiezza del materiale  
una frangia di tropicar, il modo in cui l'uomo  
diventa il non controllantesi e adibisce  
il tempo, curvandosi a ricevere,  
non essendo alterato, tutto fatica  
nervosa nel senso in cui questo è nobile.

La nobiltà appunto fittonata  
d'energia di quell'ala acidante  
che è la dirigenza, confortata e perfin bulbi  
grossi nel come è trasportata, sugheri,  
bene, equivoca i paesi e che sian  
sempre meglio del nostro è un'umida ardesia  
di gravidanza delle felicità nitide cui non  
si pensa, però; si è meglio anche in questo,  
non si cura l'arieggiar, di cui sian parte  
costolata. Estero, che taci,  
che sei di gomma come un sepolcro respinge  
e accoglie, tu che hai perso la fortuna  
per averne imparato il sapore trituriò  
di macigno, quali argomenti  
potranno aver un cozzone sèguito, con te?

E' pace,

carica di tutto il nitido e incolore truce  
che la buona perduranza mangetta, e i carrelli  
schiumati di vegetazione paion soldar  
un secco, la varietà delle colline e dei canali  
odorerà d'incertezza, come un incontro

sperso, dove discende verso il Bodensee  
la linea da San Gallo, cuneo girato a spigolo,  
là, e veramente modestia in cespugli,  
appetibilità quasi no, torri cuoio  
floscio. Imparare a sentirsi  
ricchi, fabbricazione di naturalezza  
in ogni momento: il fiocco del vetro  
tramutato in variego dalla polvere, la secchità  
del cemento che raggiunge le punte più varie  
e calme, sentenziosamente da ghiaione  
formato in fibbia, il gingillo aspro

Dal bussar rose

che è in ogni albergo l'alba-noi, convolti  
di domestici tappetini, molli, esperienza  
dirige a triangolo verso il punto cardinale,  
grave, pesante, ed è anche un far capir gente,  
anzi, metterci al duro e vago che è l'impreciso,  
forte, "assieme" cui il passo toglie,  
turato e leggero blocco con forse niente mani  
per entrarci, e un'inclinata potente  
che fingerebbe di diriger, ma neanche,  
è l'intuir che odori di altri valgono  
moneta, visuale, come mi è capitato a San Gallo  
di percepir quasi cipria il differente,  
e che sia locato in questo modo quasi deltoide,  
angolo, e che la profumazione  
dell'ombra qui sia appunto ombra, ove altri  
intrecci la figgano, mormorio ben lontano  
dall'accompagnare ma submesso all'ondulo

delle spreccanti evenienze, modo di eriger pino  
quasi il gesticolare fontaniotto

Un che ha

incluso, angolar può l'amalgama?

Credo,

da questo silenzioso lusso, e i nivali  
tram che zompano gomma e son cencio di perfezione:  
le tolleranze ridotte al minimo!

Un poggiare

complicato di lago: una furtività ai  
cibi o cigni schivar di cogliere, tumultuino  
i fischi avan-chiarità in testa a noi, serpeggio  
tra compatta vegetazione ammirevole di guardato  
stradinale

Per tante evenienze, assai pronti  
come il rullo è fievole e continuo, la presa  
vien fatta a scorta sulla tasca macchinetta  
e uno entra, la molteplicità  
tastando piedi di tamburo, offrendoli,  
con il numeroso che impernia e un poco non stordisce  
notando tutto il vagare di questi treppiedi  
di stagioni, modi, caldaie

Son ritto?

Sì, ma volendolo, e non è dunque un male,  
potrei anche far diverso, come càpita in snodo  
alle lingue, il cui cappotto di stazione,  
oleoso o livido, il fluviale o latifoglio  
impara con appena un tocco  
di vivand'acida, che segato tabacco

siano i suoi corti cassettoni, e le code  
del legno nòcchino o sfòrbicino, passando anch'esse dalla parte  
in cui il trasporto o il cielo è una vescica, avventura  
nel senso plateale fissa gli sguardi dritti  
con un certo rigoglio nei gomiti, la straordinaria ricchezza  
promessa sfusa della femminilità arpion franco,  
sincero, ben modellato e tutto di castellini, gettati lì, di

[prosecuzione

Come ricci d'arcioni contigui, le cose:  
attento il loro sudore, che tira ramorino  
la fluvialità, con gli ingombri, la secura esponente  
delle stazioni carriolate

E il pacato

culmine cervellino delle responsabilità,  
l'intuir lavoro in ognuno, ha il delicato,  
appunto, del lavoro e dell'altrove, della casa,  
cospettati e da chi sia incerto in attento  
gettati a ardimento, a immaginar che questo qui pensi,  
che torni a casa, il cartiglio ben serio  
delle case pulite nel centro con scalette,  
canali e varietà di locomozione, secca:  
prima ha dovuto pensarci e farne, come "noi"  
dir non vale, in estero, se non pagar  
schietto e perdere le correlazioni, l'attribuito  
espletando netti in aria che solo  
la sua estrema modestia di arricciolii d'usine  
e barchette rende strana, e nel suo cencio e interesse  
grigio si spazza la notte, che ha pietre moderne

- l'augzburg cicciato del lontano, in queste spazzole, montanio da  
[piastre -  
per losanga un po' grassa di curve, e battere diafano  
di procedimenti di pilotine o birilli: gridagliare assi onesti  
di livello è più per questo sentir la tenitura d'ognuno  
a una incombenza che è squilibrio falcato, lavoro  
uguale intelligenza e erettino irsutismo

*St.Gallo, Lindau, Augsburg*

*novembre 1964*

TRIADE, ACCURATA

L'intelligenza polare e le piazze,  
in Liguria, dove il marmo è verde,  
seghetta inverno di bacinellosità albina  
sulle chiare tremolantine dei forti.

Faccenda

il mare intelligentuolo disca, così aspro  
che il basco del nuvolo coperto palpature  
di sapone cipria in striscia sul cassetina  
(varie espressioni di superficie marina)  
della polla in reticolo

Liquido cieco

della suppurazion futura di neve, alabastro, sulle boschine!

E' un bacin di glauco fermo d'irraggiato,  
e come bianca e nera acqua ne sfuggono  
i raggia dritti; col suo permanere  
da porta, i dischi lubrificati  
d'osso delle boschine afona in quel  
viaggio di borsa liquida che esse hanno  
quando son fredde, si vede, e piccolo è il clima polare  
come pure si vede dalla crestosità degli azzurri  
travati, non certo profumo se non pulcin  
e marmo, usciti da questi vetri

Bussole

hanno infatti le piazze, quasi cavalli  
si aspettassero, nello spazzar poco e floriato  
(la polvere) da movimenti un po' sargassosi, e lenticchia

il vetro dei bottegoni: un sonno causa del prurito  
di pane tortillerà il commercio  
cui guardare non è troppo brioso  
ma intanto lo è

Penso, le occupazioni  
nitide che hanno altrove a gesticolii anche,  
di forze naturali;

l'avvedimento davanti a maltempo  
esorbitante la misura, per navalità  
di odor marino o capretto della tormenta unghiosa  
proprio come sono i riquadri, fine retio e tirar somme

\*

E' grave, gravissimo il mio pensiero:

rampai,  
mi diedi da fare in un bottonetto scarlatto  
di labbro (o oca) a venir sù, quando vidi  
che il pericolo era troppo, e troppo terroso:  
notte la frana sciocca, di sol strada in costruzione,  
minacciava di esser preso in trappola, ma perché  
non mi abbandonai, un poco? perché feci il diavolo a quattro?

Giudicavo sempre che il ciotolo perbacco  
è stato destinato a tenere, e in questo sbagliavo,  
oh quanto, arso, sempre; così vicina  
e familiare, come parole a interruzione d'agonia,  
- accenti compagni che sboccian da un moribondo  
come fagioli in sugotto, o un "li ha sognati?" -  
è stata la morte mia che son stupefatto

quanto mi sia sembrata un intruso alla domesticità,  
il vero senso della parola accidente,  
il grossolano scorzarsi del fulmine e il piede mio in campo  
di visuale limitata, con magari solo l'impossibilità  
locomotoria dovuta a questi errori  
e protraentesi per giorni, con danni immeritati  
alla vita privata:

una ripercussione, solenne di non-volerla,  
falcidie disgraziatissima, e subitanea col midollo miriETTO

Che cosa mi ha sorretto, così ditalone d'arte-addestro  
montagnarde, nell'oca affocata di quel precipizio,  
cunettina a magis di danneggiamenti letali, normali?

\*

Or lanella di smeraldo mi ha colpito traveggole,  
e nel cemento di formicolio la notte furgone  
ombrusario ha gli smalti dei raggioli,  
traversano freddi isticosi lo splendore

E gru

macinette, lontane, innevatissime, ...  
fòcano l'opportunità di spallarsi ben anche in fremulo  
esse...: la solidità dei grani,  
il gelo piccolo che è come peso a ondate

*Albenga, Vallone di Nus*

*novembre-dicembre 1964*

= = = = =

Ricco, silenzioso, il movimento  
dell'uomo che fra ubertà non  
ha quasi bisogno di giovinezza ma addestri  
rocciosanti di luna verità brunano  
con l'elmo del netto

Questo, mi son detto?

Viaggiavo. Ma  
forse ero in apertura da pollo,  
da ghiaia buona, di soggiorno. E' da ben  
poco tempo.

La gran forza, quasi soldi,  
di aver da sé la parte della ripetizione,  
i manicotti figgevoli, con pace in certame.

Infatti, l'amore allo sciogliersi gallato,  
ma non ancora o appena, del gelo in "inverso",  
termine questo agrario, bavaglio ovo  
apertante: le sue coste ov'vacilla  
l'ariete della terra solitarissima e quasi potente  
per il dolce e vestina, della disabitazione,  
chiusa botticella di fragro umidissimo la valle  
buia perché lamierata poco più alto in creme luce  
attella di pelle del ferventissimo indagare,  
la personetta natalizia, di quel clima  
tirato d'ombra, quando lastroni  
si formano, o giace come in occhiello  
il permanere pulito dell'ombra telata: botti verse,

le strade presso il torrente, guaiolate dal basto  
del gelo che ha anche tubazioni di terra;  
e talvolta un catarro di sale sparso

Con me,

minuzioso d'esser preso per ladro, tanto  
(i montanari temono che si inerpichi per arredi,  
mi pregò un parroco di non stuzzicar con le mie solite  
reboanti scorrerie là dove si smilza deserto solo  
e tuguri in estate ancora abitati, ripieni)  
aerato di vecchio nel conoscere la maneggevolezza dei paesi,  
la mattonella ondulante?

Con il pur'

di sorba luogo che sottrae, con un trambusto  
di non dire che affiora pallone  
sotto pelle o cincischieria; talvolta,  
infatti, non si vede neanche, gommine  
irando nebbia o voci cancellettanti,  
passeri sul nudo terreno o cani presso, tra dentro e fuori.

Ora no, ed è un esempio; dove pergamena  
addentata è la neve azzurra di festa sotto alberi  
nordici nell'ensoleillé che è assai vicino,  
(tra una svolta potrai entrarvi, rete di cute  
che si soddisfa o vede rosa fluttuo...)  
gloria d'esperienza mira al punto di calde  
teneriglie, e che venga facile il passo  
tende aria intervallata, sfavillante  
sostenibile, con veramente pieno di vista  
a giungere l'andatura, come entrano e si ripeteranno

i gioghi con la resina triste di stirio  
del riverbero e verso fausto, chiusissimo  
traversone; falceranno il sonno con un andamento  
giudico abbastanza simile alla tranquillità di disporre  
che acredina cigline quando uno fa la somma,  
imperterrito, cioè quando è in una giornata

Accade di cubitarsi, che aria di cause normali  
sbatta in una transitatura: è difficile  
seguirsi, con il saporino di volta  
in volta più arrischiato, assai prossimo  
sempre al tutto tondo, crescente ogni volta di più  
a rigogliosa constatazione, poco met:  
verosimiglianza di quanto raffiguro, non ho  
dolore e quanto riesco a smussare  
son la franchezza e l'elenco, prerogative  
di chi è dotato di mani e occhi e ne fa uso  
non da tranquillo ma da "lui", da chi  
si sa e spande area.

Una figura può richiedere,  
negli stupidi che son "quelli della miseria",  
i "poco credibili", messaggeri inviati  
a ogni frazione per avvertire del ladro  
probabile che terrà itinerario o comunque di chi non si vuole:  
sotto sotto l'aguzzo del carneo fuoco  
paniere di come vanno le cose, abbrevia  
e sente caffè o segatura, spigoloso il tiro  
del righello esplicando la misteriosità  
di quello che sta sotto la come politica e i vestiti.

Faccio bene a non pensarmi, che cose  
opinabili direi sempre, a tracciare.

Scorta

a legionetta di vita, non offro soddisfazione al percer  
perché questo è discutibile ci sia, vado  
e il tutoyer accresce: il collocar, le "imprecisioni".

*S. Damiano Macra*

*dicembre 1964*

= = = = =

Conosco? L'acidar

del lavoro, il misto di deviarsi: impaccia  
il ricorso alla grotteria, dell'intelligenza, un limite  
ove il giorno scheggia l'attività, la sua fronda  
breve si caffèggia d'europa.

Da qui

si traversa col pensiero, per mani in disagio  
accorgersi che si va corrucciamente a volo; mi son  
corretto-poco, non so se per fretta o vivanda,  
certo per l'aria aperta, fra cui non notavo.

Vi erano infatti poco odori, pene  
quasi atletiche con il loro permettere  
e poi richiamare; sbuffo per i movimentoni  
su braccia della cattiva vista

L'affilo

della luna della buona salute sul paese  
rocciava: quei granitini del nulla  
da aspettarsi giovani blusavano, sciolta la  
sciabola coramando di maestro, nella notte.

Nulla accanto a mestieri; nullo odio  
e nella linea che non si vuole interrompere  
non invenire asperità; magico  
il puzzino dell'adulto, liscio, ai suoi imperi  
interni giova con una compressione  
capace, visiva, accidentata di risultati

assai buoni e comunque tengono a lungo  
le forze papillons, che si destreggiano  
se ne avesser bisogno ma più che tutto tastano sventolino  
per mezzo di gomma al terminale; non vedo  
decidere, intaccar determinazioni di progetto non  
c'è coi tamponi di pane di chiuder occhi volendo.  
O presume maletti o virgola, anche.

*S. Damiano Macra*

*dicembre 1964*

= = = = =

E' come conoscevo.

La valle armorii scricchioli  
ingialla al ligure di canapa, fiorir  
itinerari è proprio della tenebra  
in casa. So cosa è, perché l'ho  
visitato, l'altrove minacciante  
in sudore di spiegazzi di pegamoide:  
e posso esser dunque felice smarrendosi  
tra filari modici di commestibile i passi  
puntuti da gallina ma anche quello appena, perché  
è a sdruscio che si allude, e la forma ovoide  
inciampa e paglia

Verso le città  
presso estero pare il tono di accingersi;  
il tono calmo che guarnigione vina,  
il fluido di bricchetta chiarissima

Con tanti  
vegetali fra cui uno può addestrarsi, articolio  
impreciso fornendo al disordinatissimo bordino  
della fatica che è cuore cartone in virtù,  
io guardo; è una sera agghiacciante  
di civile, per come è campagna e ferrovia  
la valle, i cui arpionismi accennin  
la città squamano di bosco, se vi fosse  
una città in questa attesa, quasi da guerra civile,  
da aspettare il maglio.

La mia testa fool leva

le sue organizzazioni verso un estero  
quasi virulento come affermazioni della violenza  
e dell'ordine; lo charme su barchetta  
dello sforzo verso il dire, cieli equatoriali,  
ha pensato e quindi come ognuno converga,  
spronato da cose che non so ben dire quali,  
ma qualcuna è accettabile, sa e il tirello acido  
della calendina importa di quel designare città  
con i suoi rubestotti minimi e meglio l'irsuto di spalle  
del cuore starvi spettatori condotti  
al circuito di pronunciarsi.

Somma, gran somma,  
perché parlo se non posso esprimermi con addendi?

Siamo in una situazione stranamente felice, la copia  
rapida a togliersi, in [doppio] senso, e massellosa d'aringa.  
Come un pensiero le può indagar gli impunti,  
essendo il vapor d'acero biondor di tessuti.

*dicembre 1964*

= = = = =

Sciolto, capisco, da ogni riferimento  
preciso al territorio, sto e non son  
altri, o sto male.

Eccomi,  
vibrerà la strada, se prima ragionata  
con i tagliandi suoi. Un momento fa  
non è più ben appostabile, come si sa:  
pena, il nobile, ad attillarsi, a gonnellinarsi  
dell'aria forcata (nichelio, bacchette) là, e della successione.

Sopraggiunta l'infamia imprime andamenti  
bruschissimi alla linea, e uno doveva saperlo,  
e infatti; la familiarità verdaccio-  
-cartosa dell'agonia, carota gnomica, non per questo  
oblia i malatinanti urli, quelli  
che son portati dallo sfittante dividere  
che arcaria le guance perette, l'elascio ovaloide  
in cui è un maestro l'arrabattarsi a trascurare

Qualche cosa del mio futuro, che son lisciato  
dalle arie che partono dalla popolazione;  
un poco di studio sulla estrazione, parole  
chiare, un attingere mani parietali (in cabina)

al progetto, a quel rien (in ricette)  
che esso può essere. Piacermi in società,  
orizzonte squadrato; e se l'entrata di piombo in  
freschezza tenerina leva draghetti  
di montagne petalo, con l'imbevere del pullulo,  
la tarchiezza d'aria tettoziata, il dito  
di liquido che le fa viaggio,

raddrizzi

però, còmodan si rinneghi sempre  
quello che conosceremmo bene; non son  
certo un tipo da schierarmi a padre, e la terra  
pur è un soldatesco biondo di tascar  
pianciti di padre, pratici esservi con l'allusione  
non superna e una facilità gustosa:  
vi vado, e non ne parlo (dunque). Avendo  
negli occhi gli ondulii, uno non si raccoglie  
e la successione dei punti  
non stupirà; non raccorderemo al polpaccio  
la mano, non faremo scatolina

L'andare ci insegna lo scortarsi, ben in solo  
riverbero al circostante questa parola, fiducia  
si scontra con il cibo, contro quei cerati,  
seccuzzi, che la boschina annullo può alabastrare (suppuro lindo)  
di formicolo, fuori-sale e i lucci o gambali bruni  
di rossoria inesistente e le daghe acerbe del continuo timorato.

Il pochissimo tempo crespa labbro d'oca nella notte, sete,  
e un'inquietudine rattrappisce, tubolo coniugale  
di nevischio, mal dicendolo. Dove, egli caboterà;  
con il danno insito nel reggersi, un ritardo

*Santo Sudario*

*dicembre 1964*

INDICE

*Dolore del re* . . . . . pag xyz  
(VOLER) ITINERARE, SPONTANEO INCONTRAR, E MANOVRE . . . . . "  
*Verdi, politica* . . . . . "  
*La chiusura* . . . . . "  
*Fango delizia* . . . . . "  
*Piuma cava.* . . . . . "  
*Buzzuto del malto* . . . . . "  
  
*Tela? La.* . . . . . "  
*Le coscienze rapide* . . . . . "  
*Si fa il rigoglio* . . . . . "  
*Domanda sempre.* . . . . . "  
*Venticello eroso.* . . . . . "  
*Sì, lo zuppo.* . . . . . "  
*Uno, forse, viaggia* . . . . . "  
*Galli di spano.* . . . . . "  
GRANGIA DI POSSIBILE ECCIDIO. . . . . "  
*Le code peperine.* . . . . . "  
*Avverti, a girare.* . . . . . "  
*Impreciso come smangiarne* . . . . . "  
DI NUOVO LA FAMOSA INDAGINE . . . . . "  
*Cupolorio,* . . . . . "  
GRADINATE . . . . . "  
  
*Si chiuderanno.* . . . . . "  
IN MEZZO, AEREO-SALE. . . . . "  
*Valli, orecchie* . . . . . "

<i>Perché io andassi</i> . . . . .	pag
<i>La biscia o rabbia</i> . . . . .	"
NUOVO E FIATO ARDUO . . . . .	"
<i>L'orgia di umidità</i> . . . . .	"
<i>Quando è vero</i> . . . . .	"
<i>Scheletriche o denaro</i> . . . . .	"
<i>Rotta e lucente</i> . . . . .	"
<i>Centro, gioia</i> . . . . .	"
SORPRENDENTE, SUBITANEO, CANZONIERETTO D'AMORE	
I . . . . .	"
II. . . . .	"
III . . . . .	"
IV. . . . .	"
<i>Dai digrigni</i> . . . . .	"
<i>Con quanto sdegno</i> . . . . .	"
IL PASSARE, MENTRE IO ERO CALMO . . . . .	"
<i>Caprino o verdura</i> . . . . .	"
<i>Manovre non invecchiate</i> . . . . .	"
<i>Quanti, di famiglia</i> . . . . .	"
<i>Ah decisione</i> . . . . .	"
<i>Tappeto teso</i> . . . . .	"
<i>Fu dolcemente</i> . . . . .	"
<i>Regolette, qual</i> . . . . .	"
<i>Suggerir e barilotto</i> . . . . .	"

<i>Frutto, dissi,</i>	pag
<i>Anima grossa.</i>	"
<i>E' accaduto parecchie</i>	"
<i>Inconcludenza, vasca.</i>	"
LE SALITE	"
<i>Boe celesti</i>	"
<i>Alla città.</i>	"
<i>La spatola.</i>	"
<i>L'extra moenia.</i>	"
<i>Un saggio attraversa.</i>	"
<i>Il delicato piombo.</i>	"
<i>Una festa pompa</i>	"
<i>Passeggiare mi abitua</i>	"
<i>La pioggia sulla distesa.</i>	"
<i>Mignoli di.</i>	"
<i>L'aureola agliacea.</i>	"
<i>Multipla la decorazione</i>	"
<i>Il distacco dalla fretta.</i>	"
<i>Le diagonali della.</i>	"
PREGHIERA	"
<i>Gloria e mastice.</i>	"
<i>Più vicino.</i>	"

TRIADE, ACCURATA . . . . .	pag
<i>Ricco, silenzioso</i> . . . . .	"
<i>Conosco? L'acidar</i> . . . . .	"
<i>E' come conoscevo</i> . . . . .	"
<i>Sciolto, capisco</i> . . . . .	"